

ANNO X II | NUMERO 24

Dicembre 2023

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno XII – Numero 24 – Dicembre 2023

Messina, Università degli studi di Messina, 2023 – pp. 160

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Marco Imperio

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore: Dodici anni e non sentirli

Con questo numero chiudiamo dodici anni di attività. Con tutte le difficoltà di mantenere un equilibrio tra la promozione dei giovani ricercatori e il mantenimento di uno standard di qualità buono, tutto sommato, si tratta di una durata incoraggiante.

Abbiamo già in cantiere i due numeri del 2024, di cui uno sarà monografico, dedicato alla storia moderna e contemporanea di Taormina, una città siciliana, ma che dalla Sicilia si è via via distaccata dopo l'Unità d'Italia, in ragione del suo decollo turistico. Un caso di studio interessante che affronteremo in modo interdisciplinare.

Il secondo numero del 2024 tornerà al format usuale, che, del resto, è quello che proponiamo anche in questo numero di chiusura del 2023.

Nella sezione "saggi" ospitiamo tre lavori molto diversi tra loro. Il primo è di Giuseppe Avena *Patrimonio culturale e sviluppo locale: il ruolo del comunicatore museale e territoriale*, che affronta un tema oggi particolarmente sensibile. La convivenza dell'attività conservativa del patrimonio culturale, che sconta gravi ritardi e interpretazioni fuorvianti, con gli interessi economici e sociali dello sviluppo locale, in particolare il turismo. Infatti, quest'ultimo, insieme con indubbi vantaggi, porta con sé sovraffollamento, degrado e deviazione del senso di quello stesso patrimonio culturale che dovrebbe contribuire a tutelare e valorizzare. In particolare, nel saggio di Avena si affronta il ruolo di una figura professionale, qual è quella del comunicatore locale, con una serie di problematiche che riguardano anche il sistema formativo. Il secondo è un contributo di Luciano Catalioto, *Potere politico, movimenti demici e mutazioni antropiche nella Sicilia degli Emiri (827-1091)*.

Ospitiamo eccezionalmente uno storico medievale che ci introduce in uno snodo della storia siciliana estremamente interessante, quasi sempre decantata e invocata, ma raramente approfondita. Con Catalioto entriamo, invece, nel vivo di un periodo che ha lasciato tracce vivissime nella cultura, nell'arte, nella politica e nella toponomastica dell'isola. Il terzo, infine, è un ritorno, quello di Giuseppe La Greca, che con questo saggio, *Salina s'inabisserà?*, affronta un altro aspetto dell'arcipelago delle Eolie, che egli ha scelto come suo campo quasi esclusivo di interesse. Come in precedenti occasioni, La Greca arricchisce il lavoro con immagini dell'archivio eoliano, sempre interessante e stimolante.

Nella sezione dei lavori proposti da giovani ricercatori abbiamo tre articoli che desteranno la curiosità di studiosi e appassionati: Cristiano Barbera, *La modernizzazione dell'esercito inglese tra Seicento e Settecento*, Vittorio Lorenzo Tumeo e Agostino Zito, *Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica*, Attila Varga, *Eugenics "Technologies", Race and Freemasonry in the Interwar Transylvania*. Aspetti locali e scenari globali, con incursioni nel curioso e nel dettaglio.

Nella sezione recensioni, invece, le segnalazioni riguardano la letteratura in prospettiva antropologica, la sociologia della criminalità, gli effetti della pandemia e la geografia dei luoghi speciali. Le immagini, una sezione a me particolarmente cara, questa volta narrano la costruzione della calce con i sistemi tradizionali: dalla raccolta delle fascine, alla realizzazione della fornace, alla costruzione di pietra, alla accensione del fuoco. La calce che se ne ricava è ricercata dai restauratori di antichi edifici e dagli architetti. La scoperta di una tradizione.

Gli scenari internazionali di guerra e l'incedere di populismi e sistemi politici violenti in tutto il mondo rendono il lavoro di ricerca difficile, ma essenziale. Noi continuiamo a lavorare per proporre approfondimenti e risultati scientifici originali e utili. O almeno, lo speriamo.

Giuseppe Avena*

Patrimonio culturale e sviluppo locale: il ruolo del comunicatore museale e territoriale

1. Introduzione

Il settore turistico si configura attualmente come uno dei comparti economici più recenti, trovandosi in una fase di definizione sia per quanto riguarda i prodotti turistici che i profili di attività coinvolti. Al fine di soddisfare le richieste degli stakeholder del settore turistico, stanno emergendo professionalità sempre più specializzate, le quali rappresentano una suddivisione più specifica di figure professionali preesistenti.

Tuttavia, queste nuove figure non riescono a rispondere appieno alle esigenze di un mercato composito nell'economia globale, caratterizzato anche da una maggiore capacità di rigenerazione a medio termine rispetto ad altri mercati mondiali.

Il *comunicatore museale* è un profilo che ha competenze peculiari nell'attivazione e gestione di reti con gli attori territoriali nella promozione e valorizzazione dei contenuti dell'immagine e dell'attività, sia ordinaria che straordinaria del museo, anche in un'ottica di potenziamento turistico-culturale dei territori in cui agisce. Questa figura deve conoscere a fondo gli elementi di *marketing culturale*: per la promozione del museo; per essere in grado di utilizzare tecniche di comunicazione per la progressione dell'attività; per servirsi delle normative per la valorizzazione del territorio e dei beni paesaggistici, culturali e ambientali. Questi elementi sono la base per definire un'alta professionalità.

Il *comunicatore museale* deve anche valorizzare il territorio materiale e immateriale dove il museo è ubicato. Deve essere in grado di: saper analizzare le potenzialità del sistema socio-culturale ed economico del territorio; saper cooperare con la struttura del museo alla definizione di progetti e iniziative culturali per la sua valorizzazione; saper valutare il potenziale del patrimonio culturale esistente nell'area geografica di interesse e la conseguente fruizione; saper definire rapporti di collaborazione con gli attori del territorio; interfacciandosi con altri enti dovrà essere in grado di poter coprogettare e coordinare la comunicazione tra la sua struttura di appartenenza ed altri soggetti, in modo da creare eventi per il miglioramento del museo

* Professore aggregato e ricercatore di Statistica Sociale, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Messina.

e del territorio; infine, saper predisporre progetti e iniziative culturali specifiche per la valorizzazione dei contenuti del museo.

Quanto elencato attesta che questa nuova professionalità si colloca tra il tecnico e l'esperto, provenendo dalla fusione di più figure, quali: l'esperto di comunicazione dei beni culturali; il tecnico di valorizzazione dei beni e prodotti culturali; il tecnico dell'organizzazione di eventi turistici e culturali. Quindi, sostanzialmente una figura ibrida che in sé deve far coesistere varie caratteristiche ed utilizzarle tutte per l'identificazione museale declinandola sul territorio di appartenenza.

In Europa esistono delle figure affini al *comunicatore museale*.

In Bulgaria è presente l'*Esperto di Pubbliche Relazioni* che: misura, pianifica ed organizza le campagne di strategie di comunicazione del museo; supporta il manager del museo in merito alle politiche della prestazione al pubblico e delle sue iniziative; sviluppa programmi di comunicazione; analizza l'impatto presso il vasto pubblico delle campagne di promozione al museo; cura l'organizzazione di eventi speciali, seminari di attività rivolte al pubblico con il fine di promuovere e pubblicizzare una concreta immagine del museo.

In Romania, basandosi sul COR (*Code of Occupations* creato sulla base della Classificazione Standard delle occupazioni – ISCO - dell'Unione Europea) e il CNFPA (Consiglio Nazionale per la Formazione Professionale degli Adulti), sono state create le figure del *museografo*, con mansioni tipiche del curatore, in più con compiti che possono essere considerati simili alla professione del *comunicatore museale*, quali: stabilire gli obiettivi, il budget e l'organizzazione delle campagne pubblicitarie; scegliere la strategia e le tecniche di promozione del museo; essere esperto di pubbliche relazioni per pianificare e coordinare i programmi per il sostegno e la valorizzazione dell'immagine del museo presso il pubblico.

In Inghilterra esiste l'*outreach worker* che lavora con l'esterno al fine di creare rapporti e reti con i gruppi e le comunità locali, incluse le minoranze etniche, gli anziani, i giovani in difficoltà o altri gruppi sociali che visitano di rado i musei, in più partecipa all'elaborazione di materiali didattici e la progettazione di mostre.

Tenendo presente che la comunicazione è un fenomeno complesso ed elemento fondante della società, il *comunicatore museale* dovrà scegliere il linguaggio migliore per la rivalorizzazione del patrimonio storico, culturale e artistico custodito dalle comunità locali, sia nell'ottica di una adeguata pianificazione e spinta delle politiche turistiche locali e dell'identità locale, sia nell'efficacia comunicativa che deve permettere al messaggio di arrivare al pubblico di riferimento senza fraintendimenti, stimolandone la curiosità e puntando all'affiliazione per poter contare su un *pubblico garantito*.

In questo studio si intende analizzare i vari aspetti di questa professione: il ruolo didattico, divulgativo e ludico che mette a disposizione presso le strutture museali e naturalistiche nella promozione del territorio e nell'identità di un'area geografica, rendendola maggiormente accessibile sia alle nuove generazioni sia agli *ospiti territoriali* provenienti da aree geograficamente distanti.

2. Il ruolo del comunicatore nelle strutture e nei territori a vocazione turistica

I tratti qualificanti del *comunicatore museale*, esposti precedentemente, devono intercalarsi nella realtà contemporanea e proiettarsi nel futuro con l'obiettivo di creare una cittadinanza attiva, curiosa, consapevole del proprio ruolo ed orgogliosa del proprio territorio. Per tale motivo si analizzerà il rapporto che ha il museo, rappresentato dal comunicatore, con il luogo di appartenenza, con la comunicazione e con la formazione. I musei sono profondamente collegati al territorio e devono diventare luoghi vivi di comprensione e di espressione delle comunità, a prescindere se siano gestiti dalla stessa struttura che si occupa della tutela del territorio. Il primo quesito che bisognerebbe porsi è quale sia il valore che i cittadini attribuiscono al loro patrimonio culturale, visto che ancora troppo spesso gli *addetti ai lavori* pretendono di imporre il loro valore a un patrimonio di cui si sentono proprietari.

Uno degli obiettivi primari di un *comunicatore museale* è quello di eliminare delle barriere, superando principalmente la tradizionale e insidiosa dicotomia tra *cultura alta* e *non cultura*. Bisogna riconoscersi nelle testimonianze del passato e rispondere con intelligenza e creatività alle difficoltà del presente, dove il futuro può e deve essere una possibilità accessibile a tutti. Una sfida a tutto campo che coinvolge: gli allestimenti dei musei ridefinendone compiti e confini; la comunicazione del patrimonio; la gestione degli spazi culturali, aperti anche all'iniziativa privata con istituzioni pubbliche sollecite e garanti della qualità degli interventi. Chiaramente bisogna avere la capacità di scegliere il privato virtuoso, valutando la qualità della proposta progettuale, sia che si tratti della piccola società che della grande realtà imprenditoriale, dal momento che il mondo del privato è eterogeneo ed è necessario distinguerne la natura e l'ambito d'azione.

Basti pensare all'*Herculaneum Conservation Project* promosso dal *Packard Humanities Institute* per la salvaguardia di Ercolano. Un'operazione da parte di una prestigiosa istituzione culturale americana che non si è limitata ad elargire un finanziamento, ma ha concorso pienamente al processo di valorizzazione offrendo competenze di alto livello, tecnologie e una gestione privata efficientissima.

Altro esempio di collaborazione tra pubblico e privato proviene dal restauro della piramide di Caio Cestio a Roma, finanziato dall'imprenditore giapponese Yuso Yagi che,

in cambio, ha chiesto solo una targa ricordo e la possibilità di visitare il cantiere. Un altro caso, certamente il più eclatante, è il restauro del Colosseo sponsorizzato dal gruppo Tod's di Diego Della Valle.

A volte possono nascere delle proposte interessanti anche da istituzioni pubbliche. Un'iniziativa straordinaria è stata *Bollenti spiriti in Puglia*, un programma della Regione per le Politiche Giovanili che ha finanziato diversi interventi e azioni. Nel comune di Troia(FG), ad esempio, si è avviato un progetto di valorizzazione turistico-culturale del patrimonio dei Monti Dauni che è diventata un'occasione di lavoro. Il livello di successo è stato molto alto: piccole iniziative, ma di grande qualità.

Molto importanti possono essere anche gli interventi degli *spin-off* universitari: in Sicilia opera *Officine Culturali* (associazione impegnata nel campo della valorizzazione del patrimonio cittadino e della fruizione dei luoghi della cultura) che gestisce, organizzando visite guidate e molteplici iniziative di rilievo, il Complesso dei Benedettini a Catania, sede dei Dipartimenti di area umanistica.

In un pianeta sempre più globalizzato e sempre più alle prese con fenomeni che, su scala mondiale, si presentano anche come minacce al futuro della stessa umanità, il *patrimonio culturale*, inteso nella sua più ampia accezione, è assurto come risorsa fondamentale per costruire un futuro sostenibile come diritto delle popolazioni a definirne la natura e a salvaguardarlo nella sua diversità. Nel loro rapporto con il *patrimonio culturale*, i musei che, per definizione, *operano al servizio della società e del suo sviluppo*, devono cercare e riuscire ad adeguarsi ai doveri e alle responsabilità contenute in questa nuova prospettiva. I musei non possono limitarsi a tramandare un patrimonio ricevuto, ma devono ricercare al loro esterno, e quindi nel presente, quanto merita di essere protetto, conservato, salvaguardato, perché nell'esprimere valori, credenze, saperi e tradizioni intravedono in esso una risorsa per il futuro. La loro azione deve aprirsi al territorio e coinvolgere la comunità non solo per quanto concerne la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio, ma anche nell'individuazione di quanto è o può essere definito *patrimonio culturale*, raccogliendone e interpretandone i bisogni, le aspettative, gli stimoli e le proposte, ed è nell'attuazione di questi concetti europei che il *comunicatore museale* trova la sua collocazione. Negli ultimi anni il settore museale italiano, corresponsabili soprattutto i *social media*, ha intrapreso la strada del cambiamento orientato ad una comunicazione bidirezionale, dialogica e partecipativa.

La Regione Sicilia non ha ancora prodotto un portale unico dell'offerta culturale e turistica né una *app*. Inoltre, tende ad occuparsi esclusivamente di beni di proprietà regionale e non di beni culturali della regione: un concetto di proprietà che danneggia profondamente la valorizzazione del patrimonio. Un barlume di speranza si era acceso con il progetto MuSiVi (Musei Siciliani Virtuali) all'interno del SIMUCC (Sistema

Informativo Museale per il Censimento e la Catalogazione), progetto elefantiaco, la cui realizzazione fu affidata alla partecipata regionale "Sicilia e Servizi". L'impressione che deriva è che continui a non esserci una vera strategia delle forme di comunicazione digitale. I siti web museali al massimo sono delle brochure digitali e non si investe, contrariamente ad altre regioni, nella promozione di un patrimonio culturale immenso che vanta il numero maggiore al mondo di siti UNESCO materiali e immateriali. Né ci si è preoccupati di come, ad esempio, sia comunicata la cultura siciliana in italiano e nelle altre lingue su Wikipedia, continuandone a ignorare il potenziale comunicativo e informativo. Una delle barriere maggiori sta, anche, nell'incomprensione da parte dei decisori politici di quanto incisiva possa risultare la presenza sul web del sistema beni culturali e quanto ciò possa pesare sul sistema economico che ruota intorno ai beni culturali, sia in termini di ricavi indiretti che di incidenza sull'indotto; in più esiste un vero e proprio *gap* di competenze nella maggior parte delle amministrazioni pubbliche e private a tutti i livelli. Infine il Decreto Musei (DM. 23/12/2014) ha sottolineato l'importanza di dotarsi in organico di figure competenti in materia di comunicazione e relazioni con il pubblico, ma in Sicilia ancora non ha trovato applicazione.

Un importante esperimento ha avuto luogo a Siracusa, nel dicembre 2015, per conoscere nuove modalità di fruizione e democratizzazione digitale della collezione del museo, resa più facilmente accessibile attraverso le tecnologie di *Google Street View*. Una grande campagna di mappatura fotografica (3.924 scatti per ricavare circa 327 singoli *virtual tour* nelle sale) ha avuto l'obiettivo di mappare tutte le aree del primo e del secondo livello accessibili ai visitatori. Il museo oggi è navigabile tradizionalmente su *Street View* nei suoi due livelli, collegati fra loro da frecce direzionali. Inoltre, il progetto ha fornito l'opportunità di effettuare tour virtuali a 360° di 12 reperti archeologici, esposti nelle vetrine, come soluzione sperimentale aumentata di fruizione digitale del tour. I *virtual tour* dei reperti archeologici sono montati all'interno di schede e forniti di elementi descrittivi generici e puntuali, in italiano e in inglese, accessibili cliccando i punti di interesse sulle mappe interattive dei settori per ogni livello o attraverso un menu a tendina diviso fra primo e secondo livello. Il Paolo Orsi è, così, il primo museo archeologico al mondo e, ovviamente, il primo in Sicilia, interamente navigabile con tour virtuali di alcune opere della collezione, integrate con didascalie e schede descrittive bilingue.

2.1. Il comunicatore e il territorio

Nel contesto attuale, in cui la competizione è globale, a competere non sono solo le imprese, ma anche i territori. Si compete per l'intercettazione di risorse finanziarie, a partire dai fondi pubblici, per attrarre residenti benestanti e con alta capacità di spesa, si compete per attrarre investimenti e per attrarre turisti. In questo ambito il *comunicatore territoriale* ha un ruolo rilevante ausiliando il territorio a trasformarsi in un nodo di intercettazione di risorse.

Non ci si può avvalere solo del *marketing territoriale* visto che non si terrebbe conto dell'aspetto di bene pubblico del territorio, mostrando un'ottica esclusivamente commerciale che va stemperata. Alla base della competitività di un'area troviamo le stesse componenti basilari attraverso cui si articola una strategia e un'azione di *marketing territoriale*: prodotto, prezzo e pubblicità, ma analizzando tali variabili, la prima cosa da chiedersi, quando si affronta lo studio dei possibili itinerari di un territorio, *cosa cerca il turista?* Sulla base di questa domanda si definisce il prodotto da offrire.

Si possono distinguere alcuni elementi generali quali:

- l'ospitalità;
- gli eventi (che sono diventati una componente globale per il turismo);
- le attrazioni (gli elementi stabili del territorio che la gente va a vedere, a studiare);
- le attività svolte dalle persone quando sono presenti sul territorio;
- la fornitura di conoscenza al turista (che in molti casi vuole conoscere e imparare cose nuove);
- l'interazione sociale;
- la ristorazione;
- il riposo;
- lo shopping;
- le aziende del territorio con le proprie colture, i propri allevamenti e i propri processi di trasformazione, le fiere e i mercatini con le loro attrazioni (sia come momento di *shopping* che di rappresentazione del territorio).

Nell'organizzare degli itinerari bisogna pensare ad un equilibrio tra queste componenti, dando unità e interezza a quella che può essere l'offerta all'esperienza del visitatore. Dalla capacità di combinare questi elementi deriva la capacità di attrarre turisti e di segmentare in maniera appropriata l'offerta turistica. Nelle dinamiche di valorizzazione di un territorio, secondo un'ottica di *marketing territoriale*, la comunicazione rappresenta una componente fondamentale, un elemento chiave, talvolta trascurato in quanto di non facile gestione. Questo elemento non è ascrivibile esclusivamente alla comunicazione pubblicitaria pura e semplice, cioè quella che porta alla persuasione del consumatore o del turista, ma alla capacità di comunicazione, ovvero il saper descrivere in modo corretto e coerente il territorio nel suo insieme ad un visitatore che vuole fare una esperienza coerente.

Il pericolo principale di ogni sistema turistico spesso è quello di una *comunicazione dissonante*, per cui da una parte c'è un'immagine e una *comunicazione globale* e dall'altra c'è una *comunicazione individuale* che non è coerente con il resto del sistema. Tutto questo pone l'attenzione sulle componenti immateriali di un territorio: i valori distintivi, la coerenza, l'autenticità (cioè la storia), la sostenibilità, i sapori, la

società, tutti aspetti fondamentali nel costruire immagine e reputazione racchiuse nel concetto di *capitale simbolico*, o meglio la capacità di essere riconosciuti ed apprezzati all'esterno.

Generalmente le possibilità per esaltare a pieno un territorio, nel lungo periodo, per farlo diventare un distretto turistico, sono due: gli *itinerari tematici* e *l'interpretazione delle aree protette*.

2.2. Gli itinerari: strade e cammini

La costruzione dell'*itinerario tematico*, come volano per direzionare le attenzioni della massa, si realizza attraverso l'attivazione di una rete di relazioni tra i vari soggetti del territorio e si traduce in un'opportunità per le singole aziende di qualsiasi natura.

Attraverso la rete, le imprese hanno la possibilità di accedere a risorse aggiuntive rispetto alle proprie, creando delle sinergie, come ad esempio i processi di apprendimento, e con l'innovazione che scaturisce dall'azione e dall'interazione nella rete.

Lungi dall'essere un processo esclusivamente auto-propulsivo, occorre ricordare che la valorizzazione di un territorio attraverso un *itinerario tematico* necessita di supporto istituzionale. La realizzazione ed evoluzione di una *strada tematica* passa attraverso le seguenti fasi di evoluzione:

1. **fase iniziale**, quella in cui gli attori del territorio agiscono individualmente (ed esistono delle potenzialità promettenti per lo sviluppo del territorio);
2. **fase di costruzione interna**, quando le attività si integrano e gli attori si mettono in rete, contribuendo all'allargamento dell'offerta per far sì che si sviluppi l'integrazione tematica;
3. **fase della rappresentazione simbolica** in cui si arriva a fornire un'immagine coerente di un contesto collettivo piuttosto che quella di tante individualità separate;
4. **estensione tematica**, cioè l'apertura verso altri prodotti tipici o verso altre attività (storiche, culturali, naturalistiche), a diversi livelli di gestione e in termini di rappresentazione essi diventano elementi unitari all'interno di un quadro con individualità specificate.

L'*estensione tematica* si può realizzare attraverso una duplice direzione: con l'allargamento della tematica, oppure attraverso l'integrazione con un altro percorso con tematica differente. Le *strade tematiche* riuniscono un certo numero di aziende intorno ad un prodotto chiave (o più prodotti chiave) che le caratterizza e da cui generalmente ne prendono il nome: le strade dell'olio, del vino, del pane, del formaggio.

I servizi offerti comprendono una serie di attività relazionate al prodotto, dalla visita ai luoghi di produzione alla degustazione e in alcuni casi alla possibilità di partecipare ad una parte del processo produttivo (vendemmia, raccolta delle olive, produzione di formaggio). Le *strade tematiche* possono essere considerate come un itinerario che permette di riconoscere e sfruttare in maniera organizzata un processo produttivo a fini turistici, sono quindi un *network* che combina attori e risorse secondo una specifica logica tematica.

Gli obiettivi, perseguiti in maniera collettiva, intorno a cui generalmente si costituisce una strada, sono quelli di consolidare la cultura produttiva locale legandola al territorio di produzione. Il grado di interazione e coerenza tra i diversi attori ed azioni è in grado di incidere in maniera decisiva sul loro contributo nello sviluppo rurale dell'area. L'*integrazione tematica* consente, dunque, di creare una narrativa comune tra gli elementi del territorio rurale, coinvolgendo i diversi soggetti in un progetto comune e facilitando in questo modo la cooperazione tra di loro.

La *strada tematica* è quindi una rete che connette vari attori del territorio e produce coerenza strutturale tra una varietà di elementi simbolici e materiali, la cui organizzazione complessiva è determinata da un'azione collettiva. La fruizione del consumatore del *prodotto strada tematica* può essere letta come un'azione di *marketing diretto* che si divide in due tipologie:

1. **Prodotto → territorio**: un prodotto che possiede fama e immagine consolidata; il turista conosce già il prodotto e il suo viaggio verso i luoghi di produzione rappresenta il principale motivo dello spostamento e non una seconda attività legata al viaggiare; qui è il prodotto che diventa il veicolo per conoscere un territorio e far ricadere su di esso una parte dei benefici legati alla fama del prodotto.
2. **Territorio → prodotto**: il principale scopo del viaggio è legato alla visita di una precisa area geografica (per le sue bellezze naturali, culturali, archeologiche, ricreative); la *strada tematica* diventa uno strumento per far conoscere le sue produzioni; il turista vive i luoghi di produzione, degusta un prodotto, lo compra, associando il territorio al prodotto; quando farà ritorno a casa probabilmente cercherà ancora quel prodotto e lo farà conoscere alla sua sfera relazionale, innescando un circolo virtuoso in grado di aumentare la notorietà del prodotto attraverso la fama del territorio di provenienza.

La strutturazione della *strada tematica* deve considerare molteplici aspetti e livelli: gli attori individuali, le relazioni tra gli attori, il contesto operativo, una visione e una strategia condivise, la *governance*. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, esistono ampi spazi e diverse modalità di coordinamento: dalla qualità dei prodotti, ai menu con prodotti locali, alle strutture aziendali, alla segnaletica, alle modalità di accoglienza, alla comunicazione, alla pianificazione del territorio. Inoltre, essendo la

strada tematica una rete, ogni azienda che vi aderisce dovrebbe costituire un punto di ingresso, un punto di accesso dell'itinerario in grado di far comprendere al visitatore qual è l'offerta complessiva del territorio (questo aspetto è molto delicato sia in termini di comunicazione che di coordinamento).

Da un punto di vista metodologico nella costruzione delle *strade tematiche* diventa indispensabile distinguere le seguenti tre fasi:

1. **la fase di co-produzione:** attività congiunta di produzione di un bene o di un servizio che può essere realizzata attraverso la costruzione di regole comuni o attraverso la convergenza di attività individuali;
2. **la fase di co-gestione più complessa:** riguarda e viene attuata da organizzazioni più o meno formali (come ad esempio un consorzio);
3. **la fase di co-governance:** riguarda la codifica di una *partnership* pubblico-privata, in Italia identificata con i distretti.

Le modalità di costruzione/realizzazione sono molteplici e si possono cogliere quelli che sono gli aspetti positivi. Un esempio interessante è quanto realizzato, con grande fatica, nel Chianti, dove i sindaci dell'area si sono coordinati per definire una carta dell'utilizzo sostenibile del territorio rurale, hanno omogeneizzato e coordinato i rispettivi strumenti urbanistici per la gestione del territorio e hanno definito una serie di regole quadro a cui tutti i comuni si sono adeguati.

Gli elementi dei percorsi di valorizzazione territoriale che hanno più facilità ad essere ritenuti positivi sono le risorse culturali, ambientali e paesaggistiche. Esse possono costituire un indiscutibile punto di forza. La ricchezza e la grande varietà di tali risorse nel territorio ed anche di attrattive complementari (mare, enogastronomia, città d'arte) che contribuiscono alla realizzazione di un prodotto turistico diversificato, orientato verso più segmenti: turismo balneare, termale, rurale/agricolo, culturale, naturalistico e sportivo.

Ragionando sui beni immateriali di un territorio emergono ulteriori elementi potenzialmente positivi, quali:

- le manifestazioni e gli eventi organizzati nei territori;
- la crescita della coesione tra operatori;
- la qualità del paesaggio;
- la qualità intrinseca di prodotti e produttori;
- l'enorme varietà dei prodotti agroalimentari e anche artigianali caratterizzanti i territori.

Gli aspetti con un alto rischio di criticità sono relativi alla qualificazione del percorso a livello di prodotti, di accoglienza e di ambiente/contesto.

La qualità del prodotto è rilevante per la garanzia al consumatore e può seguire percorsi e standard diversi (locale, tipico, biologico). L'accoglienza è il contesto nel quale il visitatore entra in contatto con il prodotto e rappresenta un aspetto della qualità strettamente congiunto allo strumento turistico per la valorizzazione dei prodotti; pertanto, deve corrispondere alla richiesta della domanda del turismo di non ridurre la visita ad un semplice momento di conoscenza ma di trasformarla in un'esperienza. La qualità dell'ambiente nel suo insieme è il livello qualitativo più complesso, che fa riferimento all'attesa di fondo del visitatore che ricerca un'esperienza. Ciò si traduce nella capacità di valorizzare il territorio con le sue declinazioni storiche, paesaggistiche, culturali e non solo in relazione agli aspetti ritenuti più centrali dell'offerta turistica (ricettività, servizio, *customer satisfaction*).

La *governance del turismo rurale* (di valorizzazione dei prodotti e dei territori), quindi, deve essere intesa come *governance territoriale* dove il territorio è concepito come soggetto e progetto collettivo che emerge da una visione condivisa, congegnata a partire dalla definizione di un'agenda strategica collettiva. La *governance territoriale* è definibile come ciò che rende possibile ai territori di comportarsi e agire come *attore collettivo*. Governa e altri¹ la definiscono come un processo di organizzazione e coordinamento di attori per lo sviluppo di *capitale territoriale*. Pertanto, essa deve essere intesa come:

- un modo organizzativo dell'azione collettiva basato su partenariati pubblico/privati e sulla costruzione di coalizioni orientate verso un obiettivo definito collettivamente;
- il risultato di un complesso processo di negoziazione in cui le risorse sono scambiate, gli obiettivi condivisi sono definiti e il consenso è organizzato;
- un'azione collettiva in cui il territorio non è visto come uno spazio statico e passivo, ma come un contesto dinamico e attivo, un soggetto proattivo piuttosto che un oggetto passivo di politiche, un attore esso stesso del processo di *governance territoriale*.

3. L'interpretazione ambientale per educare alla sostenibilità

“Interpretazione è un processo di comunicazione, progettato per rivelare i significati e le relazioni del nostro patrimonio culturale e naturale, attraverso il coinvolgimento con gli oggetti, gli artefatti, i paesaggi e i siti”. Questa è la spiegazione fornita dall'*Interpretation Canada*, un'organizzazione che ha proposto lo sviluppo di una

¹ Governa F., Janin Rivolin U., Santangelo M. (2009), *La costruzione del territorio europeo. Sviluppo, coesione, governance*, Carocci Editore, Roma.

definizione che sarebbe poi stata usata in Canada, dove tale pratica è molto applicata nella gestione di differenti siti.

Quindi l'interpretazione è soprattutto comunicazione, il che non significa semplicemente presentare le informazioni, ma attuare una specifica strategia di comunicazione che viene utilizzata per tradurre le informazioni per le persone, dal linguaggio tecnico degli esperti, al linguaggio quotidiano del visitatore: una *comunicazione interpretativa* che si differenzia da una comunicazione meramente informativa, non tanto per il contenuto, ma quanto per il modo con cui questo viene comunicato.

Lo *stile informativo* fornisce solamente informazioni, trasmette fatti e descrive (un monumento, un sito storico o naturalistico). Lo *stile interpretativo*, per contro, diffonde una storia, evidenzia le connessioni esistenti e trasmette un messaggio più ampio che sappia porre gli ascoltatori in relazione con l'oggetto che viene interpretato.

La *comunicazione interpretativa* deve:

- a) ***Provocare curiosità, interesse e attenzione nel pubblico.***
- b) ***Correlare l'essenza, l'importanza del messaggio o il racconto della storia alla vita quotidiana dei visitatori.*** Si tratta di rispondere alla domanda: *perché vogliono avere questa informazione?* Sarà necessario utilizzare una serie di tecniche comunicative, come le metafore o le analogie, per far sì che i visitatori si identifichino con il messaggio e con ciò che si sta interpretando.
- c) ***Svelare la risposta attraverso un punto di vista insolito.*** È forse la parte più importante del processo di interpretazione, perché attraverso l'esplorazione personale, scoprendo ciò che si cela dietro l'essenza delle cose, l'*esperienza interpretativa* vissuta si arricchisce di significato e di valore. In qualche modo il visitatore comprende il motivo per cui il messaggio è stato importante per lui, o il modo in cui può trarre beneficio dalle informazioni ottenute e interpretate.
- d) ***Guardare all'insieme secondo una visione che evidenzia i legami, le relazioni tra l'oggetto interpretato (qualunque esso sia) e il resto del contesto.*** Tutti i processi di interpretazione dovrebbero offrire l'immagine più generale, il tema di ciò che è importante nell'area protetta, sito storico o naturale.

L'interpretazione è il fattore chiave nello sviluppo delle aree naturali e culturali. Le risorse interpretative, rappresentate dalle caratteristiche di tali siti, raccontano storie che connettono le persone, i posti, gli antefatti, i fenomeni e gli eventi nella storia, cultura, arte e natura. L'interpretazione efficace ausilia quindi le persone all'uso di tutti i loro sensi per percepire e comprendere contesti più ampi, composti da fatti ed elementi differenti.

Negli Stati Uniti nasce quella che è stata chiamata l'*interpretazione ambientale*, quando, con l'avvio delle politiche sulla protezione della natura concretizzatesi con

l'istituzione del primo parco nazionale (quello di Yellowstone) nel 1872, diventava cruciale riuscire a comunicare al popolo statunitense anche il concetto fondante e le motivazioni che avevano portato a tale scelta. Venne ritenuto prioritario riuscire a rendere i cittadini partecipi del significato e dell'importanza che tali azioni avrebbero avuto anche sulla costruzione del senso di appartenenza a una nazione.

Freeman Tilden (padre riconosciuto della tecnica d'interpretazione, scrittore, commediografo, attivo sostenitore delle politiche di conservazione della natura, consulente decennale per quattro parchi nazionali statunitensi) fu incaricato dal *National Park Service* degli Stati Uniti di indagare sul significato simbolico dei parchi nazionali nella cultura americana e sullo stato e l'efficacia della comunicazione verso i visitatori di parchi nazionali statunitensi. Tale indagine, che dava rilievo, non solo agli aspetti naturali, ma anche a quelli culturali e sociali, evidenziò l'importanza del coinvolgimento del pubblico nel processo di sensibilizzazione sull'ambiente. In *Interpreting Our Heritage*², offre una prima definizione di *interpretazione ambientale*: "È un'attività educativa che ha lo scopo di rivelare significati e correlazioni attraverso l'uso di oggetti originali, esperienze dirette da parte di visitatori e *media* illustrativi, e non semplicemente attraverso l'enunciazione di semplici fatti".

L'*interpretazione naturalistica* è un'attività educativa basata principalmente su un processo di comunicazione specifico e mirato che ha come obiettivo il rivelare, in un modo particolare e affascinante, significati e interrelazioni, piuttosto che comunicare semplicemente informazioni riguardanti un'area. Nel contesto moderno, l'interpretazione è il termine usato per descrivere attività comunicative utilizzate per sviluppare la comprensione e l'esperienza nell'ambito delle aree naturali protette, dei musei, dei siti storico-archeologici, e così via. Lo scopo dell'interpretazione è quello di rivelare significati e correlazioni attraverso l'uso di oggetti originali, esperienze dirette, mezzi illustrativi, o, semplicemente, con il racconto di un fatto legato al luogo o al contesto cui ci si riferisce. Interpretare vuol dire, infatti, insegnare divertendo, stimolando curiosità, meraviglia, interesse e apprezzamento verso l'ambiente naturale e tutte le sue componenti. L'*interpretazione naturalistica* si traduce così nella *riscoverta* della natura e dei suoi equilibri, nella comprensione del significato e dei valori istituzionali di un'area protetta come necessità di mantenere gli equilibri naturali inalterati e di estendere i principi di gestione sostenibile dell'ambiente anche al di fuori dei suoi confini.

² Tilden F. (2007), *Interpreting Our Heritage*, University of North Carolina Press.

Detto ciò, l'operato del *comunicatore territoriale*, evoluzione del *comunicatore museale*, consiste:

- nello spiegare il significato di quanto percepiamo dell'ambiente naturale;
- nell'aiutare a vedere anche quello che non si può osservare;
- nel portare a scoprire e apprezzare i valori visibili e invisibili dell'ambiente;
- nell'aiutare a tutelare il patrimonio storico e culturale del territorio;
- nell'indurre a condividere gli impegni di chi lavora per conservarlo;
- nel produrre modifiche del comportamento orientate al rispetto e alla sostenibilità.

L'*interpretazione ambientale* può essere descritta sia come un'arte sia come un atteggiamento: è la capacità manifesta di sapere parlare a/e con il pubblico e di renderlo appassionato al soggetto dell'interpretazione; è l'arte di saper comunicare e trasmettere delle presentazioni efficaci in grado di coinvolgere e animare i visitatori, fornendo una costante qualità alla loro esperienza, tanto da poter essere considerata forse la più importante, se non l'unica, ragione per visitare una destinazione, sia essa un sito archeologico, un edificio di particolare rilevanza, o, appunto, un'area naturalistica protetta.

4. Il marketing territoriale

L'obiettivo primario delle aree urbane e territoriali è quello di trovare il modo di creare e rafforzare una propria competitività economica. Il marketing contribuisce al raggiungimento di tale obiettivo, poiché favorisce le condizioni che consentono al territorio stesso di trarre, dallo scambio con altri soggetti esterni, le risorse più indicate per il proprio processo di sviluppo interno e di stimolare gli interventi che consentono all'offerta territoriale di essere coerente con le attese della domanda, attuale e potenziale. Per far sì che le regole del marketing siano correttamente applicate e che conducano al raggiungimento dell'obiettivo primario, risulta necessario che il territorio sia caratterizzato da un indirizzo tematico specifico, da un elemento distintivo, relativamente semplice e il più possibile coerente con la peculiarità del territorio. Solo così, il marketing può analizzare e scegliere le componenti della domanda dove il territorio può esprimere al meglio il suo potenziale competitivo, contribuire alla qualificazione del territorio e comunicarne gli elementi di attrazione agli utenti attuali e potenziali. La conoscenza del territorio, sia nel pensiero economico, sia nelle tecniche aziendalistiche, sia sul piano della politica culturale e sul piano delle pratiche collettive, è il risultato dei procedimenti di globalizzazione economico-finanziari e di pensiero post-moderno.

Il marketing fornisce gli strumenti concettuali ed operativi per indirizzare la politica di sviluppo ad una maggiore efficacia, rendendola più concorrenziale ed aderente alle esigenze della domanda, ma anche a creare nei territori le condizioni per

la migliore connessione tra l'offerta territoriale e le diverse tipologie di domanda, contribuendo alla crescita del livello di imprenditorialità dei governi locali. Non c'è dubbio che le teorie di *marketing aziendale* siano scarsamente trasferibili ai territori e alle aree locali. Una delle difficoltà di applicazione risiede proprio nella revisione di un parametro fondamentale del *marketing aziendale*: il soddisfacimento dei bisogni della domanda. Il *marketing territoriale* deve soddisfare una serie di bisogni diversi e in certi casi anche contrastanti, di fatto una delle caratteristiche del territorio risiede proprio nella limitata possibilità di scegliere la categoria di utenti ai quali indirizzare l'offerta.

Un altro concetto tipico del *marketing aziendale*, arduo da applicare al territorio, è la massimizzazione delle vendite: il termine *vendita* utilizzato per un territorio è in netto contrasto con il principio dell'interesse pubblico e con il carattere di inalienabilità che caratterizzano una area territoriale, che evidentemente non può essere acquistata, posseduta e consumata come un prodotto qualunque. Gli obiettivi del *marketing territoriale* derivano principalmente dagli obiettivi di sviluppo economico e sociale stabiliti dal governo locale in un determinato territorio, concernenti il raggiungimento dell'utilizzo ottimale delle risorse disponibili rispetto ai bisogni espressi dalle diverse categorie di utenti attuali e potenziali.

Generalmente, gli obiettivi perseguiti sono:

- a) il sostegno dell'occupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro;
- b) la promozione e lo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali;
- c) l'attrazione di nuove imprese;
- d) il miglioramento della qualità della vita;
- e) la ristrutturazione e il rilancio delle zone degradate dell'area;
- f) il mantenimento delle entrate fiscali.

Per cercare di raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile si devono tenere in considerazione altri tre importanti obiettivi tra loro coesistenti:

- a) l'equilibrio e la coesione sociale;
- b) la sostenibilità ambientale;
- c) la competitività economica.

Per conseguirli è necessaria una mediazione politica che coinvolga tutti i soggetti interessati allo sviluppo sostenibile del territorio. Il marketing dovrebbe fornire una metodologia atta ad esaltare le condizioni che rendono il territorio competitivo rispetto ad altre aree, per raggiungere l'obiettivo dello sviluppo sostenibile ed armonioso del contesto territoriale.

L'obiettivo strategico del marketing è quello di creare le condizioni per un migliore raccordo tra l'offerta territoriale e le diverse tipologie di domanda. Sul piano strategico il marketing sviluppa una chiave di lettura del territorio in funzione della

soddisfazione delle esigenze della domanda potenziale e attuale, individuando e attraendo quelle parti della domanda che sono portatrici delle risorse più adatte al processo di sviluppo economico sostenibile nel territorio. In un sistema territoriale la strategia e le relative azioni operative di marketing possono acquisire la partecipazione di soggetti privati, pubblici e misti. La determinazione del prodotto territorio, quindi, coinvolge inevitabilmente sfere diverse di interessi e responsabilità.

Il *marketing territoriale* ha costituito fin dagli inizi un importante tavolo di confronto e di collaborazione tra governo e amministrazione locale da un lato e imprenditoria privata dall'altro. Il patto territoriale è l'accordo tra soggetti pubblici e privati per l'individuazione di un'idea forte di sviluppo che metta insieme una pluralità di attività economiche per l'attuazione di un programma coordinato di interventi nei settori dell'industria, dei servizi, del turismo, della ricerca e delle infrastrutture, finalizzato alla promozione dello sviluppo del sistema territoriale locale.

Di fatto, per economizzare un territorio, bisogna procedere con l'analisi delle sue componenti, in modo tale da ottenere obiettivi conoscitivi basilari:

1. comprendere la vocazione del territorio;
2. valutare gli elementi di forza e quelli di debolezza, da confrontare con le caratteristiche dei concorrenti nella scelta del posizionamento del territorio nel mercato.

Come per ogni prodotto del territorio è essenziale esaminare la domanda, suddividendola in tre categorie principali:

- il primo gruppo è costituito da coloro che utilizzano i prodotti e i servizi locali;
- il secondo gruppo è composto dai proprietari immobiliari;
- il terzo gruppo è invece rappresentato da coloro che traggono benefici dallo sviluppo del territorio per realizzare la propria attività produttiva.

La domanda territoriale può essere segmentata in dei principali insiemi che hanno a che fare con la natura dell'utente: l'appartenenza o meno al territorio di persone o soggetti economici e, per ciò che riguarda le persone, la categoria dei residenti e non residenti. Una volta analizzate le categorie di domanda, il marketing deve individuare le componenti dell'offerta territoriale, ovvero comprendere la vocazione del territorio e valutarne gli elementi di forza e quelli di debolezza per poter scegliere il corretto posizionamento nei segmenti di mercato.

La fisionomia di ciascun territorio nasce da un insieme di *elementi tangibili* (posizione geografica, caratteristiche morfologiche, infrastrutture pubbliche, struttura territoriale o urbanistica, patrimonio artistico e culturale, sistema dei servizi pubblici, tessuto produttivo locale e caratteristiche del mercato) ed *intangibili* (tutte quelle componenti immateriali che favoriscono la valorizzazione delle risorse tangibili e che

sono il frutto della cultura e della storia). Il valore di un territorio e la sua competitività agli occhi di un utente/cliente/investitore è determinato dalla combinazione assolutamente originaria di queste caratteristiche.

Una volta completata la composita fase di analisi del territorio si può delineare una strategia di marketing interrogandosi su quale sia la vocazione principale. Tale strategia può agire in due direzioni divergenti: si può scegliere di sviluppare un progetto di offerta che esalti la vocazione oppure, cosa più rischiosa, puntare a rinnovare radicalmente l'offerta di una determinata area geografica. Ancor più si può scegliere la posizione mediana: una strategia di marketing che si focalizza sulle caratteristiche del territorio, con l'obiettivo di attivare un processo evolutivo che porti alla modificazione della vocazione originaria. Si tratta, in questo caso, di elaborare una tecnica che sviluppi le opportunità di cambiamento inerenti al territorio, tuttavia ancora sopite. Per essere oggetto di efficaci azioni di marketing, un territorio deve acquisire una propria connotazione distintiva, una propria identità e a tal proposito è necessario individuare e tenere in considerazione tutti quegli elementi che possono contribuire a costruire l'*identità territoriale*.

5. Il marketing museale

L'*International Council of Museums* dal 1974 definisce museo "un'istituzione permanente, no-profit, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico e che acquista, conserva, ricerca, comunica e presenta, per scopi di studio, educazione e divertimento, testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente". I musei, quindi, offrono un servizio di natura particolare che non è possibile trovare in altri luoghi, vale a dire la possibilità di godere dell'esistenza di oggetti rari, autentici e unici. Si differenziano per la dimensione della struttura, la vastità e il genere delle collezioni, il numero di persone che ci lavorano, i ricavi e le ore di attività. Proprio per questo i visitatori percepiscono il museo diversamente, non come un'unica entità, ma incorporante una molteplicità di valori, di immagini e di comportamenti.

Secondo le ricerche e gli studi di Rentschler³, si sono susseguiti tre periodi distinti lungo la storia del *marketing museale*:

1. **Il periodo di fondazione (1975-1984)**: durante il quale si introdusse il concetto di marketing come cultura, collegato a un set di credenze e valori riguardo all'importanza del consumatore come guida dell'organizzazione.

³ Rentschler R., Hede A-M. (2007), *Museum Marketing: Competing in the Global Marketplace*, Burlington, MA: Butterworth-Heinemann.

2. **Il periodo di professionalizzazione (1985-1994):** durante il quale i cambiamenti economici e sociali portarono a considerare il marketing come strategia d'impresa, focalizzato sul posizionamento e sulla definizione dell'ambiente competitivo dell'impresa.
3. **Il periodo della scoperta (1995-oggi):** in cui il marketing è considerato una funzione essenziale all'interno dei musei, con particolare focus sulle leve del *marketing mix* (prodotto, prezzo, promozione e distribuzione).

I cambiamenti nelle politiche dei governi rivolti alle arti e alla cultura (che consistono in primo luogo in tagli finanziari), una crescente e feroce competizione per attirare i visitatori e non di meno il desiderio genuino di servire il pubblico in modo più efficiente, hanno incoraggiato vari musei a investire nel miglioramento dell'esperienza del visitatore. I musei non sono stati ancora in grado di progettare per sé stessi la giusta immagine, sicché la gran parte dei potenziali fruitori non li visitano proprio a causa di un'idea stereotipata dovuta appunto alla scarsa attenzione che gli istituti museali hanno prestato a questo aspetto. Tutto ciò ha portato ad una rivalutazione del marketing dei musei sia nella teoria che nella pratica.

I cambiamenti più significativi si sono verificati grazie al mutamento della *mission* (da funzionale a propositiva) e dell'orientamento strategico, dei cambiamenti nei bisogni e nei desideri, nonché nello sviluppo di nuove tecnologie. L'approccio formativo-educativo nei musei è elemento costante di forza della *mission* del museo e delle linee guida dell'*International Council of Museums*. Per essere considerata come un'istituzione che ha funzioni non soltanto educative, si organizzano esposizioni con mezzi interattivi ed elettronici, dimostrazioni, danze e performance musicali. Motivo per cui si ritiene che i musei stiano gradualmente indirizzandosi verso la ricerca di un *intrattenimento intelligente*, così da poter realizzare le aspettative dei visitatori sempre più acuti ed esigenti.

Il marketing, in questo contesto, diviene strumento di connessione tra i musei e i visitatori, giacché i *marketing professionals*, diversamente dai curatori, comprendono i cambiamenti nella coscienza collettiva, i trend e le mode di transizione. La polarità collezioni-visitatori non necessita di una risposta univoca: i musei con maggior successo nel mondo, come il *Louvre*, lo *Smithsonian Institute* e il *British Museum* hanno dimostrato che combinare entrambi gli orientamenti è possibile, senza dover compromettere *mission* e valori del museo. Per portare avanti una strategia orientata al consumatore e al mercato, un museo necessita di un dipartimento di marketing efficiente ed efficace, così come di processi di pianificazione rilevanti, di budget e di attuazione e controllo delle attività dell'organizzazione. Gli esperti di marketing hanno due opinioni differenti riguardo all'adozione della disciplina all'interno del museo: alcuni ritengono che il marketing sia un approccio che riguarda tutti i dipartimenti, gli scopi e le strategie di

un'organizzazione; altri invece restringono il campo, considerandolo una specifica funzione manageriale.

La pianificazione di marketing deve fondarsi innanzitutto su una pianificazione di budget; nonostante questi riguardino attività di breve termine, essi sono strumenti indispensabili per raggiungere gli obiettivi di marketing di lungo termine. Attività fondamentale per una buona riuscita del piano di marketing e di bilancio è l'attuazione, pratica che individua il chi, il come, il quando e il dove, traducendo la pianificazione di marketing nell'assegnazione delle mansioni e dei compiti al fine di assicurare che siano conformi al raggiungimento degli obiettivi stabiliti. La misurazione e valutazione dei risultati conseguiti è di fondamentale importanza per il successo dell'organizzazione museale e per proteggerla dallo spreco delle proprie risorse. La revisione del marketing è invece atta a determinare e migliorare i risultati del museo, strumento principe per accertarsi in modo puntuale e immediato se il piano di marketing predisposto sia funzionale e realizzato con successo. Proprio attraverso lo strumento del marketing, un'organizzazione esamina, determina ed evidenzia in modo dettagliato, la relazione con la domanda, mettendo in luce l'offerta.

Monin⁴ ritiene che esistano vari aspetti di un museo che concorrono a descrivere le politiche di marketing:

1. **La conoscenza del proprio pubblico**, dove i musei dovrebbero elaborare un criterio che soddisfi i bisogni della domanda attraverso un importante strumento quale il sistema informativo di marketing, per mezzo del quale l'istituzione è in grado di raccogliere, analizzare, classificare, valutare e distribuire informazioni fondamentali e pertinenti per verificare la corrispondenza tra gli obiettivi iniziali e i risultati raggiunti.
2. **La determinazione di una politica** che porta il museo allo studio del target del mercato potenzialmente interessato alle opere esposte, in modo da tracciare sinteticamente i desideri e le aspettative del pubblico, e per elaborare un piano di marketing idoneo per ogni segmento considerato; inoltre è importante per il museo adattarsi allo stile di vita dei suoi fruitori, ad esempio aumentando i servizi accessori o prolungando l'orario di apertura.
3. **La creazione di una politica di prezzo**, intesa come diversità di prezzo, attuata mediante promozioni che agevolino categorie come gli studenti, gli anziani e i gruppi, al fine di adattare l'offerta a diverse potenziali condizioni.

⁴ Monin C. (1998), *La gestione del museo del Louvre nell'ottica del mercato*, in Mattiacci A. (a cura di), *La gestione dei beni artistici e culturali nell'ottica del mercato*, Edizioni Angelo Guerini, Milano.

4. **Allargare la distribuzione**, dando la possibilità agli utenti di acquistare il biglietto online o pagare un supplemento per saltare le file, al fine di aumentare gli incassi del museo.
5. **Fidelizzare il pubblico** è un altro importante aspetto per generare una ricorrenza nelle visite; il museo deve, inoltre, curare e gestire la sua comunicazione con la stampa, la creazione di un sito web, l'implementazione delle *partnership* con i *media* o con altre imprese, al fine di contribuire alla divulgazione della sua immagine e incrementare il *brand awareness*, cioè la capacità dei consumatori di identificare la marca, il suo riconoscimento e la memorizzazione.
6. **Implementare il fundraising**, cioè l'insieme delle attività volte a reperire le risorse economiche necessarie a raggiungere gli scopi che un soggetto collettivo si propone, che rappresenta una preziosa risorsa per gestire nel modo più efficiente possibile un museo, cercando stanziamenti privati e pubblici.

I manager dei musei hanno difficoltà a far fronte alla necessità del museo di essere considerato un'istituzione culturale che si differenzia per la raccolta, la conservazione, la ricerca e l'esposizione di opere e oggetti d'arte, ma stanno cercando nuovi modi per raggiungere un pubblico sempre più ampio, instaurando rapporti con la comunità per riuscire concretamente a fornire una valida alternativa tra le altre attività formative e ricreative. Per ottenere ciò sussistono tre diverse strategie:

1. **Migliorare l'esperienza del museo per il visitatore**, infatti grazie agli studi pionieristici di Hood⁵ sappiamo che i consumatori cercano sei tipi di benefici nelle loro attività di intrattenimento:
 - stare con altre persone e godere dell'interazione sociale;
 - fare qualcosa per cui ne valga la pena;
 - stare a proprio agio con l'ambiente;
 - divertirsi con la sfida di fare una nuova o inusuale esperienza;
 - essere in grado di imparare qualcosa;
 - partecipare attivamente.
2. **Aumentare la brand-image del museo con servizi per la comunità**, infatti nei decenni passati nel concetto di servizi per la comunità si coglieva solamente l'aspetto educativo e formativo del termine, di recente esso ha assunto un significato molto più ampio, cioè numerosi musei si sono trasformati in fulcri vitali della vita della comunità, promuovendo un senso di identità e solidarietà; inoltre la partecipazione e il supporto della comunità vengono realizzate grazie al contributo di vari segmenti di target e ciò significa che le offerte e i programmi

⁵ Hood M., (1983) *Staying away: why people choose not to visit museums*, Washington: American Association of Museums, Museum news, Vol. 61, Issue 4, pp. 50-57.

dei nuovi musei devono essere modellate per incontrare i bisogni di segmenti diversi.

3. **Riposizionamento rispetto al mercato**, ciò è da intendersi come uno spostamento significativo verso un pubblico completamente nuovo rispetto a quello tradizionale e si attua quando un museo riprogetta i suoi mezzi e la sua offerta in modo più dirompente che incrementale, in modo da attrarre un pubblico completamente nuovo, al fine di rendersi competitivo rispetto alle altre istituzioni culturali.

Gli strumenti e le tecniche di cui si avvalgono i *marketing professionals* nel contesto museale sono le seguenti:

1. **Ricerche e analisi di mercato** che riguardano le opportunità e le minacce del mercato, l'assetto organizzativo, i punti di forza e di debolezza e l'analisi del mercato e dei consumatori.
2. **Tecniche di segmentazione, targeting e posizionamento.**
3. **Gestione delle leve del marketing mix**, dove per implementare il programma di promozione culturale è necessario mettere a punto una politica di *marketing mix* che sia la più adatta ad attirare ogni *cluster* individuato. Le leve del *marketing mix* sono quattro: per prima la **politica di prodotto** che riguarda le decisioni prese per modificare o mantenere il proprio sistema di offerta, si tratta quindi di stilare programmi culturali diversi per incontrare fabbisogni culturali diversi; altra leva è il **punto vendita** che consiste nel realizzare una struttura confortevole e distribuire l'offerta del museo, incoraggiando le mostre itineranti e progettando efficaci siti web; poi la **promozione** intendendo le pubbliche relazioni, il *direct marketing*, la pubblicità e le promozioni sulle vendite; infine le **politiche di prezzo**, tenuto conto che quello museale è un servizio pubblico, massimizzare gli accessi di ogni fascia socio-culturale della popolazione è un dovere imprescindibile, infatti un *prezzo politico* non riesce a coprire i costi sostenuti per l'erogazione del servizio e difficilmente potrà essere aumentato senza dover sopportare diminuzioni della domanda, quindi la strategia migliore per un museo è quella di adottare politiche di prezzo differenziate per segmento di utenza che permetta la massimizzazione dei ricavi contemporaneamente alla massimizzazione degli accessi.
4. **Marketing dei servizi e delle relazioni** che mirano a creare legami più stretti con i segmenti target, dunque nel caso dei musei a far ripetere la visita.
5. **Pianificazione strategica**, con questa il museo visualizza e pianifica il suo futuro e organizza le sue priorità; la capacità del marketing di assistere il museo va dall'utilizzo dei suoi strumenti e delle sue tecniche fino all'abilità dello staff di marketing di influenzare in modo costruttivo l'organizzazione in tutte le sue attività.

Il marketing dà il meglio di sé quando lo staff che lo compone può partecipare e contribuire con le proprie competenze a tutte le mansioni del museo, inclusi i programmi, la struttura e il *design*, gli abbonamenti e lo sviluppo. Il marketing è fondato

sul principio secondo cui ogni individuo ha un insieme di bisogni e di desideri da appagare e che questi vengano soddisfatti attraverso determinati beni e servizi, esso sussiste quando contemporaneamente vengono attuate le seguenti condizioni: in primo luogo il coinvolgimento di almeno due parti; il desiderio di voler offrire qualcosa all'altra parte coinvolta; una parte deve voler cedere qualcosa a fronte di un vantaggio o soddisfacimento; infine, la libertà di poter accettare o rifiutare l'offerta e dove ogni parte deve credere che sia desiderabile scambiare qualcosa con l'altra.

6. Considerazioni conclusive

In questi ultimi anni stiamo assistendo ad una evoluzione del turismo ma soprattutto del concetto di viaggio: il viaggiatore, pur rimanendo interessato alle località esotiche, ha sempre più interesse verso il territorio di appartenenza. Dopo decenni di omologazione e standardizzazione il viaggiatore cerca il diverso, il caratteristico, l'irripetibile. Quello che viene chiamato *turismo esperienziale* non è altro che la normale evoluzione del *marketing turistico* dal modello *fordiano* alla *customer satisfaction*: da un prodotto uguale per tutti si arriva a un prodotto diverso per ogni viaggiatore. In perfetta armonia con questi cambiamenti sta mutando anche il ruolo delle strutture museali e naturalistiche: da luogo di mera raccolta e conservazione di opere e ambienti, ci si sta evolvendo in centri culturali del *qui ed ora*.

Il *comunicatore museale* ha un ruolo cardine in questo processo: è quella figura che ha competenze specifiche nell'attivazione e gestione di reti con gli attori territoriali, nella promozione e valorizzazione dei contenuti delle strutture museali, ma anche nella valorizzazione turistico-culturale dei territori. È necessario che egli sia in grado di gestire gli elementi di marketing, sappia utilizzare le tecniche di comunicazione e didattica, e abbia contezza delle normative per la valorizzazione del territorio e dei beni paesaggistici, culturali e ambientali. Interfacendosi con altri enti dovrà essere in grado di poter coprogettare e coordinare la comunicazione tra la sua struttura di appartenenza ed altri soggetti, in modo da creare reti per la valorizzazione del sistema territoriale d'appartenenza. Un requisito basilare è il legame al territorio: solo chi conosce le peculiarità e le unicità di un sistema territoriale complesso, può riuscire in questo ruolo.

Il visitatore deve essere guidato ed aiutato, ma anche controllato e supportato. Il turista vuole acculturarsi senza rendersene conto, sentirsi a casa pur essendo lontano chilometri ed inoltre essere un esploratore di luoghi sconosciuti a pochi passi dalla propria abitazione.

Una buona attività comunicativa applicata alle varie forme che può assumere un museo, inteso come centro culturale e scientifico, potrebbe arrivare a risolvere altri problemi legati al turismo come la permanenza media e l'attrattiva territoriale.

Arricchendo il *carnet* delle attività realizzabili in un territorio aumenta il valore percepito della *location brand* e, quindi, aumenta la permanenza sul territorio sia dei turisti ma soprattutto dei residenti. Non bisogna dimenticare però che cultura e tutela ambientale hanno un ruolo sociale ed educativo. La buona didattica e la buona inclusività non possono essere escluse dalla visione globale che si deve avere su un territorio e su una rete di servizi creati per la popolazione. Il comunicatore, pertanto, non può sottovalutare questi aspetti visto che il segmento DAB (disabili, anziani, bambini) è in aumento e cresce anche la qualità richiesta dei servizi offerti: gli anziani e i disabili sono in aumento e sempre più tecnologizzati; i bambini, ormai tempestati da continue informazioni, cercano ciò che il web non può dare: la fisicità delle esperienze, la sensorialità dei luoghi e, soprattutto, la socializzazione in territori poco conosciuti insieme ai familiari che vedono a stento nella routine quotidiana. Questo comporta la creazione di eventi o servizi che portino e superino l'effetto *wow* attraverso tre elementi: *enjoyment* (apprezzamento), *experience* (esperienza) ed *engagement* (coinvolgimento).

Superare il *wow* porta alla meraviglia, aspetto importante dell'essere umano perché è collegato alla curiosità, alla volontà di scoprire cose nuove, spinti dall'indagine intellettuale. Far stupire un pubblico eterogeneo non è cosa facile. Spesso i visitatori si muovono in gruppi sia piccoli che grandi, sovente costituiscono target di popolazione diverse (viaggi in famiglia, di gruppo, aziendali) ma tutti vogliono tornare a casa arricchiti nell'animo.

Il lavoro del *comunicatore museale*, collaborando con le altre istituzioni e imprese, genera reti sociali che hanno diverse ripercussioni positive. Le più immediate sono quelle in ambito economico, ma non sono da sottovalutare quelle in ambito identificativo: facendo cooperare in maniera positiva più istituzioni, la popolazione percepirà e assorbirà quest'aumento di valore territoriale in maniera concreta e sarà più soddisfatta di viverlo nel proprio territorio. La sfida più ardua da superare non è quella del consistente lavoro di connessione tra attori sociali, né tantomeno il *restyling territoriale* per una maggiore efficienza e accessibilità, bensì è la convinzione dilagante che non convenga scommettere sul turismo e che tutte le figure che lo compongono non necessitano di professionalità e di titoli professionalizzanti. L'opinione imperante è che non ci vogliano particolari doti nell'affrontare il comparto turistico, niente è più lontano dal vero: fare turismo, mostrare ciò che di bello è presente in un territorio, esporre quello che viene amato di più dal popolo locale e rendere tutto ciò apprezzabile a persone distanti, cronologicamente o spazialmente, senza che la popolazione locale soffra per carenze infrastrutturali, con la capacità di creare ponti e connessioni, può avvenire solo se si hanno conoscenze in vari ambiti non solo tecnici, ma soprattutto è imprescindibile amare il territorio, rispettare chi ci abita e far sì che non vada mercificato come un qualsiasi bene.

Riferimenti bibliografici

BANINI T. (2016), *Identità territoriali. Questioni, Metodi, esperienze a confronto*, Franco Angeli, Milano.

CERQUETTI M. (2007), *La componente culturale del prodotto turistico integrato: la creazione di valore per il territorio attraverso i musei locali (The Cultural Component of Integrated Tourist Product: The Value Creation for Context Through Local Museums)*, Sinergie, n. 73-74, maggio-dicembre 2007, pp. 421-438.

CERQUETTI M. (2010), *Strategie di branding del cultural heritage nella prospettiva esperienziale (Branding Strategies of Cultural Heritage According to the Experiential Perspective)*, Sinergie, n. 82, maggio-agosto 2010, pp. 123-142.

GIORDANI M. (2011), *Marketing e valorizzazione territoriale. Scenari e opportunità*, Time & Mind Edizioni.

GOVERNA F., JANIN RIVOLIN U., SANTANGELO M. (2009), *La costruzione del territorio europeo. Sviluppo, coesione, governance*, Carocci Editore, Roma.

HOOD M., (1983) *Staying away: why people choose not to visit museums*, Washington: American Association of Museums, Museum news, Vol. 61, Issue 4, pp. 50-57.

KLADOU S., KAVARATZIS M., RIGOPOULOU I., SALONIKA E. (2017), *The role of brand elements in destination branding*, Journal of Destination Marketing & Management, Volume 6, Issue 4, December 2017, pp. 426-435.

MONIN C. (1998), *La gestione del museo del Louvre nell'ottica del mercato*, in Mattiacci A. (a cura di), *La gestione dei beni artistici e culturali nell'ottica del mercato*, Edizioni Angelo Guerini, Milano.

RENTSCHLER R., HEDE A-M. (2007), *Museum marketing: competing in the global marketplace*, Burlington, MA: Butterworth-Heinemann.

TILDEN F. (2007), *Interpreting Our Heritage*, University of North Carolina Press.

VUIGNIER R. (2016), *La marque territoriale: fonctions et enjeux de cet outil marketing*, Cedidac, Université de Lausanne.

Luciano Catalioto

Potere politico, movimenti demici e mutazioni antropiche nella Sicilia degli Emiri (827-1091)

Premessa.

Allo scorcio del periodo romano imperiale, dopo la guerra servile negli anni dell'imperatore Gallieno (253-268)¹ e un precedente ridimensionamento progressivo dell'attività cerealicola in favore della pastorizia² e di altre colture a maggior valore, come la vite e l'ulivo, la Sicilia fu una provincia relativamente pacificata ed economicamente prospera, poiché dal 332, quando l'annona egiziana era stata dirottata verso Costantinopoli, tornò a essere protagonista dell'approvvigionamento di grano a Roma e nel corso del IV secolo si rinsaldarono i rapporti commerciali con il Nord Africa³.

Tuttavia, nel V secolo soffrì incursioni di saccheggio a opera dei Vandali che si muovevano dalle quelle coste. Nel 535, l'Isola fu riconquistata dall'Impero bizantino e saccheggiata poi dagli Ostrogoti nel corso della guerra greco-gotica, ma, al termine della conquista giustiniana, tornò a essere un territorio relativamente tranquillo⁴. Protetta dal mare, alla Sicilia furono risparmiati i saccheggi inflitti all'Italia bizantina dagli invasori longobardi verso la fine del VI secolo e gli inizi del VII, sicché mantenne una vita urbana alquanto vivace e un'amministrazione civile senza dubbio attiva, mentre le campagne non subirono trasformazioni di particolare rilievo⁵.

Fu solo in seguito all'ascesa della minaccia musulmana che le cose sarebbero cambiate. Come osservava, già all'inizio del secolo scorso, lo storico inglese John Bagnell Bury:

¹ Secondo la *Storia Augusta*, forse della fine del IV secolo (*Scrittori della storia augusta*, a cura di P. SOVERINI, 2 voll., Utet, Torino 1983, *ad indicem*).

² In contrada Ventrelli-Cozzo Saitano, nei pressi di Ramacca, è stata ritrovata un'iscrizione in latino che ricorda un Abdalas, *magister ovium* (capo pastore), dipendente di Domizia Longina, moglie di Tito Flavio Domiziano, imperatore dall'81 al 96 (cfr. F. BENIGNO e G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1999, I, pp. 65 sg. e *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto Impero - Atti del convegno di studi*, in *Internet Archive*, p. 46, nota 13, e la scheda dell'epigrafe sullo *Epigraphische Datenbank Heidelberg*).

³ BENIGNO e GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, cit., I, pp. 63-68.

⁴ S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers. A history of the Mediterranean world in the later thirteenth century*, Cambridge 1958 (trad. it.: *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Bari 1971), pp. 2 sg.

⁵ T.S. BROWN, *Byzantine Italy (680-876)*, in *The Cambridge History of the Byzantine Empire c.500-1492*, a cura di J. SHEPPARD, Cambridge 2008, p. 460.

«[...] terra florida e possesso desiderabile di per sé, la posizione centrale della Sicilia tra i due bacini del Mediterraneo la rendeva un obiettivo di importanza suprema per ogni potenza marittima orientale che fosse commercialmente o politicamente aggressiva; mentre per un sovrano ambizioso in Africa era la porta di accesso all'Italia e alle porte dell'Adriatico»⁶.

Di conseguenza, il disegno di conquista dell'isola e di zone dell'Italia meridionale fu un obiettivo dei Musulmani a partire dalla fondazione della loro forza marinara e le prime incursioni furono condotte sin dal 652 da Mu'āwiya Ḥudayj, della tribù dei Kinda, protraendosi per alcuni anni e producendo razzia di uomini e beni, malgrado l'esarca di Ravenna Olimpio opponesse una strenua resistenza⁷.

Nel corso della lunga e articolata epoca della presenza musulmana nell'Isola, in cui si susseguirono emiri di diverse dinastie, fu mantenuto uno stato di guerra praticamente costante, sia per la conquista dei resistenti territori bizantini sia per l'assestamento interno del potere militare e l'esercizio del dominio economico. Le trasformazioni demiche del territorio siciliano e le conseguenti migrazioni interne, che a loro volta comportarono abbandoni di centri urbani e terre, nuovi insediamenti più o meno duraturi, contrazione degli abitanti e ripopolamenti, furono fasi che senza dubbio si susseguirono caoticamente e che è difficile decifrare con precisione. Per questa ragione, fondamentalmente, è opportuno seguire sin dalle prime mosse della penetrazione araba la successione degli eventi bellici, che sono complessi, articolati, non sempre di univoca lettura, spesso contraddittori e ancora oggetto di dibattito, ma che consentono di prospettare un quadro complessivo della mobilità umana sul suolo siciliano e parte del Mezzogiorno peninsulare tra VIII e XI secolo.

Primi tentativi d'invasione.

In seguito alla conquista omayyade nel Nord dell'Africa, la Sicilia divenne una cruciale base strategica bizantina e per un breve periodo, tra il 661 e il 668, fu la residenza della corte imperiale sotto Costante II⁸, costituendosi poi come *Thema* intorno al 690⁹. Dopo le prime incursioni, condotte nei decenni precedenti dalla tribù dei Kinda e altri gruppi islamici, una seconda spedizione araba, composta da 200 navi salpate da

⁶ J. BAGNELL BURY, *A History of the Eastern Roman Empire from the Fall of Irene to the Accession of Basil I (A.D. 802-867)*, London 1912, p. 294.

⁷ Si veda M.Th. HOUTSMA *et alii*, *The Encyclopædia of Islam: A Dictionary of the Geography, Ethnography and Biography of the Muhammadan Peoples*, 4 voll. e Suppl., ed. Brill e Luzac, Leiden and London 1913-1938.

⁸ BROWN, *Byzantine Italy*, cit., p. 460; BAGNELL BURY, *A History*, cit., p. 294; RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers*, cit., pp. 3 sg.

⁹ BROWN, *Byzantine Italy*, cit., pp. 460 sg.

Alessandria d'Egitto, ebbe luogo nel 669, quando fu saccheggiata Siracusa e il suo territorio, mentre intorno al 700 fu occupata Pantelleria da 'Abd al-Malik Qaḥṭān¹⁰. In seguito alla conquista omayyade del Nord Africa, nel VII secolo, gli attacchi alla Sicilia a scopo di saccheggio si fecero ripetuti e continui, verificandosi nel 703, 728, 729, 730, 731 e protraendosi nella prima metà dell'VIII secolo, ma l'Isola non sarebbe stata mai seriamente minacciata fino a quando gli Ommiadi non avrebbero completato la conquista del Nord Africa e della Spagna¹¹.

La prima vera spedizione per la conquista della Sicilia fu programmata nel 740, quando il principe musulmano Habib, che aveva partecipato all'occupazione di Siracusa nel 728, iniziò l'impresa, sebbene fosse costretto a rinunciarvi a causa di una rivolta berbera in Tunisia. Una nuova ribellione dei Berberi, nel 752, avrebbe a sua volta impedito al governatore di Ifrīqiya, 'Abd al-Raḥmān al-Fihri, di invadere l'isola con una forza a quanto pare imponente¹². Nel 799, Ibrāhīm al-Aghlab, riconosciuto emiro di Ifrīqiya da parte del califfo abbaside Hārūn al-Rashīd, fu il fondatore della dinastia degli Aghlabidi e creò uno Stato indipendente in Tunisia¹³. Nell'805 l'emiro, impegnato a fronteggiare gli *Idrisidi*¹⁴, concluse una tregua decennale con il governatore bizantino di Sicilia, Costantino, che fu rinnovata dal suo successore Abu'l-Abbas nell'813. Questa fu, senza dubbio, una parentesi di pace e prosperità per la popolazione della Sicilia, alla luce del fatto che sono attestati intensi traffici commerciali con il Nord Africa ed è registrata la presenza di mercanti e viaggiatori arabi sull'Isola¹⁵. La tregua, tuttavia, non impedì che corsari provenienti dall'Africa e dalla Spagna musulmana attaccassero ripetutamente, tra l'806 e l'821, la Sardegna e la Corsica e, nell'812, il figlio di Ibrāhīm, 'Abd Allāh I Ibrāhīm, ordinò un'invasione della Sicilia. Le sue navi, però, furono prima ostacolate dall'intervento di Gaeta e Amalfi e poi distrutte in gran parte da una tempesta, riuscendo tuttavia a conquistare l'isola di Lampedusa¹⁶ e depredare e devastare Ponza e Ischia. Un successivo accordo tra il nuovo patrizio Gregorio e l'Emiro stabilì la libertà di commercio tra l'Italia meridionale e l'Ifrīqiya. Dopo un nuovo attacco

¹⁰ F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo 2003, vol. 1, p. 219.

¹¹ BAGNELL BURY, *A History*, cit., p. 295; A.A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes, Tome I: La Dynastie d'Amorium (820-867)*, ed. francese a cura di H. GRÉGOIRE e M. CANARD, Brussels 1935, p. 63.

¹² BAGNELL BURY, *A History*, cit., p. 295; VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., pp. 63 sg.

¹³ A. METCALFE, *The Muslims of medieval Italy*, Edinburgh 2009, p. 9.

¹⁴ Dinastia alide marocchina, fondata nel 789 da Idris I, che regnò per circa due secoli su parte del Marocco, avendo come capitale Fez. L'ultimo sovrano, al-Hasan, fatto prigioniero dai Fatimidi, fu deposto e giustiziato dal califfo di Cordova nel 985 (*Idrisidi*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010).

¹⁵ BAGNELL BURY, *A History*, cit., p. 295; VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., p. 64; S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, Palermo 2000, *passim*.

¹⁶ Qui però l'arrivo di navi da Siracusa determinò l'annientamento dei conquistatori «a fil di spada» (A. COSTANTINO, *Gli arabi in Sicilia*, Palermo 2005, p. 9).

nell'819 di Muḥammad 'Abd Allāh, cugino dell'emiro Ziyādat Allāh, sulle fonti non sono citate aggressioni musulmane contro la Sicilia fino all'827.

Il pretesto per l'invasione della Sicilia fu fornito nell'827 dalla rivolta del tumarca Eufemio, comandante della flotta bizantina dell'Isola¹⁷. Secondo resoconti tardi e forse fittizi, innamoratosi di una suora, l'aveva costretta a sposarlo, suscitando le proteste dei fratelli della religiosa che giunsero fino all'Imperatore Michele II. Questi ordinò allo *strategos* dell'Isola, Fotino, di indagare sulla questione e, nel caso le accuse fossero verificate, procedere alla punizione di Eufemio mutilandolo del naso¹⁸. Quando Eufemio, di ritorno da un'incursione navale contro la costa africana, apprese che stava per essere arrestato, salpò per Siracusa, che occupò, mentre Fotino cercò riparo a Catania. Eufemio ben presto riuscì ad ottenere il supporto di una larga parte dei comandanti militari della Sicilia e non solo respinse un tentativo da parte di Fotino di recuperare Siracusa, ma lo inseguì, lo scacciò da Catania e alla fine lo catturò e lo giustiziò, facendosi proclamare imperatore¹⁹. Alexander Vasiliev mette in dubbio la veridicità della storia "romantica" sulle origini della rivolta di Eufemio, e ritiene che l'ambizioso generale, semplicemente, sfruttasse il momento opportuno per rivoltarsi: all'epoca, infatti, il governo centrale bizantino risultava indebolito a causa della recente rivolta di Tommaso lo Slavo e della conquista islamica di Creta²⁰. A questo punto, tuttavia, Eufemio subì la defezione di uno dei suoi alleati a lui più vicini e più potenti, un uomo noto dalle fonti arabe come «Balaṭa»²¹, e di suo cugino Michele, comandante di Palermo. I due uomini denunciarono l'usurpazione da parte di Eufemio del titolo imperiale e marciarono contro Siracusa, sconfissero Eufemio e s'impadronirono della città²².

Come Elpidio, uno dei suoi predecessori che si era rivoltato contro l'Imperatrice Irene²³, anche Eufemio risolse di cercare riparo presso i nemici dell'Impero e con pochi seguaci salpò per il Nord Africa. Da qui inviò una delegazione alla corte aghlabide di Qayrawān, richiedendo all'emiro Ziyādat Allāh un esercito perché sostenesse la sua conquista della Sicilia: in cambio, una volta conquistata l'Isola, Eufemio

¹⁷ SCHIPA, *Eufemio da Messina*, cit.

¹⁸ *Ivi*, pp. 50 sg. e 53; F. MISURACA, *La Sicilia Araba*, in *ilportaledelsud.org*.

¹⁹ J. BRADFORD DE LONG e A. SHLEIFER, *Princes and Merchants: European City Growth before the Industrial Revolution*, in *The Journal of Law and Economics*, vol. 36, n. 2, 1993, pp. 671-702.

²⁰ *L'arrivo degli Arabi e la rivoluzione agricola in Sicilia*, in *siciliafan.it*.

²¹ Secondo Vasiliev probabilmente una corruzione del suo titolo di curopalate, mentre Treadgold sostiene che si chiamasse Platone (COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., pp. 63 sg. e 89).

²² *Ivi*, p. 63; P. HAMEL, *L'invenzione del regno: dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae (1061-1154)*, Palermo 2009, pp. 13 sg.

²³ COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., p. 60; GOFFREDO MALATERRA, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, Palermo 2000, pp. 75-79.

avrebbe pagato agli Aghlabidi un tributo anno²⁴. Quest'offerta era una grande opportunità per Qayrawān, che doveva fronteggiare crescenti tensioni tra musulmani, dissensi e rivolte all'interno dell'élite governante araba (il *jund*) e critiche dei "dotti" musulmani causate dal suo stile di vita lussurioso. Come scrive Alex Metcalfe,

«[...] intraprendendo un *jihād* per espandere le frontiere dell'Islam a spese degli infedeli con la conquista [la prima impresa maggiore dall'invasione della Penisola iberica del 711] avrebbero potuto zittire le critiche dei giuristi. Allo stesso tempo, avrebbero potuto reindirizzare le energie dell'irrequieto *jund* ifriqiyano lungo il canale di Sicilia per assicurarsi nuove fonti di soldati e di ricchezze»²⁵.

I consiglieri di Ziyādat Allāh erano divisi sulla questione, ma alla fine le esortazioni del rispettato *Qādī* malikita di Qayrawān, l'anziano Asad ibn al-Furat, colto giurisperito autore della notissima *Asadiyya* di origine persiana del Khorāsān, convinsero l'Emiro, e il settantenne Asad fu posto alla testa della spedizione²⁶.

827: lo sbarco di Asad ibn al-Furat.

Malgrado la Sicilia avesse subito incursioni da parte dei Musulmani fin dalla metà del VII secolo, esse erano finalizzate al saccheggio e non minacciarono mai il controllo bizantino. La conquista islamica della Sicilia ebbe inizio nell'827, con lo sbarco presso Mazara, e si sarebbe conclusa nel 902 con la conquista di Taormina, anche se l'ultima città bizantina del *thema* di *Sikelia* a cadere sarebbe stata Rometta nel 965. Pare che l'esercito musulmano consistesse di diecimila fanti e settecento cavalieri, per lo più Musulmani dell'Ifrīqiya, ma forse anche di alcuni Persiani originari del Khorāsān, come la stessa famiglia d'origine di Asad, tutti trasportati con una flotta composta da settanta o cento navi, alle quali vanno aggiunti i vascelli di Eufemio: come dice Amari, «Sommò lo esercito a settecento cavalli e diecimila fanti; il navilio a settanta o secondo altri cento barche»²⁷. Salpati dalla baia tunisina di Susa il 14 giugno 827, l'armata composta da

²⁴ COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., p. 63; HAMEL, *L'invenzione*, cit., pp. 13 sg.; L. MENDOLA e V. SALERNO, *Sicilian Peoples: The Normans*, in *Best of Sicily.com*.

²⁵ METCALFE, *The Muslims*, cit., pp. 9 sg.

²⁶ SCHIPA, *Eufemio da Messina*, cit.

²⁷ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2 voll., Firenze 1854 e 1858 (nuova ed. annotata da C.A. NALLINO, 3 voll. in 5 tomi, Catania 1933-39; ediz. anast.: Prampolini, Catania 1986), I, p. 279 e nota 447. Cfr. anche S. TRAMONTANA, *L'isola di Allah*, Torino 2014, pp. 37 sg. e in generale A. AHMAD, *A History of Islamic Sicily*, Edinburgh 1975, A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011 e A. VANOLI, *La Sicilia musulmana, Il Mulino, Bologna 2012*.

arabi, berberi e persiani giunse sull'Isola tra il 16 e il 17 giugno e lo sbarco avvenne a Capo Granitola, presso Campobello di Mazara. Fu subito occupata la vicina Mazara del Vallo (che diventerà emirato), e quindi *Lilibeum* (poi chiamata Marsala, in arabo *Marsa 'Alī*, "il porto di Alī" o *Marsa Allāh*, il "porto di Dio") ed entrambi i centri furono fortificati e usati come testa di ponte e base di attracco per le navi.

Gli islamici si unirono con i soldati fedeli a Eufemio, sebbene pare finissero per scontrarsi con costoro e lo stesso Asad decidesse di condurre la campagna senza la partecipazione del turmarca. Probabilmente, fu in seguito a questi eventi che Eufemio cominciò a pentirsi della sua alleanza con gli Aghlabidi e aprì segretamente contatti con i Bizantini, esortandoli a resistere agli Arabi²⁸. Il governo bizantino inviò alcune spedizioni per respingere gli invasori, ma impegnato nel conflitto contro gli Abbasidi sulla frontiera orientale e nel Mar Egeo contro i Saraceni di Creta, fu incapace di trovare forze sufficienti per scacciare i Musulmani, i quali per i successivi tre decenni saccheggiarono i possedimenti dell'isola trovando un'opposizione quasi nulla.

La fortezza di Enna, al centro dell'isola, fu il principale baluardo bizantino contro l'invasione musulmana, fino alla sua caduta nell'859. Gli islamici aumentarono poi la loro pressione sulla parte orientale dell'isola e, dopo un lungo assedio, espugnarono Siracusa nell'878. I Bizantini mantennero il controllo di alcune fortezze nel quadrante nordorientale ancora per qualche decennio, e i loro tentativi di riconquista continuarono fino all'XI secolo, anche se furono incapaci di sfidare seriamente il controllo arabo.

Complessivamente, il periodo di dominazione musulmana della Sicilia, che durò sino allo sbarco dei Normanni presso Messina nel 1061, l'occupazione di Palermo nel 1072 e infine la caduta di Noto nel 1091, può essere suddiviso in tre parti: la prima, tra l'827 e il 910, quando la Sicilia aveva un governatore nominato dall'emiro aghlabide di Qayrawan, ma alcune città erano ancora bizantine (Siracusa cadde nell'878, Taormina nel 902 e Rometta nel 965); la seconda parte, fra il 910 e il 948, durante la quale i governanti erano fatimidi; la terza, dal 948 al 1072, distinta nell'epoca dei Kalbiti, una dinastia sciita-ismailita voluta dall'Imam fatimide, che finì per governare l'Isola da vero e proprio emirato siciliano ma dipendente dai Fatimidi²⁹. Questa fase finale della dinastia kalbita avrebbe segnato la nascita di una sorta di poliarchia con l'affermazione di emiri indipendenti. Ma cerchiamo di analizzare sinteticamente i tre periodi durante i quali si svolsero le vicende dell'Isola nei circa tre secoli della dominazione araba, al fine di scorgere elementi utili a individuare movimenti demici e trasformazioni antropologiche del territorio siciliano.

²⁸ BAGNELL BURY, *A History*, cit., pp. 298 sg.; VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., pp. 73 sg. e 76-78.

²⁹ M. COSTA, *Storia istituzionale e politica della Sicilia. Un compendio*, Palermo 2019, pp. 74-90.

Aghlabidi (827-910).

Flussi umani significativi si verificarono senza dubbio all'inizio dell'invasione islamica, quando Asad si spostò con le sue truppe da Mazara per raggiungere Siracusa, attraverso le coste meridionali dell'Isola. In questa fase delle operazioni, mentre Asad si fermò per alcuni giorni presso la città di Qurra (forse l'antica *Acrae*), sarebbe sopraggiunta una poderosa armata, composta forse da quarantamila guerrieri, inviata come rinforzo dall'emiro di Barberia. Come riporta Tommaso Fazello:

«Secondo la leggenda, l'emiro di Barberia, inviò in Sicilia 40.000 guerrieri, fra i quali un capo di nome Halcamo. Costui, sbarcato a Mazara, diede alle fiamme le proprie navi, per significare che, ormai, non era più questione di tornare indietro e che la Sicilia, in un modo o nell'altro, doveva essere occupata. Poi s'impadronì di Selinunte e, per domare subito l'Isola con un esempio ammonitore, prese vari cittadini e li fece cuocere vivi in caldaie di rame. In seguito a tale episodio, le altre città, terrorizzate, si arresero. Volendo, però, il capo saraceno prepararsi a qualsiasi eventualità, edificò un castello, che da lui prese il nome, e vi stabilì la propria dimora. I Siciliani, riavutisi dal primo sgomento, assediaron il castello, ma Halcamo resisté, fino a che dall'Africa non giunse un nuovo contingente di saraceni, che sottomisero definitivamente gli insorti»³⁰.

I Musulmani ripresero intanto la propria avanzata e assediaron Siracusa, che Bisanzio non fu in grado di soccorrere perché costretta a fronteggiare un'invasione islamica a Creta, mentre sull'Isola continuarono a riversarsi schiere di rinforzo dal Nord Africa.

Questi flussi sarebbero continuati per l'intero periodo in cui la Sicilia fu governata in nome degli emiri aghlabidi, sino al 910³¹, quando soprattutto il Val di Noto e quello di Mazara furono interessati da un cospicuo mescolamento demico tra i nuovi arrivati e le aree urbane occupate dai Bizantini, con l'eccezione delle terre montuose nord-orientali dell'Isola³², difficilmente accessibili e costellate da insediamenti monastici greci che sarebbero sopravvissuti all'età degli emiri. Qui, vi è poca evidenza di campagne militari su larga scala o di battaglie in campo aperto, come avveniva intanto nelle pianure presso Mazara e in occasione dei numerosi assedi nei territori centro meridionali (intorno a Enna, Mineo, Girgenti, Modica, Ragusa, Noto, Scicli)³³ e di Palermo nell'831; infatti, la

³⁰ TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., lib. VI, cap I.

³¹ Si veda, tra gli altri, M. TALBI, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909): Histoire politique*, Paris 1966.

³² METCALFE, *The Muslims*, cit., pp. 13 sg.

³³ VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., p. 262.

graduale conquista dell'isola consistette soprattutto in ripetuti attacchi arabi alle cittadelle bizantine, accompagnati da incursioni (*sa'ifa*) nelle campagne e nei sobborghi, con lo scopo di saccheggio e di ottenimento di tributi e prigionieri dalle località minacciate. Nel frattempo, all'arrivo di truppe islamiche, che nell'830 furono rimpolpate da guerrieri provenienti anche da al-Andalus e mercenari berberi guidati da Farghalūs, si contrapponevano tentativi di recupero da parte dei Bizantini, che in varie occasioni inviarono a loro volta flotte di *milites* dall'Oriente e dalla Penisola³⁴.

La progressiva conquista dell'Isola, nel corso del IX secolo, fu costellata di battaglie e assedi a danno dei principali centri, culminati intorno all'845 con la battaglia di Butera, che costò la vita ad almeno novemila bizantini e fu decisiva per il controllo della Sicilia. Analogo massacro della popolazione greca sarebbe avvenuto dopo la caduta di Siracusa nell'878, nel corso della quale circa cinquemila abitanti furono uccisi o deportati. Altri massacri sicuramente si verificarono nella fasi successive della conquista islamica, quando furono prese Catania, Taormina (902) e Rometta, ultima roccaforte della resistenza bizantina, caduta nel 965 a opera dei Fatimidi, che già da alcuni anni avevano sostituito gli Aghlabidi. In questo lasso di tempo, assume rilievo la spedizione intrapresa dall'ex emiro Ibrahim II, che nel 902 tentò di risalire la Penisola, con la velleitaria idea di giungere addirittura fino a Costantinopoli, ma la sua marcia si arrestò nei dintorni di Cosenza.

Fatimidi e Kalbiti (910-1052).

Dal 910 al 948 l'isola fu governata dai Fatimidi, che avevano messo fine all'emirato aghlabide in Ifrīqiya nei primi anni del X secolo e, nel 915, a seguito di un accordo di tregua con l'imperatrice di Bisanzio Zoe, che concedeva la somma di 22000 monete d'oro, i berberi agrigentini, che avrebbero voluto proseguire le scorrerie nell'Italia meridionale, si ribellarono; la rivolta infiammò l'intera Isola, ma fu sedata dall'arrivo di truppe musulmane dall'Africa, che dopo aver sottomesso Palermo, avviarono un ventennio di pace e prosperità³⁵. Nel 937 però, una nuova rivolta di Agrigento scosse le popolazioni del Val di Mazara, con l'arrivo di un grosso esercito fatimida e un nuovo assedio di Palermo, che peraltro avrebbe determinato la costruzione della cittadella fortificata della *Kalsa*. Gli scontri tra Fatimidi e Berberi continuarono a scuotere l'intero Val di Mazara sino al 940, quando giunse un esercito bizantino a porre fine ai tumulti³⁶. Anche le terre orientali della Sicilia e le sue popolazioni, sino alla metà del secolo, continuarono a essere sconvolte da conflitti tra le forze islamiche e quelle bizantine: Taormina si liberò dal controllo musulmano dopo la

³⁴ W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival, 780-842*, Stanford 1988, p. 250; BAGNELL BURY, *A History*, cit., pp. 298 sg. VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., pp. 74-76. METCALFE, *The Muslims*, cit.

³⁵ COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., pp. 46 sg.

³⁶ *Ivi*, pp. 47 sg.

conquista del 902³⁷, e fu solo nel 962, probabilmente in risposta alla recente riconquista bizantina di Creta, che i Fatimidi riconquistarono la città, in seguito a un lungo ed estenuante assedio durato trenta settimane³⁸. Allo stesso tempo proseguirono la conquista verso l'area dello Stretto, difesa da una spedizione inviata a Messina dal *basileus* Niceforo Foca, che dopo la caduta di Rometta e la sconfitta navale si ritirò in Calabria e, nel 967, fu siglata una tregua³⁹.

Nel 948, quando l'emirato fatimida fu spostato in Egitto, la conduzione dell'isola fu affidata, con la più ampia autonomia, ai suoi fedeli emissari kalbiti, che sotto Hasan e Ahmad crearono un emirato indipendente, fedele al governo del Cairo solo per ciò che riguardava l'aspetto religioso. Il dominio della dinastia kalbita, durato oltre cento anni, corrisponde anche all'epoca d'oro della Sicilia islamica, un periodo prospero, ricco di arte e cultura⁴⁰, durante il quale la *Sikelia* fu suddivisa amministrativamente in tre valli (*aqālīm*): Val di Mazara, Valdemone e Val di Noto. Si avviò un'epoca di stabilità e prosperità per la popolazione isolana, che sarebbe culminata sotto gli Emiri Ysuf e Giafar II tra il 989 e il 1019, quando l'Emirato di Sicilia raggiunse altissimi livelli di progresso e raffinatezza e l'apice della sua potenza politica e militare come anche nel campo economico e scientifico letterario. Tuttavia, in epoca kalbita continuarono a verificarsi rivolte interne, come a Palermo nel 948, e scontri con i territori che ancora resistevano sotto i Bizantini, come quello del 951 con l'imperatore Costantino VII Porfirogenito e ancora le numerose campagne militari condotte tra il 951 e il 957 contro le città bizantine oltre lo Stretto, che rifiutavano di pagare la *gizyah*⁴¹.

L'arrivo di nuovi contingenti musulmani dalla capitale africana dei Fatimidi avrebbe consentito la ripresa della conquista, culminata con la definitiva presa di Taormina nel 962 e la caduta di Rometta nel 965⁴², mentre nuovi scontri etnici tra berberi e arabi avrebbero animato le vicende del territorio palermitano sino allo scorcio del X secolo⁴³.

³⁷ METCALFE, *The Muslims*, cit., p. 42.

³⁸ *Ivi*, p. 55. A.A. VASILIEV, *Chapter V. The Struggle with the Saracens (867-1057)*, in *The Cambridge Medieval History*, vol. IV: *The Eastern Roman Empire (717-1453)*, Cambridge 1923, p. 144.

³⁹ METCALFE, *The Muslims*, cit., p. 55. VASILIEV, *Chapter V*, cit., p. 147.

⁴⁰ COSTA, *Storia istituzionale*, cit., pp. 74-90. In generale si vedano M. LOMBARD, *Splendore e apogeo dell'islam (VIII-IX secolo)*, BUR, Milano 1991; C. PICARD, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Carocci, Roma 2017; B. LEWIS, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, BUR, Milano 2004; TRAMONTANA, *L'isola di Allah*, cit.

⁴¹ METCALFE, *The Muslims*, cit., pp. 45-49 e 53 sg.; COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., pp. 48 sg.

⁴² *Ivi*, pp. 50 sg.

⁴³ *Ivi*, p. 53.

Anche se alcune fortezze nel nord-est non erano ancora state conquistate ed erano rimaste in mani cristiane⁴⁴, la caduta di Taormina segnò la fine effettiva della Sicilia bizantina e il consolidamento del controllo musulmano sull'Isola⁴⁵. Tuttavia, non sancì la fine delle guerre tra Arabi e Bizantini per il possesso dell'isola né la scomparsa della cultura greca. Come scriveva ai primi del Novecento lo storico e archeologo tedesco Adolf Holm:

«I Greci erano sbarcati in Sicilia nel 735 a.C.; nel 902 perdettero quasi ultimo questo luogo medesimo. La lingua greca era stata parlata in Sicilia per 1637 anni da liberi cittadini. L'ellenismo aveva impiegato molto tempo prima di prendere il sopravvento sulle altre nazionalità dell'isola, e per lungo tempo anche era durata la lotta per la distruzione di esso. Ma quanto più fu tardo, tanto più radicale ne fu l'annientamento»⁴⁶.

Dopo la tregua del 967, il teatro dei conflitti si spostò al di là dello Stretto, coinvolgendo anche l'intervento dell'imperatore germanico Ottone II, nel 982, che fu sconfitto dai Kalbiti nella battaglia di Stilo⁴⁷. Nel frattempo, i Bizantini, che alla guida del catapano Basilio Boioannes si erano consolidati nella Penisola, dal 1020 avrebbero ripreso le operazioni militari sull'Isola e nel 1025 un esercito consistente sbarcò a Messina⁴⁸. Un ultimo tentativo di riprendere possesso della Sicilia fu effettuato nel 1038 dal generale Giorgio Maniace, mentre l'isola era attraversata dai conflitti tra Kalbiti e Ziridi⁴⁹. La costa nord-orientale dell'Isola fu coinvolta in una nuova fase di lotte e devastazioni, tra cui una battaglia presso Randazzo e l'assedio di Siracusa nel 1040, che culminarono nel 1042 con la riconquista araba di Messina, ultimo avamposto bizantino in Sicilia⁵⁰.

⁴⁴ VASILIEV, *Chapter V*, cit., p. 141.

⁴⁵ J.H. PRYOR, *The Mediterranean breaks up, 500-1000*, in *The Mediterranean in history*, a cura di D. ABULAFIA, London 2003, p. 172. METCALFE, *The Muslims*, cit., p. 31.

⁴⁶ A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1901, vol. III, parte I, p. 611.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 71 sg.; VASILIEV, *Chapter V*, cit., p. 149.

⁴⁸ La spedizione fu però annullata alla notizia che era morto l'imperatore Basilio II (VASILIEV, *Chapter V*, cit., p. 149. METCALFE, *The Muslims*, cit., pp. 79 sg.).

⁴⁹ Nel corpo di spedizione di Giorgio Maniace aveva militato il normanno Guglielmo *Braccio di Ferro* che, tornato tra i suoi parenti, riferì delle meraviglie dell'isola e della possibilità di farsene un dominio a scapito dei musulmani.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 82 sg. VASILIEV, *Chapter V*, cit., p. 150.

La «Repubblica islamica» e gli emirati indipendenti.

La dinastia sciita-ismailita dei Kalbiti, all'inizio dell'XI secolo, aveva finito per governare l'Isola da vero e proprio emirato siciliano, seppur dipendente dai Fatimidi⁵¹, fino al 1052, quando l'ultimo emiro Ḥasan II al-Ṣāmsām fu depresso dai palermitani, che proclamarono una sorta di "Repubblica islamica", durata vent'anni, sotto il dominio di un ristretto e potente gruppo di aristocratici. Dopo il 1050, tuttavia, vi furono vari Emirati indipendenti⁵², cioè quelli di Palermo⁵³; Mazara del Vallo e Trapani⁵⁴; Messina⁵⁵; Siracusa e Noto⁵⁶; Enna⁵⁷, sostituita poi con Agrigento⁵⁸ e, ancora dopo, entrambe le città⁵⁹; infine, Catania⁶⁰. Negli anni che seguirono, gli Arabi di Sicilia, ormai dilaniati da conflitti interni e retti da tre emirati di fatto indipendenti⁶¹, avrebbero resistito sino allo sbarco dei Normanni presso Messina nel 1061 e alla perdita dei loro ultimi baluardi sull'Isola: Siracusa, difesa da Benavert fino al 1086, e Noto, caduta nel 1091⁶².

Una visione d'insieme.

La lunga contesa tra Arabi e Bizantini per il possesso della Sicilia avrebbe lasciato tracce notevoli nella storia successiva dell'isola: anche se sotto la dominazione musulmana la cultura siciliana subì un notevole influsso della cultura araba, le comunità cristiane nelle parti centrale e orientale resistettero in larga parte all'islamizzazione. Il livello dell'influsso arabo, come attestato anche dai toponimi sopravvissuti, variava anche da zona a zona dell'isola, a seconda del grado di resistenza o delle dimensioni

⁵¹ M. COSTA, *Storia istituzionale e politica della Sicilia. Un compendio*, Palermo 2019, pp. 74-90.

⁵² COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., p. 122.

⁵³ Dapprima con un governo oligarchico, poi al comando di Alì 'ibn al Mu'izz al Mu'izz al Mu'izz al Mu'izz al Mu'izz e infine, nel 1072, sotto i Normanni (*ivi*, p. 60).

⁵⁴ Sotto l'emiro 'Abd Allāh ibn Mankūt, forse fino al 1053 (*ibidem*).

⁵⁵ Fino al 1061, quando sbarcarono i Normanni.

⁵⁶ Con a capo l'emiro Ibn al-Thumna, fino al 1062.

⁵⁷ Sotto l'emiro Ibn al-Ḥawwās; si veda GOFFREDO MALATERRA, *Imprese*, cit., p. 53, in cui sono riportate in modo non corretto le traslitterazioni onomastiche dei tre emiri arabi, citati invece correttamente da Michele Amari.

⁵⁸ Governata da Ayyub Ibn al Mu'izz ibn Bādīs.

⁵⁹ Al comando di Ibn Hammud, fino al 1087 circa (COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., p. 60).

⁶⁰ Sotto Ibn al Maklâtī, fino al 1053, ma la data è incerta (*ibidem*).

⁶¹ Il Val di Mazara fu sotto il dominio di Abd Allah ibn Mankut; Ali-ibn-Ni'ma, detto ibn al-Hawwas (l'agitatore) ebbe i territori da Messina fino a Castrogiovanni (Enna) estendendosi poi fino ad Agrigento; l'ultimo, ibn al-Maklati divenne il reggente di Catania e del Val di Noto. In questa frammentazione si evidenzia l'avvio della decadenza musulmana in Sicilia.

⁶² METCALFE, *The Muslims*, cit., pp. 93 sgg. Contribuì alla disfatta degli Arabi anche la Repubblica Marinara di Pisa, alleata dei normanni, che nel 1063 attaccò il porto di Palermo mettendo in grave difficoltà i musulmani e saccheggiando numerose navi, con un bottino che servirà anche per la costruzione della famosa cattedrale in Piazza dei Miracoli. Catania fu occupata nel 1071 nella seconda discesa normanna, e Palermo nel 1072, dopo un anno d'assedio.

dell'insediamento arabo: vi sono molti nomi di derivazione araba nella parte occidentale (Val di Mazara), una situazione intermedia nella parte sudorientale (Val di Noto), mentre le identità cristiane sopravvissero più tenacemente nella parte nordorientale (Valdemone). Questa fu l'ultima a cadere, e qui si erano rifugiati i cristiani in fuga da altre parti della Sicilia, attraversate da continui conflitti e devastazioni, e che inoltre erano rimaste in contatto con l'Italia meridionale bizantina e, culturalmente, con la stessa Costantinopoli⁶³. E non è certamente un caso che, dopo lo sbarco a Messina nel 1061, i Normanni avrebbero conquistato il Valdemone in appena due anni, mentre l'assoggettamento totale dell'isola li avrebbe impegnati ancora per un trentennio.

Negli anni dell'emirato, il panorama antropologico dell'Isola subì evidentemente consistenti modifiche per via di flussi demici, provenienti sia dalle coste del Nord Africa, composti da agricoltori, mercanti, artigiani e amministratori musulmani, sia da ricollocamenti interni della popolazione che progressivamente si convertiva all'Islam ed era inquadrata all'interno del meccanismo economico e produttivo, nelle campagne e nei centri urbani maggiormente islamizzati della parte occidentale dell'Isola. Il territorio di Palermo (*Balarm*), residenza dell'emiro, fu interessato più degli altri tanto da un notevole sviluppo demografico e urbanistico⁶⁴, raggiungendo attorno al 1050 i 350.000 abitanti alla stregua di Cordova e Costantinopoli⁶⁵, quanto da una prospera attività artigianale e agricola nella fertile "Conca d'Oro". La geografia dell'Isola complessivamente si trasformò, e di conseguenza la distribuzione umana, per via della riduzione della monocoltura granaria e della frammentazione del latifondo, che risaliva al tardo impero, da cui derivò progressivamente un paesaggio costellato da una varietà di colture intensive, accanto a cereali, viti e ulivi, che era una coltivazione asciutta e non richiedeva irrigazione. Nuove piante furono introdotte per la prima volta e diffuse nelle pianure dell'Isola, quali l'arancio, il limone, il gelso, le palme da dattero, la canna da zucchero (*cannameli*), il papiro e gli ortaggi, la cui coltivazione comportò importanti opere di dissodamento e interventi irrigui⁶⁶. C'è da dire, inoltre, che la fine del latifondo e l'avvio di una diversa distribuzione e sfruttamento delle terre e della popolazione, fu determinata anche dalla norma islamica che assegnava ai combattenti i quattro quinti delle terre conquistate, riservando il rimanente quinto allo Stato⁶⁷; altre attività che

⁶³ *Ivi*, pp. 34-36 e 40.

⁶⁴ Ibn Hawqal, mercante e geografo nel X secolo, nel suo *Viaggio in Sicilia* cita Palermo come città dalle «trecento moschee», sebbene nel computo fossero compresi anche oratori e piccoli luoghi di culto.

⁶⁵ In seguito dell'invasione normanna la popolazione sarebbe scesa a 150.000, per poi declinare ulteriormente a circa 50.000 nella prima metà del Trecento (TREADGOLD, *The Byzantine*, cit., pp. 249 sg.).

⁶⁶ Gli arabi e i berberi non possedevano le stesse capacità dei romani, quanto al trasporto dell'acqua, ma sicuramente beneficiarono del contributo di tecnici persiani, che avevano un'ottima tradizione rispetto ai popoli del Nord Africa (VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, cit., pp. 68 sg.).

⁶⁷ COSTANTINO, *Gli arabi*, cit., p. 64; qualche cenno anche in A. PELLITTERI, *I Fatimiti e la Sicilia (sec. X)*, Centro culturale al-Farabi, Palermo 1997.

certamente modificarono la distribuzione umana e quella degli abitati furono quelle minerarie, in relazione al rigoglio delle attività produttive, belliche e artigianali, e alla ripresa della monetazione⁶⁸.

Si calcola che, nella Sicilia occidentale, si convertisse metà della popolazione, attratta dalla prospettiva di svincolarsi dall'imposizione della *dhimma*, più gravosa rispetto al pagamento della *zakāt* richiesto ai sudditi musulmani. Solo il Valdemone rimase pressoché interamente cristiano e, per certi versi, isolato e quasi ibernato attorno a comunità monastiche di rito greco e poche residue fondazioni episcopali cattoliche, giacché lo statuto giuridico della *dhimma*, che dichiarò soppressi i vescovadi, proibiva ai cristiani di fare proselitismo e di edificare nuovi luoghi di culto, sebbene consentisse la pratica privata e nelle chiese già esistenti⁶⁹. Allo stesso tempo, parte della popolazione non araba dell'Isola fu ridotta in schiavitù e deportata a Qayrawan, capitale fatimida dell'Africa nord-occidentale, mentre uno spostamento inverso sarebbe avvenuto per le comunità ebraiche, soprattutto quella di Palermo, ampliate per l'arrivo di Ebrei, schiavi riscattati perlopiù artigiani e commercianti, che condussero un lucroso commercio tra la Sicilia, il Maghreb e l'Egitto e che avrebbero raggiunto un alto livello di ricchezza e prosperità anche culturale, come indicano molte fonti della successiva età normanna e sveva.

Mutazioni demiche e del paesaggio: le testimonianze arabe.

Alla luce della sconcertante lacuna delle fonti documentarie, efficacemente condensata da Michele Amari, dove sostiene che sulla presenza islamica in Sicilia si è «obbligati ad aiutarsi con le ipotesi: a usare spesso quella forma dubitativa che è così spiacevole nella storia»⁷⁰, possiamo realmente affermare che i documenti superstiti d'età araba, come sottolinea Federico Cresti, «permettono di conoscere solamente in modo approssimativo molti degli avvenimenti di questo periodo»⁷¹. Tanto che, nel tentativo di ricostruire gli aspetti

⁶⁸ La moneta introdotta dagli arabi era il *dinar*, in oro e dal peso di 4,25 grammi. Il *dirhem* era d'argento e pesava 2,97 grammi. Gli Aghlabidi introdussero pure il *solidus* in oro e il *follis* in rame. Mentre a seguito della conquista di Palermo, nell'886, fu coniata la *kharruba*, che valeva 1/6 di *dirhem* (HAMEL, *L'invenzione*, cit., pp. 13 sg. Si veda, inoltre, L. CATALIOTO, *La Zecca di Messina dal Medioevo all'Età moderna*, Atti del II convegno internazionale «Sicilia millenaria», dalla microstoria alle dimensioni mediterranee», Castello di S. Lucia del Mela (ME), 13-16 ottobre 2016, a cura di F. IMBESI e L. SANTAGATI, in «Archivio Nisseno», Anno XI, n. 21, suppl. (lug.-dic. 2017), vol. I, pp. 119-33).

⁶⁹ TREADGOLD, *The Byzantine*, cit., p. 249. Si veda anche C. DALLI, *From Islam to Christianity: the Case of Sicily, in Religion, ritual and mythology: aspects of identity formation in Europe*, a cura di J. CARVALHO, Pisa University Press, 2006.

⁷⁰ U. RIZZITANO, *La conquista musulmana*, in *Storia della Sicilia*, ESI, Napoli 1980, vol. III, p. 160.

⁷¹ F. CRESTI, *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di un'eredità controversa*, in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno IV (aprile 2007), pp. 21-46, il quale peraltro segnala

insediativi e ipotizzare spostamenti della popolazione siciliana nei due secoli della dominazione araba e nel passaggio tra l'epoca degli emiri e la dominazione normanna, si mostrano di fondamentale utilità descrizioni e riferimenti di molti viaggiatori, geografi e scrittori musulmani sincroni. Costoro visitarono o vissero in Sicilia e hanno descritto città, coste e campagne, riportando aspetti naturali, rurali e insediativi del territorio e testimoniando una trasformazione paesaggistica intensa e diffusa nel corso di quei secoli. Un momento di cruciale transizione, il periodo di dominazione araba (827-1091), che avrebbe avuto, come sostiene Emma Salizzoni:

«[...] un profondo impatto anche sui secoli successivi di dominazione normanna e sveva [con la] “nascita” del concetto di paesaggio e della sua rappresentazione»⁷².

Raffigurazioni più efficaci, senza dubbio, dei pur interessanti e suggestivi spunti offerti dalla copiosa produzione poetica, dalla quale emerge spesso una visione idilliaca e idealizzata, animata dal rimpianto di una terra ormai perduta, ma sostanzialmente priva di descrizioni di terre e città. In questo senso sono da interpretare i versi struggenti di Ibn Hamdis, massimo esponente della poesia araba di Sicilia a cavallo tra l'XI e il XII secolo, le cui composizioni descrivono particolari della vita quotidiana e panegirici rivolti alla corte, sebbene molte *qaside* siano dedicate alla Sicilia perduta della sua giovinezza⁷³. Quasi esclusivamente nel suo *Canzoniere*, infatti, si ritrovano riferimenti espliciti alla Sicilia, e l'assenza in altre poesie arabe di richiami alla terra siciliana può essere

l'importanza dei recenti esiti archeologici (cfr. A. MOLINARI, *La Sicilia islamica: riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, 116, 2004/1, pp. 19-46) e l'apporto di nuove fonti in ambito geografico e cartografico (cfr. J. JOHNS, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo: il kitâb garâ'ib al-funûn wa-mulah al-uyûn*, in *ivi*, pp. 409-49).

⁷² E. SALIZZONI, *Tracce di ieri per il progetto di paesaggio contemporaneo: lo sguardo dei geografi arabi sulla Sicilia tra alto e basso Medioevo*, Atti e Rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, anno 152 (LXXIII), n. 2 (settembre 2019).

⁷³ Di Ibn Hamdis ci è pervenuto un *dîwân*, ossia un canzoniere di componimenti poetici, composto di 360 *qasâ'id* (poesie), per un totale di più di 6.089 versi. Si vedano: IBN HAMDIS, *Il canzoniere di Ibn Hamdis*, a cura di C. SCHIAPARELLI, Tipografia della Casa Editrice Italiana, Roma 1897; F. GABRIELI, *Ibn Hamdis*, S.E.S., Mazara 1948; M. PAPA, *I poeti arabo-siciliani*, con prefazione di M. SOLDATI, Giannotta, Catania 1973; IBN HAMDIS, *Poesie* (a cura di A. BORRUSO), Traduzione di F. GABRIELI, Liceo Adria, Mazara 1987; F.M. CORRAO, *Poeti arabi di Sicilia*, Mesogea, Messina 2002; C. RUTA, *Poeti arabi di Sicilia*, Edi.bi.si., Messina 2002; A. REITANO, *Poesia araba siciliana*, Carlentini 2007; P. CUTRUPI, *Poesia e cultura araba nella Sicilia medioevale*, Città del Sole, Reggio Calabria 2014; R. PAPA ALGOZINO, *Sicilia araba*, prefazione di G. SHALLOUF, Greco, Catania 1977.

attribuita alla scelta degli antologisti di eliminare ciò che potesse minare l'orgoglio arabo e gratificare indirettamente i nemici.

Anche questi testi sono stati tramandati grazie a Michele Amari (1806-1889), autore tra il 1854 e il 1872 di una monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia*⁷⁴, che fu accompagnata nel 1857 dalla poderosa *Biblioteca arabo-sicula*, edita nella versione italiana nel 1880, che contiene oltre un centinaio di testimonianze arabe di carattere geografico, storico e biografico relative alla Sicilia, comprese cronologicamente tra il X secolo e il Trecento⁷⁵. Da quest'opera prese il via, nel 1865, l'edizione di poesie degli Arabi di Spagna e di Sicilia per opera di Adolf von Schack e, nel 1897, Celestino Schiaparelli avrebbe pubblicato il *Canzoniere* di Ibn Hamdis, ripreso nel 1948 da Francesco Gabrieli⁷⁶.

Ma tornando ai testi dei geografi utili per la nostra indagine, è anzitutto da segnalare il *Libro delle strade e dei Reami*, un'opera cartografica della prima metà del X secolo del geografo persiano al-Istakhri, che descrive le condizioni socio-economiche, culturali e politiche nei paesi islamici dell'epoca, dall'India all'Africa, e contiene 21 mappe⁷⁷. A quest'opera si sarebbe ispirato il geografo e mercante Ibn Hawqal, che nel 973 aveva visitato la Sicilia e nel 976 raccolse le sue impressioni di viaggio in un testo omonimo, anch'esso edito a Leiden nel 1873 per la *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*. Componenti di maggior rilievo, comunque, sono certamente le più tarde e note opere di Idrisi (*Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo* o *Nuzhat*, 1154)⁷⁸ e il

⁷⁴ AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit.

⁷⁵ M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula. Raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia*, 2 voll., Lipsia 1857 (trad. it.: Loescher, 2 voll., Torino-Roma 1880-1881; rist. anast. dell'ediz. Torino-Roma 1880-1881: Forni, Bologna 1982; in 3 voll.: Dafni, Catania 1982; ed. con testo arabo a c. di U. RIZZITANO, in 2 voll., Palermo 1988 e Torino 1989).

⁷⁶ A.F. VON SCHACK, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sizilien*, 2 voll., Berlin 1865 (nuova ed.: Hildesheim 1979). Di altri poeti conosciamo qualcosa da alcuni estratti dell'opera di Ibn al-Qattà, filologo, letterato e poeta siciliano cui si sono dedicati Ignazio Di Matteo, Umberto Rizzitano, Francesco Gabrieli, Andrea Borruso e altri, ma siamo dinanzi a temi e motivi della poesia araba preislamica e di quella neoclassica del periodo abbàsida. Cfr. I. DI MATTEO, *Antologia di poeti arabi siciliani, estratta da quella di Ibn al-Qattà*, Archivio Storico Siciliano, 1935; U. RIZZITANO, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Flaccovio, Palermo 1975; ID., «La Sicilia nella cultura araba», in *Studi arabo-islamici in memoria di U. Rizzitano*, Liceo Adria, Mazara 1991; A. BORRUSO, «La poesia araba in Sicilia nel Medioevo», in *Saggi di cultura e letteratura araba*, Mazara del Vallo, Liceo Adria, 1995; F. GABRIELI, «Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna», in *Pagine arabo-siciliane*, Liceo Adria, Mazara 1986; H. HAIDAR, *La letteratura araba dalle origini all'età degli Abbasidi*, BUR, Milano 1995.

⁷⁷ *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*, vol. 1: *Viae Regnorum descriptio dittonis Moslemicae auctore Abu Ishák al-Fárisí al-Istakhrí*, a cura di M.J. DE GOEJE, E. J. Brill, Leiden 1927. Il geografo persiano scrisse inoltre, nel 952, il *Libro dei Climi*.

⁷⁸ *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi*, Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e G. SCHIAPARELLI, in Atti della Reale Accademia dei Lincei, CCLXXIV (1876-77), serie

diario del viaggiatore e poeta andaluso Ibn Gubayr (*Viaggio*, 1183)⁷⁹, compilate rispettivamente sotto il fiorento regno di Ruggero II e al tramonto della dinastia degli Altavilla.

Tutti questi viaggiatori offrono descrizioni di un'isola dal suolo particolarmente ferace e produttivo, dove accanto ad ampie distese destinate a cereali abbondano colture intensive di vario genere, citate da Ibn Hawqal, che definisce l'isola «coltivata per ogni luogo»⁸⁰, e da Idrisi, che indica gli oltre cento insediamenti da lui descritti come «vaste distese di terre grasse e feraci»⁸¹, costellate di centri ricchi d'acque e mulini. La presenza di vigneti e alberi pregiati anche nelle aree interne, opportunamente terrazzate e dotate di nuove tecniche d'irrigazione d'origine persiana, è riferita da Ibn Gubayr, che descrive la costa tirrenica come «una sequenza di colti e villaggi, di castella e fortalizi, piantati su le vette de' monti»⁸² e indica i Peloritani come «tanti giardini abbondanti di mele, castagne, nocciole, susine e altre frutta»⁸³. E aggiunge: «supera qualsivoglia descrizione la fertilità di quest'isola [...]. Copiosa è la Sicilia d'ogni produzione del suolo»⁸⁴. Tra queste, cotone, canapa, lino, ortaggi (zucche, cetrioli, melanzane, cocomeri e meloni), legumi, papiro, canna da zucchero, agrumi (arance amare, limoni e cedri), datteri, zafferano, pistacchio e i gelsi, per la produzione della seta, e probabilmente anche henne, noci, mandorli e carrubi⁸⁵. Tutto questo fu possibile, certamente, grazie allo smembramento della grande proprietà terriera, alla più razionale organizzazione del territorio agricolo e all'introduzione di nuove tecniche irrigue, nel contesto di una sorta di "rivoluzione agricola", ma soprattutto, come si è detto, fu determinato da un diverso statuto della terra che prevede la sua distribuzione ai componenti delle armate che partecipavano alle azioni belliche, agevolati anche da un favorevole regime di tassazione fondiaria.

Da ciò derivò un'ulteriore spinta alla "colonizzazione" delle campagne incolte e alla costruzione, soprattutto nelle aree interne, di casali, oltre a un diffuso processo di

seconda, vol. VIII, Roma 1883. Si veda inoltre L. SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero*, Caltanissetta 2010.

⁷⁹ IBN GIUBAYR, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, a cura di C. SCHIAPARELLI, Casa editrice italiana, Roma 1906 (nuova ed.: *Sellerio, Palermo 1979*); IBN GIUBAYR, *Viaggio in Sicilia*, a cura di G. QUATRIGLIO, Marsilio, Venezia 2002; IBN JUBAYR, *Viaggio in Sicilia*, a cura di G. CALASSO, Adelphi, Milano 2022.

⁸⁰ AMARI, *Biblioteca*, cit., p. 10.

⁸¹ AL-IDRISI, *Il libro di Ruggero: il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, traduzione di U. RIZZITANO, Flaccovio, Palermo 1994, p. 34.

⁸² AMARI, *Biblioteca*, cit., p. 151.

⁸³ *Ivi*, p. 146.

⁸⁴ *Ivi*, p. 145.

⁸⁵ A. DE SIMONE, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, in *Studi Magrebini*, II (1968).

“incastellamento”⁸⁶, tanto che Ibn Hawqal descrive l’isola come «irta di rocche e di castella»⁸⁷ e Ibn Gubayr, riporta il susseguirsi di «castella e fortalizii» tra Messina e Cefalù⁸⁸. In definitiva, le lunghe e guerreggiate fasi che scandirono la complessiva conquista islamica dell’isola, di cui si è tracciata una sintesi, consentono di ipotizzare numerosi episodi di spostamenti della popolazione e un generale spopolamento di vaste aree, anche se «non è possibile precisare con esattezza la redistribuzione di queste stesse popolazioni all’interno del territorio siciliano né l’eventuale impoverimento demografico»⁸⁹. Se, infatti, per il passaggio dall’epoca bizantina a quella musulmana la questione rimane aperta, l’idea di una continuità dell’habitat tra il periodo arabo e quello normanno sembra abbastanza radicata tra gli studiosi e l’assenza di un quadro sociale e storico ben definito dalle fonti non lascia emergere chiare trasformazioni riferibili espressamente alla conquista musulmana⁹⁰.

⁸⁶ Si veda C. RUTA, *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale*, Edi.bi.si., Messina 2001; *La Sicilia nelle geografie arabe del Medioevo*, a cura di C. RUTA, Messina 2007; L. ARCIFA, F. MAURICI, *Castelli e incastellamenti in Sicilia*, in *L’incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di A. AUGENTI, P. GALETTI, Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 2018, pp. 447-478.

⁸⁷ AMARI, *Biblioteca*, cit., p. 10.

⁸⁸ *Ivi*, p. 151.

⁸⁹ Si veda il puntuale studio di CRESTI (*Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana*, cit.), il quale peraltro rileva come Francesco Gabrieli abbia escluso una forte immigrazione dalle coste africane e ipotizzato una limitata consistenza numerica al seguito delle spedizioni (F. GABRIELI, *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia*, in F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Libri Scheiwiller-Credito Italiano, Milano 1979, pp. 151 sg.).

⁹⁰ Si veda soprattutto H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1986.

Riferimenti bibliografici

A. AHMAD, *A History of Islamic Sicily*, Edinburgh 1975.

AL-IDRISĪ, *Il libro di Ruggero: il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, traduzione di U. RIZZITANO, Flaccovio, Palermo 1994.

M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2 voll., Firenze 1854 e 1858 (nuova ed. annotata da C.A. NALLINO, 3 voll. in 5 tomi, Catania 1933-39; ediz. anast.: Prampolini, Catania 1986).

ID., *Biblioteca Arabo-Sicula. Raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia*, 2 voll., Lipsia 1857 (trad. it.: Loescher, 2 voll., Torino-Roma 1880-1881; rist. anast. dell'ediz. Torino-Roma 1880-1881: Forni, Bologna 1982; in 3 voll.: Dafni, Catania 1982; ed. con testo arabo a c. di U. RIZZITANO, in 2 voll., Palermo 1988 e Torino 1989).

L. ARCIFA, F. MAURICI, *Castelli e incastellamenti in Sicilia*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di A. AUGENTI, P. GALETTI, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2018, pp. 447-478.

J. BAGNELL BURY, *A History of the Eastern Roman Empire from the Fall of Irene to the Accession of Basil I (A.D. 802-867)*, London 1912.

F. BENIGNO e G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1999.

Bibliotheca Geographorum Arabicorum, vol. 1: Viae Regnorum descriptio dittonis Moslemicae auctore Abu Ishák al-Fárisí al-Istakhrí, a cura di M.J. DE GOEJE, E. J. Brill, Leiden 1927.

A. BORRUSO, «*La poesia araba in Sicilia nel Medioevo*», in *Saggi di cultura e letteratura araba*, Mazara del Vallo, Liceo Adria, 1995.

J. BRADFORD DE LONG e A. SHLEIFER, *Princes and Merchants: European City Growth before the Industrial Revolution*, in *The Journal of Law and Economics*, vol. 36, n. 2, 1993, pp. 671-702.

H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1986.

T.S. BROWN, *Byzantine Italy (680-876)*, in *The Cambridge History of the Byzantine Empire c.500-1492*, a cura di J. SHEPPARD, Cambridge 2008.

L. CATALIOTO, *La Zecca di Messina dal Medioevo all'Età moderna*, Atti del II convegno internazionale «Sicilia millenaria», dalla microstoria alle dimensioni mediterranee»,

Castello di S. Lucia del Mela (ME), 13-16 ottobre 2016, a cura di F. IMBESI e L. SANTAGATI, in «Archivio Nisseno», Anno XI, n. 21, suppl. (lug.-dic. 2017), vol. I, pp. 119-33.

F.M. CORRAO, *Poeti arabi di Sicilia*, Mesogea, Messina 2002.

M. COSTA, *Storia istituzionale e politica della Sicilia. Un compendio*, Palermo 2019.

A. COSTANTINO, *Gli arabi in Sicilia*, Palermo 2005.

F. CRESTI, *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di un'eredità controversa*, in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno IV (aprile 2007), pp. 21-46.

P. CUTRUPI, *Poesia e cultura araba nella Sicilia medioevale*, Città del Sole, Reggio Calabria 2014.

C. DALLI, *From Islam to Christianity: the Case of Sicily, in Religion, ritual and mythology: aspects of identity formation in Europe*, a cura di J. CARVALHO, Pisa University Press, 2006.

A. DE SIMONE, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, in *Studi Magrebini*, II (1968).

I. DI MATTEO, *Antologia di poeti arabi siciliani, estratta da quella di Ibn al-Qattà*, Archivio Storico Siciliano, 1935.

S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, Palermo 2000.

A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011.

F. GABRIELI, *Ibn Hamdīs*, S.E.S., Mazara 1948.

ID., «*Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna*», in *Pagine arabo-siciliane*, LiceoAdria, Mazara 1986.

F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Libri Scheiwiller-Credito Italiano, Milano 1979.

GOFFREDO MALATERRA, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, Palermo 2000.

H. HAIDAR, *La letteratura araba dalle origini all'età degli Abbasidi*, BUR, Milano 1995.

P. HAMEL, *L'invenzione del regno: dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae (1061-1154)*, Palermo 2009.

A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, 3 voll., Torino 1901.

M.Th. HOUTSMA *et alii*, *The Encyclopædia of Islam: A Dictionary of the Geography, Ethnography and Biography of the Muhammadan Peoples*, 4 voll. e Suppl., ed. Brill e Luzac, Leiden and London 1913-1938.

IBN HAMDIS, *Il canzoniere di Ibn Hamdīs*, a cura di C. SCHIAPARELLI, Tipografia della Casa Editrice Italiana, Roma 1897.

IBN GIUBAYR, *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, a cura di C. SCHIAPARELLI, Casa editrice italiana, Roma 1906 (nuova ed.: Sellerio, Palermo 1979).

IBN GIUBAYR, *Viaggio in Sicilia*, a cura di G. QUATRIGLIO, Marsilio, Venezia 2002.

ID, *Viaggio in Sicilia*, a cura di G. CALASSO, Adelphi, Milano 2022.

ID, *Poesie*, a cura di A. BORRUSO, traduzione di F. GABRIELI, Liceo Adria, Mazara 1987.

J. JOHNS, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo: il kitâb garâ'ib al-funûn wa-mulah al-uyûn*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, 116, 2004/1, pp. 409-49.

L'arrivo degli Arabi e la rivoluzione agricola in Sicilia, in siciliafan.it.

L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi, Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e G. SCHIAPARELLI, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, CCLXXIV (1876-77), serie seconda, vol. VIII, Roma 1883.

La Sicilia nelle geografie arabe del Medioevo, a cura di C. RUTA, Messina 2007.

La Sicilia romana tra Repubblica e Alto Impero, Atti del convegno di studi sulla Sicilia antica, Caltanissetta 20-21 maggio 2006, a cura di C. MICCICHÈ, S. MODEO, L. SANTAGATI, tipografia Paruzzo, Roma 2006.

B. LEWIS, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, BUR, Milano 2004.

M. LOMBARD, *Splendore e apogeo dell'islam (VIII-IX secolo)*, BUR, Milano 1991.

L. MENDOLA e V. SALERNO, *Sicilian Peoples: The Normans*, in *Best of Sicily.com*.

A. METCALFE, *The Muslims of medieval Italy*, Edinburgh 2009.

F. MISURACA, *La Sicilia Araba*, in ilportaledelsud.org.

A. MOLINARI, *La Sicilia islamica: riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et*

renouveau récent des problématiques, Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, 116, 2004/1, pp. 19-46.

M. PAPA, *I poeti arabo-siciliani*, con prefazione di M. SOLDATI, Giannotta, Catania 1973.

R. PAPA ALGOZINO, *Sicilia araba*, prefazione di G. SHALLOUF, Greco, Catania 1977.

A. PELLITTERI, *I Fatimiti e la Sicilia (sec. X)*, Centro culturale al-Farabi, Palermo 1997.

C. PICARD, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Carocci, Roma 2017.

J.H. PRYOR, *The Mediterranean breaks up, 500-1000*, in *The Mediterranean in history*, a cura di D. ABULAFIA, London 2003.

A. REITANO, *Poesia araba siciliana*, Carlentini 2007.

F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo 2003.

U. RIZZITANO, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Flaccovio, Palermo 1975.

ID., *La conquista musulmana*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, ESI, Napoli 1980.

ID., «*La Sicilia nella cultura araba*», in *Studi arabo-islamici in memoria di U. Rizzitano*, Liceo Adria, Mazara 1991.

S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers. A history of the Mediterranean world in the later thirteenth century*, Cambridge 1958 (trad. it.: *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Bari 1971).

C. RUTA, *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale*, Edi.bi.si., Messina 2001.

ID., *Poeti arabi di Sicilia*, Edi.bi.si., Messina 2002.

E. SALIZZONI, *Tracce di ieri per il progetto di paesaggio contemporaneo: lo sguardo dei geografi arabi sulla Sicilia tra alto e basso Medioevo*, Atti e Rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, anno 152 (LXXIII), n. 2 (settembre 2019).

L. SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero*, Caltanissetta 2010.

M. SCHIPA, *Eufemio da Messina*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1932.

Scrittori della storia augusta, a cura di P. SOVERINI, 2 voll., Utet, Torino 1983.

M. TALBI, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909): Histoire politique*, Paris 1966.

S. TRAMONTANA, *L'isola di Allah*, Torino 2014.

W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival, 780-842*, Stanford 1988.

A. VANOLI, *La Sicilia musulmana, Il Mulino*, Bologna 2012.

A.A. VASILIEV, *Chapter V. The Struggle with the Saracens (867-1057)*, in *The Cambridge Medieval History, vol. IV: The Eastern Roman Empire (717-1453)*, Cambridge 1923.

ID., *Byzance et les Arabes, Tome I: La Dynastie d'Amorium (820-867)*, ed. francese a cura di H. GRÉGOIRE e M. CANARD, Brussels 1935.

A.F. VON SCHACK, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sizilien*, 2 voll., Berlin 1865 (nuova ed.: Hildesheim 1979).

Giuseppe La Greca

Salina s'inabisserà?

Premessa

Le cronache degli anni Quaranta – cinquanta relative alle isole Eolie sono scarse ed ancor più quando trattano delle singole isole. L'isola di Salina, nel 1954, fu protagonista di un episodio particolare, un periodo sismico di frequenza assai elevata e culminante in una scossa di fortissima intensità che si verificò durante il mese di dicembre colpendo gravemente l'isola.

Il sisma del 1926

Fra i numerosi eventi sismici che hanno caratterizzato Salina, è senza dubbio da ricordare il sisma quasi disastroso del 17 agosto 1926 che nei centri abitati dell'isola, specialmente a Malfa e Pollara, provocò crolli e lesioni assai gravi in moltissime abitazioni. In seguito, la chiesa di Malfa, fortemente danneggiata, restò chiusa al culto e la messa venne celebrata nel magazzino dell'abitazione del signor Giovanbattista Sangiolo. La cronaca dell'evento è riportata dal settimanale di Lipari la "*Riscossa Eoliana*" (...) «La notte del 17 agosto in tutte le isole Eolie vi fu un fortissimo terremoto in senso ondulatorio che spaventò tutti gli eoliani i quali per diverse sere, in preda a vivo panico, pernottarono all'aperto. Non vi furono danni rilevanti, né vittime umane. Pollara è stata la più colpita. Qui quasi tutte le case furono fortemente lesionate tanto che molte baracche si sono dovuto costruire per ricoverare la popolazione che non potrebbe senza grave pericolo abitare le proprie case. Meno danni subirono le case di Rinella, di Malfa e S. Marina che pure però furono abbastanza lesionate. Lipari è stata la meno colpita tanto che le lesioni ai fabbricati furono quasi insignificanti. Pare che l'epicentro del terremoto sia nelle vicinanze di Pollara e che la causa sia dovuta allo scoppio di qualche vulcano sottomarino che si troverebbe nelle vicinanze appunto delle acque del mare che bagnano Pollara. A visitare le isole in occasione del terremoto, che è stato esagerato dalla stampa quotidiana alquanto disoccupata, è venuto l'illustre comandante il corpo d'armata della Sicilia S. E. il Generale Antonio Di Giorgio, il valoroso soldato siciliano e per giunta gloria della nostra provincia di Messina, che di recente è stato proposto all'alto ed ambito posto.

L'eroico generale è arrivato a Lipari con una torpediniera la mattina del 28 agosto e dopo aver visitato le altre isole ha fatto ritorno a Palermo».

La cronaca nazionale dedica poche righe ad eccezione della "Stampa" di mercoledì 18 agosto 1926: (...) «Si ha notizia che in parecchi comuni delle isole Eolie (dette anche Lipari), e specialmente nell'isola Salina, ieri, alle 2,10, si è verificata una violenta scossa di terremoto in senso ondulatorio della durata di parecchi secondi. Il

fenomeno tellurico provocò enorme panico tra gli abitanti, che si riversarono nelle vie ove si accamparono, trascorrendovi la notte. Non si deplorano vittime umane, ma numerosi fabbricati sono stati danneggiati, e qualcuno è crollato. Nella frazione Pollara del comune di Malfa alcune case sono state distrutte e si assicura che vi siano anche dei feriti. Il terremoto è stato avvertito molto sensibilmente anche a Messina e in molti comuni della Calabria, i cui abitanti terrorizzati hanno trascorso la notte all'aperto». Nel corso del terremoto si manifestarono anche delle onde di maremoto.

11 dicembre 1954

Il periodo sismico del 1954 inizia a manifestarsi l'11 dicembre, alle 13,47 circa, con una scossa che viene registrata negli Osservatori di Messina e di R. Calabria. Altre tre sensibili scosse si registrano il 14 dicembre; nei giorni successivi tutto sembra riportare alla normalità ed alla calma.

23 dicembre 1954

La settimana drammatica inizia nell'antivigilia di Natale, nel pomeriggio del 23 dicembre; il suolo cominciò a tremare e, a partire da quel momento, i movimenti tellurici si susseguono con grande frequenza fino alle prime luci del giorno successivo. È soltanto l'inizio. La terra tremerà ancora per circa ottanta volte nel corso della settimana, devastando i muri e i vigneti coltivati dei terrazzamenti, «ma per fortuna sempre rifiutandosi di inghiottire vittime umane». Scrive Luigi Forni su *Epoca*: «L'incubo della "morte bianca" fece uscire dalle case, svegliandoli di soprassalto nella notte del 24 dicembre, uomini e donne della frazione di Pollara, che si diressero in mesti cortei verso il mare, sospingendo e abbracciando, o addirittura issando sulle teste, bambini che di tenero palesavano ormai soltanto l'età, rinsecchiti come spogli, con gli occhi lustrati e le guance smorte. Al primo allarme seguì una triste, drammatica veglia di Natale, punteggiata dai rintocchi cupi e radi provenienti dalla chiesa di Santa Marina. Nelle case vuote, i lumini a olio allungavano sottili lingue di chiarore fumoso sulle immagini dei santi attaccate alle pareti. Quando fu mezzanotte le famiglie all'addiaccio si prostrarono sul tufo minaccioso per celebrare la nascita del Cristo. Il mare mugghiava intorno, mentre un vento astioso, ostinato, spazzava i versetti delle litanie intonate a gran voce da quelle moltitudine dolorante. Anche i centri di Malfa, Rinella, Leni e Lingua erano stati sgomberati, e oltre quattrocento persone si erano asserragliate nelle grosse baracche costruite alla periferia dei paesi, in previsione di siffatte evenienze. Immersa in una angosciosa prova di pazienza, la gente attendeva che le viscere dell'isola, finalmente placate, zittissero. Ogni tanto un boato più forte lacerava l'aria, accompagnato dai tonfi sordi provocati dalle crepe che si aprivano sulle pareti delle case lontane. Allora le donne smettevano per un attimo di pregare, e tutti si ponevano in ascolto, trepidanti. Nello sguardo di ciascuno si leggeva una muta, disperata domanda: a chi, stavolta, sarà toccato? Chi di noi, tornato il sereno, troverà sepolte sotto cumuli di calcinacci le sue cose

e i ricordi più cari? Pareva di essere tornati al tempo degli allarmi aerei, quando le pareti delle grotte riuscivano spesso a salvare la pelle dei rifugiati ma non erano mai così massicce da rendere impercettibile la catastrofe che arroventava la terra d'intono».

27 dicembre 1954

Dopo alcuni giorni di tranquillità alle prime luci dell'alba del 27 dicembre, la popolazione dell'isola viene svegliata di soprassalto da una fortissima scossa accompagnata da intensi boati. Intorno alle nove del mattino si verifica la scossa principale che investe con grande violenza soprattutto Pollara, che è dominata dall'antico vulcano di Monte dei Porri, che risulta il centro più colpito: alcune vecchie case crollano in parte e numerose altre restano gravemente danneggiate.

Fortunatamente, ancora una volta, non ci sono vittime, ma la popolazione della piccola frazione, circa un centinaio di persone, vive ore di angoscia temendo il peggio, e cerca rifugio nelle campagne in improvvisate capanne ed accammandosi sulla riva del mare. Diversi i quotidiani che raccontano gli eventi della nottata riportiamo l'articolo della Sicilia di Catania: *Le isole Eolie, Sconvolte dal terremoto*. (...) «Oggi, per quasi tutta la giornata sono state sconvolte dal terremoto le isole Eolie. Dalle 4,30 alle 15,30 le isole di Malfa e Leni¹ del gruppo delle Eolie sono state tormentate da numerose scosse sismiche che hanno provocato il crollo di tre abitazioni e il danneggiamento di numerose altre. La popolazione, in preda a vivissimo panico, ha abbandonato le case e si è riversata nelle campagne. Le comunicazioni telefoniche sono interrotte. La segnalazione della serie di scosse telluriche è pervenuta a Messina via radio al comando dei carabinieri.

Immediatamente la Prefettura ha interessato il Centro mobilitazione della CRI di Palermo perché appronti tende per consentire alle popolazioni colpite di vivere anche all'aria libera. Il sindaco di Malfa è stato invitato ad approntare cucine perché gli abitanti ricevano una razione calda. La frazione più colpita è quella di Pollara. Stanotte da Messina partirà, con la nave di linea "Panarea", il direttore dell'istituto di geofisica dell'Università di Messina che, invitato dalla prefettura locale, va a rendersi personalmente conto della gravità della situazione. Si suppone che queste scosse sismiche nelle isole Eolie siano il movimento tellurico conseguente alla recente eruzione dello Stromboli, cioè si tratti di assestamento. Nel porticciolo di Malfa si trovano ormeggiati due mezzi della Guardia di Finanza che si tengono pronti per qualsiasi evenienza nel caso la situazione si aggravasse».

¹Il cronista della Sicilia dimostra di conoscere poco le isole Eolie, in due diversi articoli, infatti, cita le isole di Malfa e Leni, dimostrando di non conoscere l'isola di Salina.

28 dicembre 1954

Il 28 le scosse proseguono con minore intensità ma si registrano danni alle sedi stradali di tutti gli abitati dell'isola. La più violenta è annotata alle 8,45, provocando nuovo panico tra la popolazione. I giornalisti raccontano che le «popolazioni ormai da più giorni non hanno pace. Non vi sono vittime, è vero, e questo è già molto, ma le sofferenze sono intense e pare non debbano aver fine». Per tutta la giornata a Malfa e a Leni si segnalano nuove scosse di terremoto, alcune delle quali particolarmente violente.

Quanti sono rientrati nelle loro abitazioni le hanno abbandonate rapidamente. Le barche all'ancora nell'isola, già insufficienti ai bisogni dei proprietari, accolgono quanta più gente è possibile; gli altri hanno deciso di pernottare, ancora una volta, in aperta campagna, sfidando i rigori dell'inverno particolarmente rigido in questi giorni.

Numerose abitazioni risultano lesionate a Lingua. Anche a Leni la situazione si presenta drammatica. A Pollara i danni sono sensibili e la popolazione vive ore di angoscia temendo il peggio, ed ha cercato rifugio nelle campagne in improvvisate capanne.

Nell'isola, nel corso della giornata, è giunto il prof. Prata, direttore dell'Istituto geofisico e geodetico dell'Università di Messina, che ha proceduto ai necessari rilievi nella speranza di poter determinare le origini di questi intensi fenomeni sismici che da qualcuno è messo in relazione con la recente eruzione dello Stromboli. La prefettura di Messina ha disposto intanto gli immediati soccorsi in favore delle popolazioni sinistrate, con la distribuzione di coperte e vettovaglie.

La giornata del 28 dicembre è raccontata dalla "Sicilia": «Le scosse di terremoto, nelle isole di Malfa e Leni, sono state meno intense dei giorni scorsi: ne sono state registrate sei, dalle 4,25 di stamane sino alle 17. La violenza delle scosse non è stata eccessiva, ma qualche casa danneggiata ha riportato ulteriori lesioni e nella frazione di Lingua di Santa Maria Salina la chiesa parrocchiale è pressoché crollata. La popolazione vive sempre in uno stato di tensione: ha passato la notte nelle baracche improvvisate e si appresta a passare anche quest'altra all'addiaccio, rifornita di cibo caldo dalle cucine già predisposte dal sindaco di Malfa. Complessivamente le case rese inabitabili dai movimenti sismici negli ultimi tre giorni sono un centinaio: nessun vetro è ormai intatto e praticamente in nessuna abitazione la gente può andare a dormire. Il Prof. Girlanda dell'istituto geofisico ha oggi esaminato i grafici segnati sui sismografi dell'Università di Messina e ha concluso che le scosse più recenti sono già diminuite di intensità, mentre l'epicentro del terremoto sarebbe stato individuato ad alcune centinaia di metri sotto il fondo del mare. Nuovi sopralluoghi scientifici sono previsti per domani mentre si attendono i rifornimenti disposti dal prefetto di Messina e le tende della Croce Rossa Italiana. Un funzionario del Genio civile di Messina si recherà a Malfa per esaminare la

necessità di un primo intervento del suo dicastero. Le comunicazioni sono ancora interrotte: dai dispacci dei carabinieri di Malfa, indirizzati alla Legione di Messina via radio, si intuisce lo stato di panico della popolazione».

29 dicembre 1954

La giornata del 29 vede quasi tutta la stampa nazionale concentrarsi sulle vicende dell'isola di Salina e sull'eruzione dello Stromboli. I due fatti vengono collegati e finiscono con l'accrescere ulteriormente il panico nella già provata popolazione di Salina.

Riportiamo l'articolo del *Giornale di Sicilia*: «Il terremoto nelle Eolie, Nuove Scosse nell'isola di Salina, La popolazione si rifugia a Milazzo – Pronta opera di soccorso.

Messina, 29 dicembre. - Altre quattro scosse di terremoto sono state registrate oggi pomeriggio nell'isola di Salina. Dalla notte fra il 23 e il 24 dicembre a stasera si sono avute nell'isola ben 75 scosse. L'intera popolazione, in preda a vivissimo panico, si è quasi totalmente allontanata dall'isola. Delle 1672 persone che normalmente vi risiedono solo 400 sono ancora sul luogo. Le altre sono riparate a Milazzo dove sono state sistemate negli alberghi e nelle locande. Le scosse di oggi hanno aggravato la situazione: alcune case situate sui pendii delle colline sono rovinate a valle. Le macerie hanno coperto le strade dei piccoli centri. I collegamenti postali vengono tuttavia continuati e dall'isola partono richieste pressanti di aiuti. La notizia della ripresa delle eruzioni dell'Etna e dello Stromboli ha aumentato il panico della popolazione. Infatti, secondo una vecchia leggenda locale, la fine del mondo è prossima quando i vulcani riprendono contemporaneamente la loro attività. Si teme che l'isola sprofondi negli abissi marini e questa paura è aggravata da fenomeni di alta marea verificatasi nella giornata. I carabinieri e gli organi di polizia si prodigano instancabilmente per mantenere l'ordine e per dare aiuto ai colpiti. Sull'isola sono stati impiantati oggi due nuovi sismografi. Una più potente stazione radio trasmittente si mantiene costantemente in contatto con la legione dei carabinieri di Messina. È stato pure tentato inutilmente di riallacciare le comunicazioni telefoniche fra Salina e Lipari. Si apprende, intanto, che i proff. Prata, Cunin e Girlanda, dell'Istituto Geofisico di Messina, partiranno stanotte per l'isola di Stromboli per osservare da vicino l'eruzione e per cercare di prevedere, dalla fluidità della "Sciara del Fuoco" se l'eruzione è destinata ad esaurirsi in breve tempo o se aumenterà. In questo secondo caso sarebbero decisi urgenti provvedimenti per salvaguardare la popolazione del piccolo centro di "Ginostra" alle falde del vulcano. Si tenterà pure di prelevare campioni di lava incandescente per sottoporli ad una più attenta analisi di laboratorio. La situazione delle Eolie è seguita con viva attenzione dal Prefetto di Messina».

Anche la "*Sicilia*" dedica un lungo articolo: «Una nebbia è calata questa sera sulle povere case delle isole Eolie. Inutile augurare il felice anno nuovo a queste popolazioni

che vivono uno dei momenti più tragici della loro vita. Sono ormai rimasti in pochi nelle isole di Salina e nei suoi comuni di Malfa, Lena e Santa Maria. I più paurosi hanno preferito imbarcarsi sui "postali" che li hanno portati sulla terra ferma. A Milazzo, infatti, sono stati accolti e amorevolmente sistemati negli alberghi cittadini; più di mille persone hanno abbandonato sulle isole anche il loro minimo sostentamento pur di raggiungere la sicurezza. Oggi fortunatamente soltanto tre scosse; ma non si contano più, sono ormai una settantina in tre giorni, e hanno distrutto le case di tutti. Non si lavora più nelle isole Eolie e si pensa soltanto a scappare da quelle terre pericolose. La popolazione è ancora in preda al panico e se ne sta in aperta campagna. La radio da campo ha portato fin qui la notizia di una ripresa vulcanica dell'Etna, pochi hanno avuto il tempo di osservare che anche lo Stromboli vicinissimo all'isola di Salina da stamane alle cinque ha ripreso con virulenza la sua attività. La lava incandescente, infatti, scende alla velocità di sedici chilometri orari e si riversa nel mare mettendo in ebollizione le acque. Questa improvvisa terza ripresa dell'eruzione dello Stromboli in un anno ha contribuito grandemente ad aumentare il panico e ad accrescere lo sgomento e lo smarrimento in quanti ancora si attardano sulle isole continuamente scosse dal terremoto. Si ricorda infatti che già nel 1926 questi sintomi sono stati preludio tragico alla tremenda eruzione che ha completamente distrutto le abitazioni delle isolette di Malfa Lena e Salina. Intanto i soccorsi continuano a giungere ai sinistrati: da Palermo la Croce Rossa ha disposto la immediata spedizione di tende per allestire i campi che daranno ospitalità ai sinistrati.

È stato inoltre disposto l'invio di ulteriori fondi che dovrebbero servire a fornire i mezzi per l'assistenza agli abitanti che sono stati privati di tutti i loro averi. Altre cucine gratuite sono state infine allestite per sfamare gli abitanti delle zone terremotate. Nelle acque dell'arcipelago, nelle immediate vicinanze dell'isola di Salina incrociano due navi della marina militare e alcune motovedette della guardia di finanza appartenenti alla squadra naviglio, che si mantengono continuamente in comunicazione radio con l'isola di Salina. Già diverse persone hanno abbandonato l'isola ma i più vecchi resistono, attaccati ai propri averi e alla propria terra. Per domani è atteso uno scienziato, il quale dovrebbe rilevare alcuni dati sulla nuova ripresa vulcanica per stabilirne la consistenza, la durata e la intensità, poiché lo Stromboli ha ripreso la sua attività stamane alle 5,30.

Intanto si sa che il magma cola ininterrottamente dalle tre bocche e desta qualche preoccupazione negli abitanti di Ginostra i quali sono divisi da una collina di appena duecento metri dal solco dove corre verso il mare la lava della terza eruzione delle isole Eolie. *(Nino Battiato)*».

Riportiamo, inoltre, l'articolo del Corriere della Sera: *Lo Stromboli in eruzione mentre la terra trema alle Eolie - Scarseggia il pane nell'isola di Salina, dove la popolazione, allarmata da nuove scosse, vive nei rifugi di fortuna.* «La situazione nelle Isole Eolie diventa di ora in ora più drammatica. Mentre l'isola di Salina continua ad essere scossa a brevi intervalli da nuovi terremoti, che provocano sempre maggior

panico tra la popolazione, costretta fin dalla vigilia di Natale ad abbandonare le case e a passare all'addiaccio le fredde notti di queste ultime giornate di dicembre. Dall'alba di stamane, e precisamente dalle 5,15, il vulcano Stromboli si è rimesso in attività. Da tre bocche centrali del cratere, il magma incandescente inizia la sua marcia, che lungo la sciara del fuoco si riversa in mare, provocando forti boati e dense colonne di fumo. La nuova eruzione del vulcano, che in questo ultimo anno ha dato segni frequentissimi e intensi d'attività, segue di pochi giorni l'ultima eruzione, durata 48 ore. Il paese di Stromboli, fino a questo pomeriggio, non era direttamente minacciato. La popolazione, pur mantenendosi calma, ha sospeso il lavoro e si tiene pronta ad ogni evenienza, cioè ad abbandonare anche l'isola, qualora la lava minacciasse il centro abitato. Questa sera alle 17,30 l'eruzione continuava con la stessa intensità delle prime ore: l'informazione proviene direttamente dal sindaco di Stromboli (un errore del cronista, non esiste un Comune di Stromboli, l'isola fa parte del territorio municipale di Lipari), con il quale siamo riusciti a metterci in comunicazione, tramite il ponte radio. Dall'isola di Salina, ove ancora oggi si sono registrate nuove scosse telluriche, sia pure di minore intensità delle precedenti, la popolazione, duramente provata dalle sofferenze di questi ultimi giorni, non ha lasciato i rifugi di fortuna approntati in aperta campagna. Essendo bloccata ogni attività, in quanto tutte le case sono più o meno pericolanti nell'isola difetta il pane, che nei limiti del possibile viene fatto affluire da Lipari; la popolazione si nutre preferibilmente di frutta fresca, e in queste ore terribili, veramente propizie si sono rivelate le cucine economiche istituite dai comuni di Malfa, Santa Marina e Leni per disposizione della Prefettura di Messina. La zona più colpita dal fenomeno sismico nell'isola di Salina (sei scosse durante la notte, dalle 0,15 alle 5,50) è ancora la frazione di Pollara, dove la popolazione non riesce a vincere lo stato di panico. Terremoti sono stati registrati oggi anche nei centri di Leni e Malfa, senza provocare tuttavia ulteriori danni. La Croce Rossa di Palermo ha preannunciato una spedizione di tende. È stato disposto, da parte della Prefettura di Messina, un ulteriore invio di fondi, di un tecnico del Genio Civile e di un funzionario per la migliore assistenza ai colpiti. Il direttore dell'Istituto geofisico dell'Università di Messina, che si trova da due giorni sul posto per procedere agli opportuni rilievi, e che secondo una prima notizia avrebbe dovuto far ritorno oggi, lascerà l'isola di Salina solo domani a mezzogiorno; egli sarà quindi a Messina nella tarda serata di domani. Alle 21,30 di stasera, secondo le ultime notizie giunte a Messina, le tre colate laviche dello Stromboli, che si dirigono sempre sul versante nord-ovest dell'isola, hanno aumentato la velocità, destando nuova apprensione fra gli abitanti che temono il peggio. Col calare della sera, lo spettacolo è diventato impressionante; il cielo ha riflessi sanguigni e sui fantastici torrenti di fuoco scivolano nelle tenebre luci di bengala e razzi, i cui vivi bagliori si riflettono sinistramente nel mare. Il cratere dello Stromboli lancia massi incandescenti, che a notevole altezza si aprono a ventaglio, lasciando piovere per ampio raggio una miriade di schegge e di blocchi luminosi, simili a pioggia di meteoriti. Le masse di fuoco piombano sulla "sciara" frantumandosi in mille schegge».

30 dicembre 1954

Dopo una settimana, per la prima volta il 30 dicembre la terra non trema, e gli abitanti, pur non potendo far ritorno alle loro case, riescono a sistemarsi meglio: soprattutto, le autorità hanno potuto disporre i servizi di assistenza in modo più efficiente.

Giornale di Sicilia: «L'attività sismica registrata nei giorni scorsi a Salina, sembra essere oggi notevolmente diminuita. Nell'isola non si registrano vittime. I danni all'abitato sono, invece, molto gravi. Numerose case sono crollate e molte altre risultano lesionate. Intanto continua l'opera di soccorso alla popolazione, che è in preda al panico, specialmente nella frazione di Pollara che sembra si trovi all'epicentro delle scosse. I suoi abitanti hanno abbandonato le case e si sono riversati lungo la spiaggia e nei centri vicini. Da Palermo sono state inviate per loro 300 tende della Croce Rossa. Il prefetto di Messina ha erogato 3 milioni per l'apprestamento di pubbliche mense per i sinistrati e i bisognosi.

Sul posto sono stati inviati un ingegnere del genio civile, assistenti sanitari e un notevole quantitativo di viveri e medicinali. Anche da Stromboli si apprende che la fase eruttiva del vulcano è notevolmente diminuita. Ieri la lava procedeva con una velocità di 16 km orari mentre oggi non supera gli otto chilometri. Fin qui informa l'agenzia Ansa. (...) Per quanto attiene la situazione nell'isola di Salina, dove in questi ultimi giorni sono state avvertite numerose scosse di terremoto, abbiamo questa sera interpellato telefonicamente il sindaco di Lipari, il quale ha precisato che molte delle dicerie diffuse sono state esagerate, soprattutto circa l'abbandono dell'isola da parte degli abitanti di Leni e di Malfa che sarebbero stati costretti a trovare ricovero negli alberghi di Milazzo.

Le scosse sismiche – ha proseguito il Sindaco – hanno determinato il crollo di qualche casa di vecchia costruzione e lesioni ad altre. Il servizio telefonico e telegrafico funziona regolarmente e la Prefettura si mantiene in continuo contatto con il sindaco di Malfa signor Vasques, di S. Marina Prof. Giuffrè e di Leni signor Cappadona».

La Sicilia - Ieri alle Eolie Tre scosse di terremoto. «domattina partirà per l'isola di Salina il medico provinciale aggiunto di Messina dott. Scibilia, che accompagnato da due assistenti e da due vigili sanitari installerà nella zona terremotata di Pollara un centro medico che si terrà pronto a qualsiasi evenienza. La disposizione è stata data dalla prefettura di Messina, come l'altra della spedizione delle tende da parte della CRI, materiale che sarà impiantato sempre domattina da una squadra speciale che è venuta al seguito delle tende. La situazione, intanto, si può dire stasera va normalizzandosi. Nelle ultime venti ore sono state avvertite soltanto tre scosse, una alle 3,30, un'altra alle 5,20 e l'ultima alle 11. La popolazione continua a restare fuori dalle abitazioni, ormai come è noto tutte pericolanti, e usufruisce della mensa calda per il funzionamento della quale la Prefettura ha disposto la erogazione di tre milioni. Malgrado queste

tranquillizzanti notizie la popolazione continua ad essere impaurita e a temere il peggio».

31 dicembre 1954

Il 31 dicembre i giornali provano a fare un consuntivo degli avvenimenti e dei danni. Iniziamo dal *Giornale di Sicilia*: «L'effettiva situazione delle Isole Eolie in dipendenza dei fenomeni sismici registrati in questi ultimi giorni si è potuta conoscere oggi con il ritorno a Messina del Direttore dell'Istituto Geofisico dell'Università di Messina e del funzionario del Genio Civile. Il centro più colpito dalle scosse è stato Pollara dove tutte le case sono rimaste isolate ai muri perimetrali ed alle terrazze di copertura.

Praticamente si tratta di case di scarsa solidità costruite in muratura di pietrame con malta di fango. Una parte degli abitanti della frazione, in tutto 75 persone, si trovano ora rifugiate nell'unica baracca costruita dal Genio Civile in occasione del terremoto del 1926. Una parte della popolazione di Leni si è rifugiata nell'edificio scolastico elementare dove sono pure ricoverati i finanziari di Rinella che hanno avuta danneggiata la caserma. Viene smentito il crollo del campanile di Lingua frazione di S. Marina. È crollato un pilastro del campanile di Rinella che ha rotto alcune tegole della canonica e si sono avute lesioni alle chiese di Lingua, di Rinella, di Leni e di Pollara.

L'ultima scossa si è verificata alla mezzanotte del 29 dicembre. Secondo i rilevamenti del direttore dell'Istituto di Geofisica dell'Università di Messina le scosse sono di origine vulcanica locale. Sul posto sono state impiantate con le provvidenze della Prefettura di Messina alcune cucine da campo e si attende ancora lo arrivo di 300 tende della C.R. di Palermo. Il Genio Civile ha disposto lavori di pronto soccorso nelle località più colpite per provvedere al puntellamento, demolizioni di parti pericolanti e sgomberi.

Saranno avanzate proposte per la costruzione di alloggi definitivi. Innegabilmente la situazione a Pollara è grave, ma non è dovuta esclusivamente ai recenti movimenti tellurici. A parte la vetustà delle case si notano, dovunque, tracce di precedenti fenomeni sismici. In effetti i movimenti tellurici registrati negli ultimi giorni non hanno fatto altro che ringiovanire ingrandendo le lesioni preesistenti in tutte le case della frazione. Si tratta in effetti di una zona di origine vulcanica ed in tutta l'isola di Salina sono evidenti i segni di fenomeni sismici avvenuti in precedenza. La popolazione subisce l'influsso terrorizzante di una leggenda che i vecchi narrano secondo la quale la minaccia sarebbe costituita dall'attività di un vulcano crollato in epoca preistorica ed inghiottito dal mare: l'Ariana. Il prof. Girlanda dell'Istituto Geofisico dell'Università di Messina ha condotto nell'isola una inchiesta microsismica per metterla a confronto con i risultati microsismici registrati dalla stazione di Messina. La zona di massima intensità è quella di Pollara. «a suo tempo – ci ha precisato il prof. Girlanda – ammesso che esistano altri dati microsismici di altre stazioni si potrà localizzare il relativo epicentro». Intanto

le colate laviche dello Stromboli vanno notevolmente diminuendo. L'attività del vulcano può dirsi tornata alla sua normalità».

L'Unità: «sulla drammatica situazione esistente nell'isola di Salina, è possibile fare un primo bilancio. A Pollara, piccola frazione di Malfa si sono avute dal 23 dicembre ad oggi circa un centinaio di scosse telluriche, che hanno seriamente danneggiate tutte le case. Solo 11 hanno subito lievi danni, nella maggioranza quindi dovranno essere demolite, perché costituiscono serio pericolo per la pubblica incolumità. La chiesa è rimasta anche lesionata. Gli abitanti, in attesa che arrivino le tende (che pare finalmente giungano in serata) promesse solennemente per sabato scorso dal Prefetto Russo e che inspiegabilmente, in questi giorni sono state bloccate a Barcellona di Sicilia, vivono ammassati in confusione in una baracca costruita dopo il terremoto del 1926, ed alcuni vivono in pagliai ed in stalle. Gli abitanti di Pollara trascorrono la loro vita in una conca priva di strade, di acqua, di luce, di ogni conforto civile. Solo oggi col piroscampo "Eolo" sono arrivate le prime medicine, mentre ci sono circa 15 ammalati ed un unico dottore a circa 4 ore di marcia nel Comune di Leni. Solo l'istinto li tiene avvinti ad una terra arida, isolata dagli uomini. A Malfa solo 4 case risultano lesionate gravemente, mentre 28 sono state colpite lievemente. La chiesa di Capo Gramignazza e l'edificio scolastico di Leni, infine, risultano danneggiati dalle scosse telluriche».

Corriere della Sera: «La effettiva situazione dell'isola di Salina, dopo i terremoti che l'hanno scossa in questi giorni, si è potuta conoscere solo oggi, al ritorno a Messina del direttore dell'Istituto geofisico e geodetico dell'Università, e del funzionario del genio civile, che nei giorni scorsi si erano recati sul posto, per la constatazione della natura del fenomeno sismico e dell'entità dei danni. La zona più colpita – come si è già detto – è quella di ponente, ove sorge la frazione di Pollara. In questo centro, tutte le case, per lo più di vecchia costruzione, sono rimaste lesionate e in gran parte sono ormai inabitabili.

Qualche abitazione è crollata. Danni di minore entità vengono segnalati anche a Leni, Malfa, Lingua e S. Marina, ove si è avuto qualche crollo. Lesionate sono rimaste le chiese di Malfa, Rinella e Lingua. La popolazione di Leni in buona parte è stata sistemata nei locali del nuovo edificio scolastico, dove provvisoriamente sono stati sistemati anche i militi delle stazioni della Guardia di Finanza di Rinella e Lingua. Nei vari centri colpiti dal terremoto, sono in funzione da alcuni giorni le cucine da campo, istituite a cura della Prefettura di Messina, che ha stanziato nuovi fondi per i soccorsi più immediati. Il Genio civile provvederà nei prossimi giorni a far eseguire le opere di pronto soccorso. Squadre di operai provvederanno ad abbattere le case e i muri pericolanti, per evitare luttuose conseguenze; per il resto, si cercherà di salvare il salvabile, nell'intento di permettere a buona parte della popolazione di far ritorno alle proprie case. Per quanto riguarda la natura del fenomeno sismico, il prof. Girlanda ha dichiarato trattarsi di fenomeni locali di origine vulcanica, che comunque non vanno connessi all'eruzione dello Stromboli.

L'epicentro è stato localizzato nella zona di Pollara, ove le scosse sono state di particolare violenza e prevalentemente a carattere sussultorio, si dà provocare i maggiori danni. Dopo tanti giorni di patimenti e di ansie, dunque, se non accadranno fatti nuovi, la pace – essendo anche cessate le scosse – sta per tornare nelle tormentate isole Eolie; dono gradito del nuovo a quelle povere popolazioni, che hanno tanto sofferto.»

L'Epilogo

Corriere della Sera (7 gennaio 1955): «Ottanta scosse in un giorno hanno reso inabitabile il Paese di Pollara. Lipari, 6 gennaio, notte. - Tutti i focolari sono spenti a Pollara: scriviamo una frase che in ogni altro luogo ripugnerebbe. Qui, al contrario, nel fare il punto sullo stato del villaggio, un tecnico del Genio civile l'ha adoperata candidamente nella sua relazione, e ciò basterebbe ad assolverla da qualunque sospetto di retorica. I focolari sono spenti nelle case, da quando cominciarono le scosse di terremoto. Un lento dondolio delle pareti fece tintinnare pentole e tegami in cucina, fece scricchiolare i letti, fendere soffitti, cadere calcinacci. Era il pomeriggio del 23 dicembre.

Nell'isola di Salina, che è, dopo Lipari, la più grande dell'arcipelago, i terremoti non sono rari, e Pollara detenne sempre un primato, perciò gli abitanti non si turbarono. Quando si fece notte andarono a dormire.

Sotto l'architrave - A Pollara ci si corica per tempo, non c'è cinematografo, né bar, bottega da barbiere, osteria, circolo o altri luoghi di ritrovo per passare le lunghe ore della sera, coricandosi presto, inoltre, si evita di consumare il petrolio del lume. Ma poco prima della mezzanotte, un nuovo tremolio scosse le case. Alcuni affermano che altre quattordici scosse si susseguirono fino all'alba. Le contarono stando in piedi sotto l'architrave, ciascuno si sentiva più sicuro in quel posto che non sotto il soffitto e avrebbe potuto alla prima minaccia di crollo gettarsi all'aperto. La sera di Natale fu avvertita una scossa sull'imbrunire. Due sussulti più forti si ebbero nella seconda metà della notte a mezz'ora di distanza l'uno dall'altro. Al mattino, ispezionando i muri, si potevano scorgere i rabeschi e le ramificazioni delle lesioni. Sopraggiunse una tregua nella giornata del 26 dicembre, la persuasione che il "ciclo" fosse ormai esaurito distese gli animi. Alcune famiglie si riunirono per recitare insieme il rosario in ginocchio, davanti all'immagine di Sant'Onofrio, che è il patrono di Pollara, e a quella di San Bartolomeo apostolo, che è il protettore delle Eolie. Tuttavia una replica del movimento tellurico doveva seguire a poche ore di distanza, anzi doveva intensificarsi a tal punto che nessuna memoria storica dell'isola ne ha mai registrato l'eguale. Raccontano che il giorno 27 furono avvertite non meno di quattro scosse ogni ora. Il parroco di Pollara, Don Giuseppe Ambrosiano, che ad ogni tremolio del suolo faceva un segno col lapis sul calendario per tenere il conto esatto fa salire il totale di quel giorno a ottanta volte, tra ondulatorie e sussultorie. Chi nei brevi intervalli accostava l'orecchio a un muro o lo metteva contro il suolo poteva percepire un lontano continuo rombo sotterraneo. Poi i sussulti

accennarono a placarsi. Sempre più lievi, a intervalli sempre più lunghi, andarono anche diradandosi di giorno in giorno, fino all'altro ieri, in cui le scosse in venti quattr'ore furono soltanto due: le ultime, a quanto si spera. Il terremoto di Salina ha colpito tutti i paesi che popolano l'isola: Santa Marina, Leni, Lingua, Rinella, Malfa. Ma è Pollara, che del comune di Malfa è una frazione di novantasei abitanti, a esserne stata l'epicentro. Ciò si ripete da secoli, quando la terra dell'arcipelago trema. Il fenomeno si spiega non appena ci si affaccia dall'alto sul paese dopo un'ora di cammino per la sola mulattiera che traversa il fianco della montagna e che unisce Pollara al resto dell'isola. Paesi e villaggi italiani situati in posizioni pittoresca, singolare, strana, se ne contano dovunque ma la situazione di Pollara è unica. Sta dentro il cratere di un vulcano, proprio nel fondo dell'imbuto, che, finito di vomitare la lava, le ceneri e i lapilli in tempi remoti, si spaccò e crollò per metà nel mare e per l'altra metà resto a raffreddarsi fuori dalle acque, per ricoprirsi a poco a poco di licheni e di ginestre, e con l'arrivo dei progenitori degli attuali pollaresi, anche di cespugli di capperi e di vigneti. Ma l'antico vulcano, se non mostra ormai alla superficie, fuori dalla zona a coltivi, altra immagine di sé che quella di un anfiteatro a strapiombo di rocce rosse e nere, nelle profondità delle sue viscere deve avere conservato qualche residuo della vecchia turbolenza. Di tanto in tanto, presso l'isola solleva in bolle gassose l'acqua del mare, spande un odore aspro d'idrogeno solforato. Quando la turbolenza non riesce ad appagarsi con queste modeste manifestazioni, secondo una convinzione degli abitanti del luogo, accade qualcosa di peggio: il terremoto. L'ultimo era stato quello del 1926, con crollo di abitazioni e una decina di vittime umane.

Nessuna vittima - Questa volta vittime non se ne sono avute, per fortuna; il più lungo terremoto della storia di Pollara è stato anche il più mite; non un morto sotto le macerie, neppure un ferito. E le macerie stesse, a chi visiti questo villaggio di casette a un piano, sparpagliate tra gli orti e le vigne, tutte imbiancate a calce, senza tegole, simili a casette cubiche di un villaggio arabo, appaiono rare, soltanto tre case, dopo tante scosse, sono crollate. Ma erano decrepite, pericolanti da decenni, con le travi fradiciose, adibite a deposito di botti di legna da ardere. Le lesioni però non hanno risparmiato muri e solai. Un censimento calcola che otto abitazioni non potranno più accogliere i loro proprietari e che una sessantina sono rimaste danneggiate così gravemente da sconsigliarvi il ritorno degli inquilini senza radicali riparazioni. Quasi tutto il villaggio, in altre parole, presenta, nel giudizio dei tecnici, serio pericolo se altre scosse dovessero colpirlo, quando gli abitanti, passate le attuali apprensioni, decidessero di rientrare nelle abitazioni abbandonate. In questi giorni, la popolazione dorme nei ricoveri di fortuna.

C'è una vecchia baracca costruita dopo il terremoto di trent'anni or sono che si è riaperta ai nuovi senz'altro, e che accoglie una cinquantina di persone. Sono arrivate diciannove tende della Croce Rossa per gli altri profughi. Quattro soldati hanno cominciato ad allestirle, lottando col vento che nell'imbuto del vecchio cratere fa

mulinello e che l'altra notte, infuriando dal mare, ne divelse una, scopperchiandone altre tre. V'è, per i pasti, una cucina collettiva, fatta approntare dal prefetto di Messina: distribuisce caffè e latte al mattino, pasta asciutta con mezzo chilo di pane a pranzo, un piatto di baccalà a cena, da questo rito quasi militaresco dei pasti è assente sempre una sola donna di Pollara. Caterina Flaumeni, di ottant'anni. È l'unica che si sia rifiutata di abbandonare la propria casa, dove vive sola, anche quando i carabinieri tentarono di sloggiarla con la forza. Scampata a quest'ultimo e a tutti gli altri terremoti che colpiscono Pollara da quando venne al mondo, la piccola vecchia ostinata sarebbe morta di fame, se i carabinieri, a turno, non le portassero le sue razioni fino a casa, tre volte al giorno, con una gavetta. (Ferdinando Chiarelli).»

*Epoca*² (Luigi Forni): «L'incubo della "morte bianca" cominciò la notte del 24 dicembre, cui seguì una settimana di passione, fino all'alba del giorno di San Silvestro.

La "psicosi tellurica" è un male che non uccide. Ne ha scorto le tracce terrificanti sui volti degli abitanti di Salina, che è stata l'isola maggiormente provata dagli sconvolgimenti sismici verificatisi nell'arcipelago delle Eolie. Psicosi tellurica vuol dire terrore costante di vedere la terra spalancarsi sotto i piedi, vuol dire ossessione di sentirsi rovinare addosso le mura circostanti. Questo fenomeno, tristemente noto agli esperti di geofisica, è legato al presentimento della morte cagionata dal terremoto, una morte viscida e bianca che striscia nel sottosuolo e quando affiora è troppo tardi per combatterla, ha già ghermito intere famiglie e distrutto le case e gli averi. (...) Il movimento tellurico, inesorabile ma diluito nel tempo, imprimeva le stimmate del dolore sui volti dei pescatori isolani, abituati a combattere a viso aperto un mare infido quanto si vuole, ma sempre chiaro nei suoi scatti d'ira. Tale considerazione dovettero fare le molte famiglie di Salina che presero il largo appena delineatosi il pericolo del terremoto, raggiungendo i più ospitali approdi di Milazzo o di Lipari. Alcuni preferirono rimanere in vista della propria casa, e si spinsero al largo su barche e velieri, sostando per giorni e notti sulla distesa delle acque, fino a quando l'istinto o le altrui esortazioni non suggerirono loro di tornare. I soccorsi inviati da Palermo e da Messina giunsero solleciti a soddisfare necessità improrogabili: viveri, tende e coperte, per gente che aveva abbandonato il focolare senza nemmeno trovare il tempo di chiudere l'uscio alle sue spalle. In questi giorni cominciano a giungere a Salina anche i primi soccorsi, spediti via aerea dall'Estero. Sono le testimonianze di un inesausto amore per la terra d'origine, espresse dagli emigranti Eoliani, uomini volitivi che appena possono si affrettano a cercare fortuna in località meno ingrato, talvolta in continenti lontanissimi (notevole il flusso migratorio verso l'Australia), oppure anche in Sicilia o nella Penisola. E con i pacchi

² "Epoca" numero 233 del gennaio 1955. Si ringrazia l'amico e ricercatore Massimo Ristuccia per la segnalazione dell'articolo apparso sul settimanale e per la copia dello stesso.

dono sono giunti a valanga i telegrammi dall'Estero, che richiedono più particolareggiate notizie in merito alla sciagura. Da Melbourne, l'emigrante Salvatore Nicosia ha inviato un cavo così concepito: *"Ditemi se casa mia sta ancora all'erta"*. La particolarità comune a tutti gli emigranti dell'arcipelago è infatti quello di andarsene nel Mondo nuovo o in questo nuovissimo, come se si recassero a comprare un chilo di zucchero o un pan di burro nella vicina Milazzo, lasciando ogni suppellettile al suo posto, le sedie in bell'ordine intorno alla tavola e perfino il pane affettato nella madia. Questa usanza vuole esprimere fiducia nei compaesani, che cureranno con scrupolo gli interessi dell'assente, ma anche fiducia in più o meno prossimo ritorno. Basta spiare attraverso i vetri delle superstite case deserte, tozze e basse, per intendere che forse i partenti hanno ragione nel regolarsi in tal modo, chi li conosce conserverà sempre la speranza di ritrovarli assisi dinanzi al desco. Al dottor Giuffré, sindaco di Santa Marina, e ai suoi colleghi, primi cittadini degli altri comuni di Salina, tocca ora il compito di rassicurare i fratelli lontani: dopo avere sussultato per una settimana, l'isola ha ripreso a vivere e i lavori di restauro sono stati intrapresi, dovunque c'è un tetto divelto, una parete sgretolata o una falla da tamponare. Le case di Pollara, un'ottantina, sono le più seriamente danneggiate; fragili perché costruite con impasti di lava e di fango, esse hanno ceduto, già erose nelle fondamenta dai precedenti fenomeni sismici. Ma risorgeranno presto: qui la lotta degli uomini contro l'avversa natura non ha soste, affrettandosi gli uni a ricostruire e restaurare ciò che l'altra seppellisce e danneggia. E fino a quando la morte viscida del sottosuolo si limiterà ad inghiottire le mura, i mobili e le travi, si potrà esser certi che disperata volontà degli uomini continuerà ad avere il sopravvento. La "morte bianca" di Salina rientrò nel suo guscio la mattina del 31 dicembre, in tempo utile perché gli abitanti dell'isola salutassero in pace il nuovo anno. All'Alba di San Silvestro le mulattiere si risvegliarono, percorse da un traffico vivace; il Vallonazzo, che si sprofonda tra il Monte dei Porri e la Fossa delle Felci echeggiò dei pittoreschi brindisi alla voce, che si rincorrevano da un casolare all'altro».

Foto



foto 001 - 3) "Il drammatico esodo, nella notte di Natale, dall'abitato di Salina. Fonte: Epoca n. 223 gennaio 1955.



foto 002 - "Gli effetti delle scosse telluriche, nell'interno delle case di Pollara". Fonte: Epoca n. 223 gennaio 1955.



foto 003 - "Un bambino si aggira fra le macerie della sua casa a Pollara". Fonte: Epoca n. 223 gennaio 1955.

LA NUOVA STAMPA Venerdì 31 Dicembre 1954 5

Il terremoto nelle isole Eolie

Un gruppo di case nell'isola di Salina distrutte dalle ascece di terremoto (Telefoto)

SANREMO

Riviera dei Fiori

●

MANIFESTAZIONI DI CARNEVALE
Corso Fiorito « L'Italia in Fiore »

●

MOSTRA BIENNALE DI FLORICOLTURA
GARE AUTOMOBILISTICHE DI REGOLARITA'
REGATE VELICHE D'ALTO MARE
GRAN TROFEO MOTOCICLISTICO INTERNAZIONALE
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE CANINA
Stands di Tiro a Volo - Tennis - Golf

●

CASINO MUNICIPALE
Spettacoli di Rivista, Prosa, Floor Shows
FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA

foto 004 - La Nuova Stampa

La Nuova Stampa Sera del 31 dicembre 1954

Le Lipari sotto l'incubo dello Stromboli e del terremoto

Anche l'Eina si è risvegliato e gli abitanti di Salina temono che l'isola sprofondi nel mare - Altre case distrutte mentre continua l'esodo della popolazione - Una densa nube di zolfo sull'arcipelago

Una nuova sversamento
MESSINA, giovedì sera. Dallo scoppio del terremoto in Sicilia, il mondo si è diviso in due parti: una che si è risvegliata e si è mossa, e una che si è addormentata. Altre quattro scosse di terremoto sono state registrate nei giorni scorsi nell'isola di Salina. Così, dalla notte scorsa, la vigilia di Natale a Salina, si è accesa una nuova luce. Le scosse sono state registrate anche a Stromboli e a Lipari. Gli abitanti di Salina, che ancora non hanno lasciato l'isola, si sono addormentati con le loro famiglie, vicini tra di loro. Le case sono state distrutte e la popolazione è in fuga. Un gruppo di case dell'isola è stato distrutto.

SALINICO
SALINICO giovedì sera. La zona di Salinico è stata colpita da scosse di terremoto. Non risulta per il momento che vi siano vittime.

foto 005 - La Nuova stampa



foto 006 – Capo Faro di Salina. Fonte Rivista Pirelli n. 3 del 1955

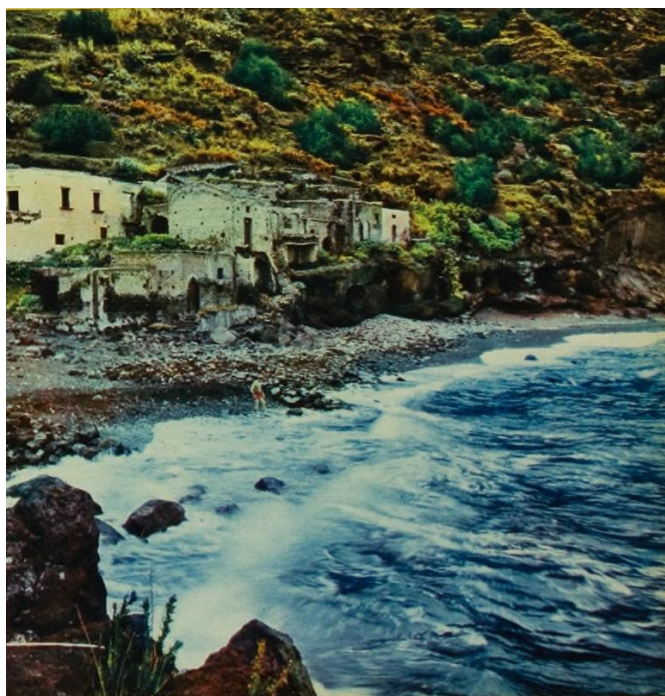


foto 007 – Rinella di Salina. Fonte Rivista Pirelli n. 3 del 1955



Fig. 8. — Pollara crater, seen from Semaforo di Pollara.

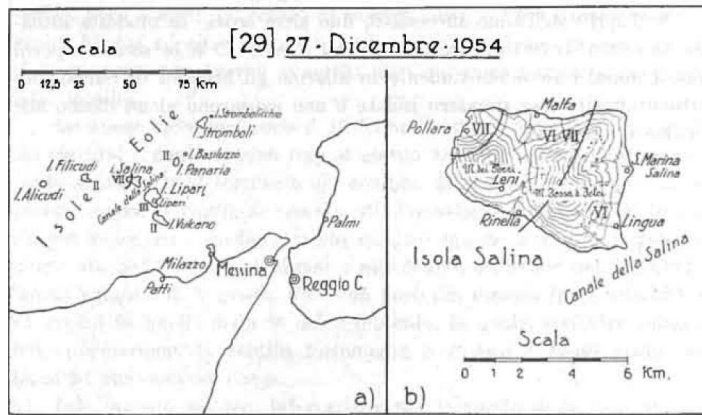


Fig. 18

Tratta da: " De Panfilis, Attività sismica in Italia dal 1953 al 1957"



Malfa da Fossa delle felci



Salina Monte dei Porri

Cristiano Barbera

La modernizzazione dell'esercito inglese tra Seicento e Settecento.

Introduzione

Tra il XVII e il XVIII secolo si assiste a un riassetto del sistema militare europeo, frutto di un'evoluzione iniziata ben due secoli prima: è l'apice della "rivoluzione militare"¹, quel processo che porta all'instaurazione dei cosiddetti eserciti nazionali, determinando un cambiamento sia nella struttura che nelle tattiche di combattimento.

Un percorso che trova la sua massima espressione proprio all'inizio del Settecento, con la Guerra di successione spagnola: il conflitto, infatti, rappresenta il catalizzatore per l'attuazione di una serie di riforme, generanti una standardizzazione degli apparati militari europei. Tra questi vi è quello adottato dal Regno di Gran Bretagna, il cui sviluppo, iniziato a metà Seicento durante il Conflitto civile, porterà alla sua modernizzazione nel corso dei decenni successivi.

1. Dall'esercito parlamentare al British Army

Con il termine *British Army* si fa riferimento alle forze armate impiegate dal Regno di Gran Bretagna dal 1707, in seguito agli eventi che portarono alla sua istituzione mediante l'unione politica, economica e militare tra i Regni di Scozia e Inghilterra.

Quest'ultima, già dal 1645 e in pieno clima rivoluzionario² si era dotata di un esercito parlamentare riformato, il *New Model Army*, istituito in contrapposizione alle truppe realiste fedeli a Carlo I Stuart³: promotore della riforma fu il generale e futuro *Lord protector* Oliver Cromwell⁴, il quale ottenne dal Parlamento inglese sia il consenso per l'attuazione di un rinnovamento militare, già effettuato nelle proprie truppe, sia il comando dell'esercito parlamentare, affiancato dal generale e veterano Lord Thomas Fairfax. Sotto Cromwell, l'esercito parlamentare divenne oggetto di un riassetto organizzativo-strutturale, differente rispetto al precedente sistema in uso: la fanteria

¹ G. PARKER, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500–1800*. Cambridge University Press, 1988 (rev. ed. 1996), edizione italiana, *La Rivoluzione Militare*, Società Editrice "Il Mulino", II edizione, 1999.

² In riferimento alla prima rivoluzione o guerra civile inglese, avvenuta tra il 22 agosto del 1642 e il 3 settembre del 1651.

³ Carlo I Stuart (Dunfermline, 19 novembre 1600 – Londra, 30 gennaio 1649).

⁴ Oliver Cromwell (Huntingdon, 25 aprile 1599 – Londra, 3 settembre 1658), Lord protector d'Inghilterra, Scozia e Irlanda dal 1652 al 1658.

pesante subì una progressiva riduzione del numero di picchieri a vantaggio della componente leggera armata di moschetto, i cui effettivi raggiunsero un incremento tale da rappresentare, a fine secolo, il pilastro delle forze di terra impiegate dallo Stato.

Quanto alla cavalleria, migliorata con l'introduzione degli *Ironsides*, era composta principalmente da truppe pesanti: il suo ordinamento rimase pressoché stabile fino alla metà del Settecento⁵, quando iniziò a essere integrato sempre di più da reparti di cavalleria leggera, quali *dragoni* e *ussari*.

L'elemento caratterizzante del New Model Army risiedeva, però, nell'introduzione per la prima volta all'interno di un esercito regolare, di un unico indumento distintivo: inizialmente era composto da un semplice farsetto *rosso*, prodotto seguendo i canoni stilistici del tempo. In un'epoca in cui il vestiario militare rispecchiava le esigenze belliche, economiche e culturali del soldato, l'adozione dell'*uniforme* risultava innovativa sotto molteplici aspetti: dal punto di vista strategico, il suo impiego permetteva un rapido riconoscimento delle truppe sul campo di battaglia, facilitandone le manovre o gli eventuali cambiamenti di formazione. Socialmente, invece, generava una forte coesione tra i soldati, fondamentale per le condizioni geopolitiche in cui vessava l'Inghilterra a metà Seicento. Inoltre, limitava fortemente le disparità causate, spesso, dall'ostentazione di un vestiario differente, legato allo status o alla ricchezza posseduta: un'uguaglianza che contribuì a rafforzare e migliorare notevolmente le prestazioni del nuovo esercito.

Tra la seconda metà e la fine del XVII secolo, struttura, vestiario ed equipaggiamento dell'esercito inglese subiscono ulteriori variazioni, attraversando i vari conflitti che segnarono la propria storia locale ed europea: dalla Gloriosa Rivoluzione e Insurrezione giacobita del 1689-1692, sino alla guerra della Grande Alleanza. Nove anni di scontri che videro l'Inghilterra, la Spagna, il Sacro Romano Impero e la Repubblica delle Sette Province Unite fronteggiarsi con il Regno di Francia, per porre fine ai continui progetti espansionistici di Luigi XIV. Un contrasto che si protrasse anche all'inizio del secolo successivo con la Guerra di successione spagnola: il Regno d'Inghilterra, guidato da Guglielmo III e, dopo la sua morte avvenuta l'8 maggio del 1702, dalla cognata Anna Stuart⁶, si oppose alla nomina a re di Spagna di Philippe de Anjou, entrando in conflitto con le due potenze⁷. Il comando dell'esercito venne affidato a Sir

⁵ A. PERUFFO, *I grandi eserciti della storia. Le armate che hanno scritto nel corso dei secoli il destino del mondo*, I Volti della Storia, Newton Compton editori, Roma, 2019, pag. 468.

⁶ Anna Stuart (Londra, 6 febbraio 1665 – Londra, 1^o agosto 1714), figlia di Giacomo II (Londra, 14 ottobre 1633 – Saint-Germain-en-Laye, 16 settembre 1701), nonché ultima esponente della casata degli Stuart.

⁷ ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, *Manifest endhaltend die Ursachen welche Ihro ... Majestät bewogen dem König in Franckreich und ... dem Hertzog von Anjou den Krieg zu Declariren. (Item: Kriegs-Declaration Ihro Majestät der Königin Anna von Groß-Britannien wider Franckreich und Spanien. und Manifest*

John Churchill I Duca di Marlborough, le cui operazioni si concentrarono sia all'interno in territorio iberico, sia lungo le frontiere bavaresi e fiamminghe: l'obiettivo era limitare l'avanzata delle truppe francesi in Europa centro-settentrionale e, allo stesso tempo, ledere politicamente ed economicamente l'Impero spagnolo. Con la firma del trattato di Rastatt il 6 marzo del 1714, i territori fiamminghi, appartenenti agli Asburgo di Spagna dal XVI secolo, vennero ceduti al ramo austriaco della casata e integrati ufficialmente all'interno dei confini del Sacro Romano Impero.

Fondamentale per l'Inghilterra è il 1707, sia dal punto di vista geopolitico che militare: in area renana e nelle Fiandre si assiste ancora a una serie progressiva di vittorie dell'Alleanza anglo-imperiale sull'esercito di Luigi XIV, fino al 1712. Tuttavia, in Spagna, il successo delle truppe franco-spagnole nella celebre battaglia di Almansa mette in momentanea crisi le operazioni dell'Alleanza. Di notevole entità è anche l'occupazione britannica dell'isola di Minorca, assediata tra il 14 e il 21 settembre del 1708 dai generali George Wade⁸ e James Stanhope⁹. Dopo la conquista, l'isola verrà ufficialmente inserita all'interno dei domini britannici solo dal 1713, con la firma del Trattato di Utrecht.

Politicamente, è di particolare rilevanza l'entrata in vigore dello *Union Act*, avvenuta il 1° maggio del 1707, come conseguenza di due atti emanati l'anno precedente, rispettivamente dal parlamento inglese e scozzese: lo *Union with Scotland Act* e lo *Union with England Act*. Entrambi sancivano l'unione politica dei Regni di Scozia e Inghilterra, le cui corone, seppur riunite nella persona del sovrano, restavano fino a quel momento formalmente separate. Un distacco concluso proprio con lo *Union Act* in base al quale la Scozia, nonostante la sua storica opposizione all'anglicanesimo¹⁰, in materia di successione dinastica si impegnava anche a rispettare quanto espresso sei anni prima dall'*Act of Settlement*¹¹: in tal modo, in mancanza di un legittimo erede degli Stuart, veniva riconosciuto anche l'inserimento del casato degli Hannover all'interno della linea di successione al trono. Con lo *Union Act*, dunque, si assiste alla nascita del cosiddetto

begreifend die jenige Ursachen, welche die General-Staaten der ver. Niederlanden bewegen, den Krieg FRanckreich und Spanien anzukündigen; Haag, den 8. May 1702, Wien, 1702, *35. E. 211, b. 11- 12 (B).

⁸ George Wade (Killavally, 1673 – Londra, 14 marzo 1748)

⁹ James Stanhope (Parigi, 1673 – Londra, 5 febbraio 1721), comandante in capo delle truppe britanniche dal 1708.

¹⁰ Fino alla seconda metà del XVI secolo, il regno di Scozia fu molto vicino al cattolicesimo, vista anche la maggioranza cattolica all'interno del paese, con una radicale opposizione teologico-politica nei confronti del regno d'Inghilterra. Dalla seconda metà del XVI secolo, si diffuse ad opera del predicatore John Knox (Haddington, 1513 – Edimburgo, 24 novembre 1572), la dottrina del presbiterianesimo, riunita in seguito in una Chiesa presbiteriana di stampo calvinista.

¹¹ *L'Act of Settlement*, emanato dal Parlamento inglese nel 1701, stabiliva il giuramento alla Chiesa d'Inghilterra di qualsiasi sovrano legittimato a regnare: qualora non fosse accaduto, l'aspirante pretendente al trono sarebbe stato dichiarato indegno di indossare la corona ed escluso dalla linea di successione.

Kingdom of Great Britain: la nuova bandiera, in vigore fino all'annessione dell'Irlanda nel 1801, era costituita dalla sovrapposizione della decusse bianca in campo blu adottata dalla Scozia e della tipica Croce Rossa in campo bianco, nota spesso come Croce di San Giorgio, impiegata dall'Inghilterra. Questo cambiamento politico determinò inevitabilmente anche un rinnovamento dell'apparato militare nazionale, definito non più *inglese* ma *britannico* (British Army) e riformato anche con l'inclusione tra i propri ranghi, di unità provenienti dai territori scozzesi.

2. La riforma del 1707

All'epoca della Guerra di successione spagnola e fino alla seconda metà del XVIII secolo, l'esercito britannico contava 60 reggimenti¹², ciascuno composto da un unico battaglione agli ordini di un colonnello: tra le sue mansioni, vi era anche l'approvvigionamento e la distribuzione del vestiario dei soldati, stabiliti da un contratto stipulato tra lo stesso e i privati cittadini in rispetto alle direttive impartite dal Capitano Generale dell'Esercito. Per vigilare sulle corrette esecuzioni delle trattative, venivano nominati dei funzionari (*Controllers*)¹³, il cui scopo era contrastare le frequenti azioni di lucrative commesse dagli ufficiali responsabili. Ciò significava, specialmente in un clima di conflitto, provocare una lesione sia al sistema finanziario nazionale, sia all'apparato militare, causando spesso il ritardo dei rifornimenti (cibo, armi, indumenti) o, peggio, la distribuzione di materiale di scarsa qualità.

Con la riforma del 1707, le procedure di erogazione subiscono un notevole cambiamento. Su proposta del Duca di Marlborough e in conformità a un mandato reale emanato il 14 gennaio dello stesso anno¹⁴, si stabiliva la creazione di un *Consiglio Generale degli Ufficiali* (*Board of General Officers*)¹⁵: le sue finalità erano quelle di supervisionare sia gli accordi intrapresi per le forniture militari, sia l'operato dei *Controllers*, limitando il più possibile le speculazioni a danno delle casse reali e tutelando, così, anche gli interessi dei soldati. Un sistema che de *facto*, vide il suo fallimento proprio nel suo stesso ideatore: nel 1710, il Duca di Marlborough venne accusato di essersi appropriato illegalmente di parte dei fondi statali destinati all'esercito, sottraendoli alle truppe e ai vari grossisti e proprietari di attività¹⁶ per il rifornimento. Ne seguirono una serie di indagini comprovanti la colpevolezza del Duca e la partecipazione di alti

¹² A. PERUFFO, cit. pag. 468.

¹³ C.P.C LAWSON, *A History of the uniforms of the British Army. Volume I, from the beginning to 1760*, Peter Davis, London 1940, (rev. ed. Kaye&Ward, London, 1969), pag. 46.

¹⁴ *Ivi.*, pag. 47.

¹⁵ C.P.C Lawson, *A History of the uniforms of the British Army. Volume I, from the beginning to 1760*, Peter Davis, London 1940, (rev. ed. Kaye&Ward, London, 1969), pag. 47.

¹⁶ Stabilimenti per la produzione di armi, munizioni, uniformi.

funzionari della corte ai suoi illeciti: delle azioni, che seppur ridimensionate rispetto alle accuse mosse, causarono l'allontanamento di Marlborough dall'esercito e la sua definitiva caduta in disgrazia agli occhi della Corona, sancita dal suo esilio in Europa nel 1711.

3. I reggimenti

All'inizio del XVIII secolo, ogni reggimento di fanteria e cavalleria dell'esercito britannico era caratterizzato dall'adozione di un'uniforme *scarlatta*. Da essa, infatti, traggono il nome con il quale sono genericamente indicate sia nella tradizione che nella storia: le cosiddette *giubbe rosse* o *redcoats*. Solo in alcuni reggimenti di fanteria e nell'artiglieria, il colore utilizzato era il *blu*.¹⁷ L'identificazione dei vari reggimenti era evidenziata dal colore dei rivestimenti e dei polsini, non sempre in tinta però, con il gilet o i calzoni. I colori utilizzati maggiormente erano il *blu*, il *bianco*, il *giallo*, il *verde* e, in alcuni casi, anche il *nero* e il *buff*: quest'ultimo tendente al *giallo ocra* con delle sfumature più chiare.

Lo status di ufficiale, invece, era indicato dalle decorazioni presenti sull'uniforme, realizzate con dei nastri argentati o dorati (in proporzione al grado), ricamati lungo i bordi della giacca, nel girocollo e lungo le asole dell'abbottonatura (singola, fino alla metà del secolo). In seguito, per gli ufficiali superiori vennero aggiunte anche delle cordelline dei medesimi colori, ricamate sulla spalla destra e scendenti lungo il braccio.

La loro definitiva diffusione avverrà, però, solo a partire dagli anni '40 del XVIII secolo.

Durante la Guerra di successione spagnola, in Europa nord-occidentale e sotto gli ordini diretti del Duca di Marlborough, vennero impiegati ben 13 reggimenti di fanteria e 7 di cavalleria, con uniformi spesso simili, ma con nomi e stendardi differenti.

¹⁷ *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, 1916, pag. 33-35.

Tipologia di reggimento	Nome del reggimento (al 1708)	Anno di fondazione	Colore dell'uniforme	Colore fodera e polsini
Dragoni	The Queen Regiment of Horse	1685	Rosso	Blu
Dragoni	4th Regiment Horse	1685	Rosso	Giallo
Dragoni	5th Dragoon Guards	1685	Rosso	Verde scuro
Dragoni	King's Carabiniers	1685	Blu	Bianco
Dragoni	Schomberg's Horse	1688	Rosso	Nero
Dragoni	Royal Regiment of North British Dragoons	1678	Rosso	Blu
Dragoni	Royal Irish Dragoons	1689	Blu	Rosso
Fanteria	His Majesty's own Regt. Of Foot Guards	1657-1665	Rosso	Blu
Fanteria	Douglas's Regiment	1633	Rosso	Blu
Fanteria	3rd Foot	1708	Rosso	Buff
Fanteria	Queen's Regiment	1685	Rosso	Blu
Fanteria	Lincolnshire Regiment	1685	Rosso	Bianco
Fanteria	East Yorkshire regiment	1685	Rosso	Bianco

Fanteria	Bedfordshire Regiment	1688	Rosso	Bianco
Fanteria	Royal Irish Regiment	1683	Rosso	Blu
Fanteria	Royal scots Fusiliers	1678	Rosso	Blu
Fanteria	Royal Welsh Fusiliers	1689	Rosso	Blu
Fanteria	South Wales Borders	1689	Rosso	Verde erba (Grass green)
Fanteria	Cameronians	1688	Verde scuro	Verde
Fanteria	Royal Hampshire Regiment	1702	Rosso	Giallo

Tabella riassuntiva dei reggimenti inglesi presenti in area renana e danubiana tra 1702 e 1713.

Tutti e 20 i reggimenti presero parte attivamente alle azioni britanniche condotte in area fiamminga e danubiana, nonché alle vittorie sull'esercito francese nelle celebri battaglie di Blenheim (13 agosto 1704) e Ramillies (23 maggio 1706). Entrambe segnano l'inizio della momentanea fase d'arresto francese, conclusa però con la sua rivalsea nel 1712. In particolar modo però, la battaglia di Blenheim mantiene il suo primato nella storia: lo scontro, infatti, rappresenta non solo l'apice della carriera politico-militare del Duca di Marlborough, ma contrassegna anche l'arresto dell'avanzate delle truppe del Re Sole verso il cuore dei domini asburgici. Tuttavia, tra i reggimenti sopracitati, è importante soffermarsi principalmente su due di essi: il *4th Regiment Horse*, e il *His Majesty's own Regt. Of Foot Guards*, appartenenti rispettivamente ai corpi di cavalleria e fanteria.

Il primo, istituito nel 1685 sotto Giacomo II Stuart, venne impiegato immediatamente sul campo di battaglia durante la cosiddetta *ribellione di Monmouth*¹⁸, condotta dal James Scott I duca di Monmouth (Rotterdam, 9 aprile 1649 – Londra, 15

¹⁸ C.B. CLIFFORD WALTON, *History of the British standing Army*, A.D. 1660 to 1700, London, 1894, pp. 97, 617.

luglio 1685), nel tentativo di rivendicare il trono inglese in quanto figlio, seppur illegittimo, di Carlo II e di fede protestante. Il reggimento assunse il nome di *4th Regiment Horse* a partire dal 6 luglio del 1685, dopo la vittoria decisiva dell'esercito britannico nella battaglia di Sedgemoor¹⁹. L'anno seguente venne posto agli ordini diretti Thomas Hickman-Windsor, 1 ° conte di Plymouth (1627-1687), insignito del grado colonnello. Sotto il suo comando, il reggimento ricevette la nomina di *Earl of Plymouth Regiment Horse*, del quale ci sono pervenuti anche i nomi degli ufficiali appartenenti al suo stato maggiore²⁰: il tenente colonnello Hugh Sunderland, comandante in seconda, il conte di Abercorn, comandante in terza, Lord Henry Eyland, comandante in quarta, Ambrose Brown, comandante in quinta, Sir Thomas Bludworth, comandante in sesta e il maggiore Lionel Walden. Conosciamo, oltre al nome dei vari luogotenenti di compagnia e degli addetti al servizio di staffetta (*cornets*), anche quello del chirurgo, Thomas Jones e del cappellano, figura sempre presente all'interno degli eserciti, un certo Thomas Platt. La retribuzione per il servizio prestato poteva variare notevolmente, in base al ruolo svolto e al grado posseduto: dai 12 *shillings* giornalieri per il colonnello e 8 per il comandante in seconda e gli ufficiali, fino a 6 per il chirurgo e il cappellano. Tre scellini spettavano ai trombettieri, ai tamburini e ai suonatori di piffero. Per i soldati semplici invece, era previsto il pagamento di 1 *sterlina*²¹ ogni 40 uomini, per un totale di 2 *scellini* e 6 *pence* ciascuno. Tuttavia, dal compenso bisognava sottrarre il quantitativo necessario per la distribuzione di vitto, munizioni e riparazione o sostituzione dai capi d'abbigliamento e armamenti danneggiati.

Durante la Guerra di successione spagnola, il reggimento si distinse a Ramillies, contro le truppe franco-bavaresi, riuscendo a catturare lo stendardo appartenente alle Guardie Bavaresi del principe elettore Massimiliano II Emanuele. Nel 1746 venne ribattezzato col nome di *3rd Regiment of Dragoon Guards*²², cambiato definitivamente nel 1765 in *Prince of Wales's Regiment of Dragoon Guards*²³.

La costituzione del *His Majesty's own Regt. Of Foot Guards*, invece, risale alla seconda metà del XVII secolo: a opera dei lealisti inglesi venne istituito un'unità militare di fanteria, stanziata nelle Fiandre, al fine di supportare e proteggere il principe Carlo (futuro Carlo II), legittimo erede al trono d'Inghilterra, durante il suo esilio dalla

¹⁹ *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, 1916, pag. 7

²⁰ C. DALTON, *English Army and Commission Registers 1661-1714*, London, 1904. Vol. I, pag. 7

²¹ In riferimento al valore monetario relativo al XVIII secolo, 1 sterlina (pound sterling) era composta da 20 scellini, ognuno dei quali era formato da 12 pence.

²² *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, 1916, pag. 7

²³ *Ibidem*.

madrepatria²⁴. Il comando del cosiddetto *Royal Regiment of Guards*²⁵ venne affidato al tenente generale Lord Henry Wilmot, 1° conte di Rochester²⁶, alla cui morte, avvenuta il 19 febbraio del 1658, subentrò Sir Thomas Wentworth²⁷: il reggimento cambiò, così, il nome in *Wentworth's Regiment*. Con la restaurazione della monarchia inglese e l'incoronazione di Carlo II, nel 1660, si procedette alla creazione di un secondo reggimento, ispirato strutturalmente al *Wentworth's Regiment*: il *John Russell's Regiment of Guards*, qualifica tratta dal suo primo comandante, il colonnello John Russell (1620-1687). Definito in seguito come *King's Royal Regiment of Guards*²⁸, mantenne tale denominazione fino al 1665: alla morte Sir Wentworth, infatti, i due reparti vennero aggregati e posti sempre agli orini di Russell²⁹. Ciò determinò l'istituzione del cosiddetto *His Majesty's own Regt. Of Foot Guards*³⁰, più semplicemente noto come *1st Regiment of Foot Guards*. Durante la Guerra di successione spagnola, nel 1704 il comando del reggimento venne assunto direttamente dallo stesso Duca di Marlborough³¹.

Tuttavia, nella cultura di massa, nonché nelle trasposizioni letterarie e cinematografiche, spesso il 1st Regiment of Foot Guards viene erroneamente definito come *Regiment of Grenadier Guards*, titolo adottato solamente nel 1815³². Al contrario è ormai accertata la presenza dei *granatieri* al suo interno, già dalla seconda metà del '600.

Il loro primato all'interno del reggimento porterà, nel tempo, alla sua emittizzazione, tanto da associarlo al concetto stesso di esercito britannico, divenendone l'emblema.

Anche l'equipaggiamento dei granatieri non differisce molto da quello in uso nei medesimi reparti degli eserciti europei: i contrasti risiedono nel colore della mitra (rossa, blu o bianca), così come nello stemma del reggimento, unito all'emblema della casa regnante e sormontato dal monogramma del sovrano. A partire dalla metà del Settecento, la mitra venne progressivamente sostituita da un più pratico berretto in feltro decorato con una pelliccia, tipica dell'abbigliamento dei granatieri. A culminare la fama del reggimento, consacrandolo alla storia e alla leggenda, resta però la celebre marcia militare, nota come *The British Grenadiers*: diffusa in tutti i corpi dell'esercito

²⁴L'esilio di Carlo II, svoltosi tra i territori francesi, e le fiandre spagnole, dal 16 ottobre del 1651 al 25 maggio del 1660.

²⁵ *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, cit. pag. 37.

²⁶ Lord Henry Wilmot, 1° conte di Rochester (26 ottobre 1612 – 19 febbraio 1658).

²⁷ Sir Thomas Wentworth, 5° barone di Wentworth (2 febbraio 1612 - 1° marzo 1665).

²⁸ C. DALTON, *English Army and Commission Registers 1661-1714*, London, 1904. Vol. I, pag. 7.

²⁹ D. FRAESER, *The Grenadier Guards (Men at Arms Series)*, Paperback, Osprey Publishing, July 27, 1989, pag. 6

³⁰ *Ibidem*.

³¹ C. DALTON, *Ivi*, pag. 4.

³² *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, 1916, pag. 7

britannico, ne divenne l'inno ufficiale³³e riprodotto spesso, a suon di pifferi e tamburi, durante l'avanzata in battaglia.

Il testo recita:

I.

*Some talk of Alexander, and some of Hercules
Of Hector and Lysander, and such great names as these.
But of all the world's great heroes
There's none that can compare.
With a tow, row, row, row, row, row
To the British Grenadiers.*

II.

*Those heroes of antiquity ne'er saw a cannon ball,
Or knew the force of powder to slay their foes withall.
But our brave boys do know it
And banish all their fears,
With a tow, row, row, row, row, row
For the British Grenadiers.*

III.

*Whene'er we are commanded to storm the palisades
Our leaders march with fuses, and we with hand grenades.
We throw them from the glacis,
about the enemy's ears
With a tow, row, row, row, row, row
The British Grenadiers.*

IV.

*And when the siege is over, we to the town repair.
The townsman cry, "Hurrah, boys, here comes a Grenadier!
Here comes the Grenadiers, my boys, who know no dubts or fears!
Then sing tow, row, row, row, row, row
The British Grenadiers.*

V.

*Then let us fill a bumper, and drink a health to those
Who carry caps and pouches, and wear the louped clothes
May they and their commanders*

³³Regimental Nicknames And Traditions of the British Army, London, 1916.

Live happy all their years

With a tow, row, row, row, row, row

*For the British Grenadiers.*³⁴

Come espresso nel componimento, ideato proprio durante la Guerra di successione spagnola, oltre all'elogio del corpo dei granatieri, associandolo a personaggi della storia e della mitologia classica, vengono descritte minuziosamente le azioni condotte in battaglia dai soldati, come il lancio delle granate da sotto gli spalti (*glacis*)³⁵ di una fortificazione: in merito a quest'ultima, viene utilizzato il termine *palisades* (palizzata), con il quale è possibile circoscrivere una struttura protettiva stabile in muratura (il bastione di un forte ad esempio) o un sistema difensivo provvisorio e trincerato. Dal primo e secondo verso della terza strofa si intuisce, inoltre, anche la formazione adottata durante l'assalto: schierati in righe, così come previsto dalle tattiche di fanteria del XVIII secolo, i granatieri avanzano compatti verso le postazioni nemiche, con in mano le granate. Giunti al di sotto, vi accendono gli stoppini grazie all'ausilio di tizzoni o micce a combustione lenta (*fuses*), tenuti in mano, secondo la canzone, dai loro ufficiali. In realtà, tenendo conto della struttura organizzativa degli eserciti, è più probabile il termine *leader*, faccia riferimento a dei sottufficiali (forse sergenti) o al massimo dei luogotenenti, invece di ufficiali di alto rango come capitani o maggiori: il loro compito, infatti, era quello di guidare correttamente i propri uomini sul campo, conducendo azioni o manovre strategiche secondo gli ordini impartiti dallo Stato maggiore. Nondimeno, la presenza di un sottufficiale che marcia con le micce in mano, risultava una pratica abbastanza azzardata e poco idonea al tipo di combattimento: si rischiava di rompere le righe e, di conseguenza, la formazione, la cui efficacia rappresentava il punto di forza dell'esercito britannico. Per ovviare alla problematica, si

³⁴ Traduzione: **I.** Qualcuno parla di Alessandro (Magno) e qualcuno di Ercole/ di Ettore e Lisandro e altri grandi nomi come questi/ Ma di tutti i grandi eroi del mondo/ nessuno li può comparare/ con un tow, row, row, row, row, row/ ai Granatieri britannici. /**II.** Questi eroi dell'antichità non hanno mai visto una palla di cannone/o conosciuto la forza della polvere da sparo per uccidere tutti i loro nemici/ ma i nostri impavidi ragazzi la conoscono/ e bandiranno tutte le loro paure/ cantando un tow, row, row, row, row, row/ per i Granatieri britannici. / **III.** Quando siamo comandati ad assaltare le palizzate/ i nostri ufficiali marciano con le micce e noi con in mano le granate/ le lanciamo dagli spalti/ sopra le orecchie dei nostri nemici/ Con un tow, row, row, row, row, row/ i Granatieri britannici. / **IV.** E quando l'assedio è concluso, noi ripariamo in città/ e gli uomini del villaggio piangono (cry, utilizzato in senso di piangere di gioia) "Hurrah, ragazzi, qui arriva un Granatiere!" / Qui arrivano i Granatieri, ragazzi miei, i quali non conoscono dubbi o paura/ Con un tow, row, row, row, row, row/ i Granatieri britannici. / **V.** E poi prendiamo una (la) borraccia e beviamo alla salute di coloro/ che portano (nel senso di indossare) berretti (la mitra, in seguito il berretto di pelliccia) e cartucce (nel senso di portare) e indossano le bandoliere/ Possano essi e i loro comandanti/ Vivere felici tutti i loro anni/ Con un tow, row, row, row, row, row/ Per i Granatieri britannici.

³⁵ Il termine tecnico *glacis* viene utilizzato in riferimento alla parte inferiore esterna di un bastione, appartenente a una fortificazione tipica dei secoli XVI – XIX.

procedette alla dotazione di micce a combustione lenta direttamente ai granatieri, dei quali ogni reggimento andava sempre di più dotandosi.

4. La flotta

Se in Europa settentrionale le vicende legate alle azioni britanniche sono caratterizzate, fino al 1712, da un susseguirsi di vittorie, differente è ciò che avviene nella Penisola iberica e nel Mediterraneo: in Spagna le sorti degli eserciti britannici, imperiali e portoghesi contro l'alleanza franco-spagnola, sono caratterizzati da un alternarsi di vittorie e sconfitte (Almansa, Siviglia, Villaviciosa). Di contro, le operazioni condotte dalla Royal Navy sia nel *Mare Nostrum* che oltre Oceano, determinarono una progressiva crescita marittima, economica e militare, tanto da competere per efficienza con l'*Armada Española*³⁶. Ciò porterà la Gran Bretagna a imporsi, nel corso del Settecento, come una delle prime potenze commerciali mondiali: una supremazia supportata da un'eccellente forza navale, sia civile che militare, nonché protagonista dei tanti conflitti che hanno caratterizzato la storia anglosassone sino ai giorni nostri. Non solo: le vicende della Royal Navy, saranno strettamente legate anche al contrasto del fenomeno della pirateria e alla lotta per la sua soppressione dopo la fine del conflitto. Una pratica promossa anche da altre potenze mondiali, come Spagna e Portogallo, in un clima in cui le tensioni politiche e militari, nonostante la "formale" cessazione delle ostilità con i trattati di Utrecht e Rastatt, saranno ben lungi da essere placate, specialmente nei confronti delle gestioni territoriali e dell'economia nel Nuovo Mondo.

In conclusione, un ulteriore elemento fondamentale sulla Royal Navy, riguarda proprio l'introduzione dell'uniforme da parte di quest'ultima: infatti, contrariamente alla tradizione, nonché a molte rappresentazioni letterarie, cinematografiche e televisive, non si ha alcun riscontro storico della presenza di un vestiario univoco adottato dalla marina britannica, all'inizio del XVIII secolo, e quindi durante la Guerra di successione spagnola. Questo rappresenta una contraddizione all'interno della politica britannica, considerando che fu proprio l'Inghilterra stessa a introdurre per la prima volta in Europa l'uniforme all'interno di un ambiente militare. Un fattore che la pone anche in opposizione alla sua storica avversaria sui mari, l'*Armada Española*, dove l'adozione dell'uniforme avviene già a partire dal 1717³⁷. Per individuarne la presenza all'interno della Royal Navy, bisogna attendere gli anni '40 del Settecento: su proposta del viceammiraglio e membro *Board of Lords Commissioners* George Anson (23 aprile 1697 – Bath, 6 giugno 1762), venne disposta la fornitura di un abbigliamento univoco anche per i membri della flotta britannica, dai marinai semplici agli ufficiali. Il vestiario

³⁶ Con il termine *Armada Española* o *Real Armada*, si fa riferimento alla marina militare del Regno di Spagna, istituita ufficialmente all'inizio del XVI secolo, sotto il regno di Carlo I di Spagna.

³⁷ ALÍA PLANA M. & J.M., *Historia de los uniformes de la Armada Española (1717-1814)*, Ministerio de Defensa, Madrid, Instituto de Historia y Cultura Naval, 1996, pag. 139.

era composto da tre capi fondamentali, consistenti in calzoni e giustacuore bianchi e giacca blu: una tonalità che ancora oggi si è soliti chiamare *blue navy*, in relazione al suo utilizzo originario in ambito navale. Per gli ufficiali, i calzoni erano sostituiti da *culotte*, indossati con calze bianche o stivali: la giacca e il gilet, invece, presentavano delle notevoli differenze rispetto a quelle indossate dai non graduati. Il taglio era più morbido e lineare, in sintonia con la moda dell'epoca e con una lunghezza superiore rispetto ai sottoposti. Riguardo al grado ricoperto, così come nelle truppe di terra, anche nella Royal Navy era indicato dalle decorazioni poste lungo i bordi dell'abbottonatura della giacca e i risvolti delle maniche: un ulteriore elemento distintivo era dato anche dalla tipologia dei bottoni, argentati per gli ufficiali inferiori, dorati per quelli superiori. Una tradizione che continuerà nel corso dei secoli, subendo numerose variazioni nel tempo e in sincronia allo sviluppo stilistico, dalla metà del XVIII secolo fino a oggi.

Conclusioni

Seppur sconfitto nella Guerra di Successione spagnola, all'inizio del Settecento il Regno di Gran Bretagna risulta notevolmente rafforzato rispetto ai decenni precedenti: le annessioni territoriali e i benefici economici ottenuti dalle conquiste in Europa, in Nord-America e nei Caraibi, ratificate dal Trattato di pace di Utrecht, gettano le basi per la costituzione di quell'*Impero britannico* formatosi tra la metà del XVIII e il XIX secolo. Un Impero, retto grazie anche dalla presenza di un efficiente apparato militare, il quale contribuì all'espansione e al mantenimento dei propri confini. Rigido nella disciplina, ben strutturato ed equipaggiato, il British Army assorbe e diviene simbolo di un processo evolutivo legato all'applicazione di una nuova arte della guerra e alla sua definitiva standardizzazione: un'evoluzione avvenuta tra il *secolo di ferro* e il *secolo dei lumi*, che porterà l'esercito britannico ad affermarsi come uno tra le più moderne istituzioni militari d'Europa.

Riferimenti Iconografici



Da sinistra: Picchiere del New Model Armi, 1645 ca; Sergente del Royal Regiment of Guards, 1707. *A History of the uniforms of the British Army. Volume I, from the beginning to 1760*, London 1940, (rev. ed. Kaye&Ward, London, 1969). Colorazione realizzata digitalmente, utilizzando come riferimento le informazioni presenti nella fonte *Regimental Nicknames And Traditions of the British Army*, London, 1916.

THE EARL OF PLYMOUTH'S REGIMENT OF HORSE.			
FIELD AND STAFF-OFFICERS.	Per Diem.		
	£.	s.	d.
The Colonel, as <i>Colonel</i>	0	12	0
Lieutenant-Colonel, as <i>Lieut.-Colonel</i>	0	8	0
The Major (<i>who has no troop</i>), for himself, horses, } and servants }	1	0	0
Adjutant	0	5	0
Chaplain	0	6	8
Chirurgion iv ^s per day, and j horse to carry his } chest, ij ^s per day }	0	6	0
A Kettle-Drummer to the Colonel's troop	0	3	0
	3	0	8
THE COLONEL'S TROOP.			
The Colonel, as <i>Captaine</i> , x ^s per day, and ij horses, } each at ij ^s per day }	0	14	0
Lieutenant vi ^s , and ij horses, each at ij ^s	0	10	0
Cornett v ^s , and ij horse, each at ij ^s	0	9	0
Quarter-Master iv ^s , and i horse, at ij ^s	0	6	0
Three Corporals, each at ij ^s per day	0	9	0
Two Trumpeters, each at ij ^s viii ^d	0	5	4
Forty Private Soldiers, each at ij ^s vi ^d per day	5	0	0
	7	13	4
FIVE TROOPS MORE, of the same numbers, and at the } same rates of pay as the Colonel's troop }	38	6	8
TOTAL FOR THIS REGIMENT per Diem	49	0	8
PER ANNUM	£17,897	3	4

Tabella riassuntiva dei pagamenti giornalieri per le truppe del 4th Regiment Horse, 1686, *History of the British standing Army, A.D. 1660 to 1700*, London, 1894.

Fonti

ALMON, J., *A Collection of All the Treaties of Peace, Alliance, and Commerce, Between Great-Britain and Other Powers: From the Revolution in 1688, to the Present Time. Volume I: 1688–1727, 1772*, Library of University of Michigan.

AMHURST, N., *The British General: a poem Sacred to the Memory of his Grace John, Duke of Marlborough*, London, 1722.

BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Arbol genealogico, y chronologico de la succession de la Monarquia de España: desde los señores reyes Don Fernando y Doña Isabel, hasta el señor Felipe Quinto*, Falcon de Belaochaga, Felix, Valencia, 1704, Reyes y soberanos – Genealogía, Signatura: 2/22410;

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, *Lettres patentes du Roi pour conserver au Roi d'Espagne son petit fils les droits de sa naissance, sur la Couronne Etats du Royaume de France*, in *Recueil des declarations, edits, lettres patentes, et arrêts du Conseil d'Etat du Roi, enregistrés au Parlement de Dijon*, 1700, F-21644, I.d. ark:/12148/bpt6k9610997z, pp. 150-152.

BLANCO Y SABAU, J., *Historia general de España*, tomo XIX, Madrid, 1821.

CLIFFORD WALTON, C.B., *History of the British standing Army, A.D. 1660 to 1700*, London, 1894.

DANIE, G., *Histoire de la milice française*, Amsterdam, 1724.

GIFFART, P. *L'Art militaire françoise*, Augusburg, 1697.

HUME, D., *The History of England: From the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, Vol. IX-X, London, 1811

JOHNSON, C.C., *A General History of the Robberies and Murders of the Most Notorious Pyrates*, printed by T. Warner, London, 1724.

ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, *Manifest endhaltend die Ursachen welche Ihre ... Majestät bewogen dem König in Franckreich und ... dem Hertzog von Anjou den Krieg zu Declariren. (Item: Kriegs-Declaration Ihre Majestät der Königin Anna von Großbritannien wider Franckreich und Spanien. und Manifest begreifend diejenige Ursachen, welche die General-Staaten der ver. Niederlanden bewegen, den Krieg FRanckreich und Spanien anzukündigen; Haag, den 8. May 1702*, Wien, 1702, *35. E. 211, b. 11- 12 (B).

WILKINSON, H. *Engines of War, or Historical and Experimental Observations on Ancient and Modern Warlike Machines and Implements, Including the Manufacture of Guns, Gunpowder, and Swords With Remarks on Bronze, Iron, Steel, &C*, London, 1841.

Riferimenti Bibliografici

ALBAREDA SALVADÓ, J., *La Corona di Aragona durante la guerra di Successione alla corona spagnola (1705-1714)*, in *Annali di Storia moderna e contemporanea*, n° 13, 2007, pp. 16-24.; *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010.

ALÍA PLANA, M. & J.M., *Historia de los uniformes de la Armada Española (1717-1814)*, Ministerio de Defensa, Madrid, Instituto de Historia y Cultura Naval, 1996.

ÁLVAREZ, F.J.G. Y RODRÍGUEZ J.D.M, *Las milicias de Felipe V. La militarización de la sociedad castellana durante la guerra de sucesión*, Universidad de Murcia, *Revista de Historia Modern* n°25, 2007, pp 89-112.

APICELLA, F. *Breve storia della cavalleria e altri scritti*, edizione a cura della Scuola della cavalleria, 2004.

BARTHOP, M., *British Infantry Uniforms Since 1660*. Blandford Press, 1982.

BELLOC, H.; *The Battle of Blenheim*, Classical Prints, 2022.

BIANCHI, P., DEL NEGRO, P., *Guerra ed eserciti nell'età moderna*, Biblioteca storica, Il mulino, 2018.

BIANCHI, P., *Guerra di successione spagnola*, Pelago, 2021.

BLACK, J., *A Military Revolution? Military Change and European Society, 1550-1800*, 1991; *War In The Early Modern World, 1450-1815*, 2016.

BRUNELLI, G., *La guerra in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

BURTON, I.F., *The Captain-General: the career of John Churchill, Duke of Marlborough from 1702-1711*, London, 1968, P.A. 1951, Ryan Memorial Library, St. Charles Borromeo Seminary, Philadelphia.

CANTÙ, C., *Storia universale. Tomo V.*, Torino, 1862.

CHARTRAND, R., *The Armies and Wars of the Sun King 1643-1715: The War of the Spanish Succession, Artillery, Engineers and Militias*, Helion & Co Ltd, 2021.

CREMONINI, C., *La Guerra di successione spagnola, gli Asburgo, i Borbone e l'equilibrio internazionale. Riflessioni a margine di un nuovo libro*, *Annali di Storia moderna e contemporanea*, 17, 2011, pp. 215 – 224.

DALTON, C., *English Army and Commission Registers 1661-1714*. Vol. I-V, London, 1904.

DECIA, T., *Contra infieles y enemigos de Su Majestad i finalini e la guerra di corsa durante la dominazione spagnola*, *Studi storici marittimi*, Palermo, 2018.

DE ROUSSET, C. *Historie de Louvois et de on administration politique et militaire*, Tomo II, Paris, 1864.

FALKEN, J., *The War of the Spanish Succession, 1701–1714*, Pen & Sword Military, 30 ottobre 2015; *Prince Eugene of Savoy: A Genius for War Against Louis XIV and the Ottoman Empire*, Pen and Sword Military, 2022.

FRAESER, D. *The Grenadier Guards (Men at Arms Series, 73)*, Paperback, Osprey Publishing, 1989.

GELLI, J., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Ulrico Hoepli, Milano, 1900.

GONÇALO, F., MONTEIRO, N., *Il Portogallo e la Guerra di Successione spagnola*, in *Saperi politici e forme del vivere dell'Europa d'Antico Regime*, Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico. A.20, Bulzoni editore, 2003.

GRASSI, G., *Dizionario militare italiano*, Volume I, Torino, 1833.

HOWARD, M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1978.

IBÁÑEZ CASES A., *Aproximación al sistema sanitario militar borbónico durante la guerra de Sucesión española. El frente catalán, 1705-1714*, Cuadernos de Historia Moderna, 2014, pp. 39, 233-252.

INSTITUTO DE HISTORIA Y CULTURA MILITAR, *Guerra de sucesión española*, Revista de Historia milita n° II, 2014.

JONES, J.R., *Marlborough*, Cambridge University, 1993.

KAMEN, H., *The War of Succession in Spain, 1700-1715*, Indiana University Press; 1 ed., 1969.

LAWSON, C.P.C. *A History of the uniforms of the British Army. Volume I, from the beginnig to 1760*, Peter Davis, London 1940, (rev. ed. Kaye&Ward, London, 1969).

LEPAGE, J.D.G.G., *Vauban and the French Military under Louis XIV. An illustrated History of the Fortifications and Strategies*, Mc Farland & Company, Jefferson North Carolina and London, 2010.

MACAULA Y BABINTON, T. *The History of England from the Accession of James II*, Philadelphia, 1848.

MACDONALD, J., *Historical records of the British Army. The Third of Prince of Weals' Regiment of Dragoon Guards*. London, 1838, Library of the University of California, Los Angeles.

MALLINSON, A., *The Making of the British Army: From the English Civil War to the War on Terror*, VI ed., London, 2011.

MURRAY J., *History of the war of the Succession in Spain*, London, 1836.

NICHOLSON, G. W. L., *Marlborough and the War of the Spanish Succession*, 1955, ed. 2018.

PARKER, G., *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500–1800*. Cambridge University Press, 1988 (rev. ed. 1996);

PASTOUREAU, M., *Figure dell'araldica. Dai campi di battaglia del XII secolo ai simboli della società contemporanea*, Ponte alle Grazie, 22 febbraio 2018.

PRUFFO, A., *Le battaglie più sanguinose della storia*, Newton Compton editori, Roma, 2018; *I grandi eserciti della storia. Le armate che hanno scritto nel corso dei secoli il destino del mondo*, I Volti della Storia, Newton Compton editori, Roma, 2019.

PILU.R. & SCROCCU. G. *Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra Spagna e Italia (secc. XVI-XXI). Una relazione che dura un'eternità?* Società Mutamento Politica, vol. 6, n. 11, pp. 117-142, 2015.

REDIKER M., *Canaglie di tutto il mondo, l'epoca d'oro della pirateria*, Elèuthera, 2016.

Regimental Nicknames And Traditions of the British Army, London, 1916.

ROMAGNANI G.P., *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma, 2019.

ROSSETTO V., *Storia dell'Arte militare antica e moderna*, Ulrico Hoepli, Milano 1893.

SAINTSBURY G., *Marlbrough*, London, 1885.

SCOULLER R.E., *The Armies of Queen Anne*, Oxford University, 1966.

TAYLOR F., *The Wars of Marlborough (1702 – 1709)*, Oxford, 1921.

WOLF J.B., *Luigi XIV*, Garzanti, 1975.

Vittorio Lorenzo Tumeo – Agostino Zito*

Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica

Abstract

Il contributo intende ricostruire la vicenda umana, sociale ed economica di due esponenti della famiglia Malvica, il capostipite Giuseppe e il nipote di questi, Ferdinando.

Vengono qui indagate le origini dello scaltro uomo d'affari che, partito umile da Ficarra, borgo dei Nebrodi in provincia di Messina, si affermò economicamente a Palermo creando, tra '700 e '800, una solida impresa operante in più campi industriali, ma dominando soprattutto nel settore della manifattura ceramica di lusso. Il declino della fabbrica emerge negli scritti del nipote di Giuseppe, Ferdinando, figura interessante se non unica dell'Ottocento siciliano le cui idee si ritmarono sullo spartito di un altalenante conflitto personale tra posizioni liberali assolutistiche e borboniche conservatrici, che ne rendono interessante il pensiero e meritevole di approfondimento.

Premessa

Leggere la storia di un territorio e, di riflesso, quella microcosmica dei personaggi che lo hanno animato, è per antonomasia operazione complessa che richiede di essere praticata *per tabulas*, partendo dunque dai c.d. documenti. Atti, censi, registri, verbali, libri che siano. Non sarebbe però una petizione di principio affermare che a volte, per ricostruire il vissuto storico di un territorio ed anche le sue trame economiche e commerciali – aspetto di forse maggiore importanza, perché da queste da sempre è dipeso il benessere o il malessere delle comunità, e dunque la capacità delle stesse di produrre risultati apprezzabili nei vari campi dell'agire umano – si possa partire non da una polverosa carpetta, ma da un'opera d'arte. Dall'arte, dunque, per inquadrare momenti e figure della storia e riannodare, come le filandiere i delicati filamenti di seta srotolati da un bozzolo, dei fili concettuali solo all'apparenza isolati.

Se, per antonomasia e tradizione, un quadro o una scultura possono essere delle espressioni artistiche maggiormente in grado, per la loro intrinsecità, di comunicare un'informazione storicamente apprezzabile, la raffigurazione pittorica di una battaglia, o la colonna di un antico monastero, non vi è ragione di pensare che lo stesso non possa

* "La premessa è stata stilata congiuntamente; i paragrafi da 2 a 6 sono da attribuire a Vittorio Lorenzo Tumeo; i paragrafi 7 e 8 ad Agostino Zito".

valere anche per una piccola ceramica. Il fascino senza tempo di questa che è una vera e propria arte continua ad essere irresistibile e le ceramiche, all'apparenza manufatti così generalmente umili e che ad alcuni possono sembrare banali, sono invece delle opere interessanti e che anzi hanno molto da raccontare.

Così è per le ceramiche dell'opificio del Barone Malvica, che raccontano di rinnovamenti sociali, di dinamiche commerciali, di potere economico, di vivacità politica e relazionale di un territorio in fermento quale era appunto la Sicilia nel *tournant* tra Settecento e Ottocento. Snelli e maneggevoli albarelli da farmacia, corpose bocce per le cucine dei "signori" e altri utensili e arredi fini, ingentiliti dall'abito elegante di una cromia molto essenziale e raffinata qual era quella dello stile Malvica, vivono oggi nelle case di collezionisti dal fine gusto, di discendenti di famiglie agiate, di musei anche, e di banchi di case d'asta, a raccontare una storia – quella si *sine pretio* – del loro produttore e del ruolo che lo stesso ebbe nel suo contesto socioeconomico di riferimento.

Da qui le ragioni del presente contributo. Lo scritto intende in primo luogo dare nuova linfa ai precedenti studi riguardanti la scaltra e allo stesso tempo brillante carriera sociale ed imprenditoriale del Barone Giuseppe Malvica, che si inquadrano nel contesto dell'economia siciliana tra XVIII e XIX secolo. Ma ha anche in animo di rispolverare la controversa quanto affascinante figura di Ferdinando Malvica, nipote del Barone Giuseppe; autentico protagonista dell'Ottocento siciliano e non solo, fu abile politico, valente economista e fine scrittore. Vide la propria formazione giovanile seguire ed appassionarsi ai dettami del liberalismo ottocentesco, frequentando i principali circoli di pensiero europei dell'epoca. Fervente antiborbonico, passò ad essere un sostenitore della restaurazione della dinastia dei "tre gigli" in seguito all'Unità nazionale e infine sostenne la necessità per l'Italia di dotarsi di un assetto federalista.

Le origini ficarresi di Giuseppe Malvica

La vicenda di Giuseppe Malvica è stata indagata approfonditamente da Antonio Tagliavia, che ha pubblicato più di 25 anni fa un saggio molto completo che ricostruisce in dettaglio sia gli aspetti economici che storici del profilo del Nostro¹. Di origini nebroidi, "Giuseppe Antonio Liborio Malvica nacque a Ficarra il 23 luglio 1738 da mastro Vincenzo ed Isabella²", come consta dai registri parrocchiali³.

¹ F. Tumeo, *Calendario di Ficarra 2004*, Armenio, Brolo 2004, p. 8.

² Archivio della Chiesa Madre di Ficarra, *Liber Baptizatorum*, III, f. 67.

³ Per tutti i concetti appena esposti, dall'analisi del brano di Vito Amico alla tradizione delle fiere, si rimanda a V.L. Tumeo, *Terra della Ficarra. Commentario alle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, dove sono esaminati in dettaglio.

All'epoca il paese contava quasi duemila anime secondo Vito Amico, ed il suo *ager a fertilitate commendatur, sed moros, oleasque præsertim fert; aquisque irriguus quum variis fluentis reddatur, colonorum industrie respondet*, cioè ne era *mentovato il territorio per la fertilità, e produce principalmente mori ed ulivi, e reso irriguo per vari ruscelli corrisponde all'industria dei coloni*. Una zona, come molte altre dei Nebrodi, collinare, ancora signoreggiata dalla nobile coltura della vite (la fillossera sarebbe arrivata più di un secolo dopo), in cui la maggior parte della popolazione viveva di agricoltura, ancora aggiogata allo schema di lavoro quasi feudale che assoggettava contadini, braccianti e coloni alla famiglia nobile del luogo. Povertà e miseria dilagavano, ed è interessante che ancora l'Amico noti che *hospitalis domus pauperibus sovendis demum aperitur*, cioè *apresi finalmente una casa d'ospizio in mantenimento dei poveri*, per capire che a livello sociale fossero molti i problemi avvertiti in conseguenza della mancanza di risorse. Il potere, tanto economico quanto politico, era tutto concentrato nelle mani della Chiesa e della nobiltà locale. Proprio nell'anno di nascita del Nostro, il 23 luglio 1738, la baronia di Ficarra era stata ceduta da meno di sei mesi da Pietro di Napoli, principe di Resuttano, ad Ignazio Vincenzo Abbate, marchese di Longarino, *li 2 febbraio 1738*. Appena un anno prima, *a li 16 febbraio 1737*, il Napoli l'aveva avuta venduta dai suoi storici proprietari, che l'avevano condotta dal XIV secolo, i Lancia, nella persona di Girolamo Lanza, duca di Brolo. Il paese, inoltre, in virtù del radicato culto mariano, era terra di chiese, ma soprattutto terra di Chiesa. La Matrice possedeva sei filiali, funzionavano tre conventi, uno carmelitano, uno benedettino e l'altro francescano, operavano ben quattro confraternite e, oltre al c.d. *spedale*, esisteva anche un monte dei pegni. Clero e aristocrazia erano in un rapporto di osmosi, dal momento che erano proprio le famiglie altolocate a fornire preti, frati e monache. Dal punto di vista economico, erano degne di nota le fiere, soprattutto di bestiame, che attiravano gente da molti paesi della immediata Sicilia, legate alla festa dell'Annunziata principalmente, ma diffuse anche più volte l'anno, a marzo, a luglio, ad agosto, a ottobre⁴.

Forse fu proprio nell'ambito di questa attività che un giovane Giuseppe Malvica cominciò a muovere i primi passi nel mondo del commercio. Nella Sicilia della prima metà del XVIII secolo e del secolo precedente, chi non svolgeva un'attività legata allo sfruttamento della terra, e non era quindi né proprietario terriero, figura talvolta coincidente con l'aristocratico o il degno prelado, né agricoltore, bracciante o campiere, e non era nemmeno un pratico di legge, o di medicina, era, residualmente, un *mastro*.

⁴ Per tutti i concetti appena esposti, dall'analisi del brano di Vito Amico alla tradizione delle fiere, si rimanda a V.L. Tumeo, *Terra della Ficarra. Commentario alle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, dove sono esaminati in dettaglio.

Apparteneva cioè alla classe degli artigiani, le c.d. maestranze⁵. Chi erano i “mastri”? La risposta è presto detta: falegnami, scalpellini, muratori, ciabattini, sarti, fabbri, ceramisti, e così via. Artigiani che, ognuno nel proprio campo, erano in grado di coniugare la fabbrilità con l’arte, oggi irripetibile operazione se pensiamo alle orribili produzioni “in serie”. A questo cetto si devono infatti le meraviglie che apprezziamo in tutta la Sicilia ancora oggi: manufatti, palazzi, decori. I “mastri”, a volte organizzati in corporazioni, molto spesso politicamente strategiche⁶, formavano quel cetto che si definirebbe oggi come “cetto medio”⁷ (la borghesia delle professioni, dati i numeri minimi, era statisticamente inesistente); non nobile ma ingegnoso (padroneggiare un’arte era di certo un vantaggio non da poco per l’epoca); non esageratamente povero ma non abbiente⁸, comunque vitale e industrioso. La piramide sociale vedeva allora, al suo vertice, l’aristocrazia civile e il clero aristocratico; appena più sotto stava la

⁵ Tra la bibliografia più risalente, sul punto cfr. S. La Colla, *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia*, in Società Siciliana per la Storia Patria, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1883; F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1905; B. Punturo, *La maestranza*, Tip. Panfilo Castaldi Petrantoni, Caltanissetta 1889; V. Cusumano, *Contributo alla storia delle maestranze in Sicilia*, in «Giornale degli economisti», 3, 1890; D. Savagnone, *Le maestranze in Sicilia*, Palermo 1892; G. Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, A. Reber, Palermo 1896. Più recentemente e generalmente: M. Aymard – H. Bresc, *Problemi dell’insediamento in Sicilia, 1100-1800*, in *Quaderni storici*, 19, Ancona 1973; S.F. Pillitteri, *Fra popolo e borghesia: le lunghe vicende dell’artigianato in Sicilia*, ILA Palma, Palermo-San Paolo 1994; C. Giammarresi, *Maestranze siciliane*, Flaccovio, Palermo 2000.

⁶ S. Correnti, *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Mursia, Milano 1976, p. 49, ne rammenta il ruolo attivo nelle rivoluzioni del XVI secolo: “Quanto alle maestranze siciliane nel Seicento, ricorderemo che queste corporazioni artigiane, esistenti già dal secolo XIV – nel 1385 nella sola Palermo se ne contavano più di quaranta – oltre a svolgere le loro specifiche mansioni corporative, come la regolamentazione dell’apprendistato e la pratica dell’artigianato, ebbero un ruolo talora importante nella vita pubblica dell’isola, come è dimostrato dalla loro determinante partecipazione alle vicende delle rivoluzioni palermitane del 1647; o della guerra del 1674-78, che travagliò la Sicilia a causa della rivoluzione messinese, e durante la quale furono proprio le maestranze palermitane che salvarono la città da un’invasione francese nel 1676; né è da tacere la parte che ebbero le corporazioni artigiane messinesi nella rivoluzione cittadina del 1674-78”.

⁷ Cfr. la definizione data da S.F. Romano, *Breve storia della Sicilia: momenti e problemi della civiltà siciliana*, ERI, Roma 1964, p. 215, secondo cui le maestranze “formavano nell’isola una specie di Terzo Stato accanto al baronaggio e alla monarchia col suo cetto demaniale”.

⁸ S. Correnti, *op. cit.*, pp. 49-50: “In realtà le maestranze non riuscirono a esprimere dalle loro fila una borghesia autonoma, perché questi artigiani, dati i loro particolari regolamenti corporativi, non riuscirono mai a realizzare quell’accumulazione capitalistica, che avrebbe loro consentito di trasformarsi da artigiani in capitalisti; e la mancata capitalizzazione del reddito impedì anche la trasformazione del capitale commerciale in capitale industriale. Queste ragioni economiche spiegano perché l’alleanza tra maestranze e cetto intellettuale non poté essere duratura e fruttuosa, nonostante le buone prove che questa alleanza diede durante la rivoluzione di Palermo del 1647. La condizione più dolorosa, tra le classi sociali della Sicilia del secolo XVII, era quella della plebe, abbandonata all’ignoranza, alla miseria e alla superstizione, in condizioni talora subumane”.

borghesia, terriera e delle professioni; giù ancora la classe delle maestranze artigianali, e in basso quella di braccianti e agricoltori.

Tradizionalmente, il “mastro” era qualcosa in più di un artigiano, e anche nella combinazione dei matrimoni questa posizione contava: ‘*u mastru* guardava dall’alto in basso ‘*u viddanu*, forte del riconoscimento della propria “arte”. E normalmente, quest’arte, ovvero il *know-how* di nozioni, applicazioni pratiche, competenze e segreti, i padri trasmettevano ai figli, che si muovevano già piccolissimi nella bottega. Il padre di Giuseppe Malvica era un “mastro”, dunque. Non disponiamo tuttavia, ad oggi, di documenti che possano indicarci che tipo di mastro fosse, ovvero sia quale arte praticasse. Invero non si può affermare con certezza nemmeno da quanto tempo la famiglia Malvica sia presente a Ficarra, attestata comunque in riveli del ‘600 e provvista di tomba all’interno della chiesa di Santa Maria del Gesù del Convento dei Minori Osservanti⁹. Volendo risalire alle origini più antiche della stessa, dal cognome, che suggerisce per corruzione una derivazione dal nome greco Μαύρικος¹⁰, possiamo presumere che si tratti di una famiglia di origine bizantina. Non si può stabilire se oriunda del posto, ovvero “di ritorno”, cioè successiva all’emigrazione di ficarresi verso la Calabria probabilmente avvenuta verso il X secolo¹¹, essendo il ficarrese “Màlvica” vicino al calabrese “Màvrica”¹².

Certamente doveva trattarsi di una famiglia degna di nota, potendo vantare tra i suoi esponenti anche un uomo di chiesa. Un Don Vincenzo Malvica sacerdote commissionò la statua di San Biagio che si venera in Ficarra presso l’omonima chiesa sita nell’omonimo quartiere; sul basamento ligneo si legge infatti la dicitura «HANC

⁹ F. Farneti, *Palazzo Piccolo in Porta Grande Lombardia*, in S. Van Riel (a cura di), *Ficarra. Identità urbana e architettonica: ricerche e materiali per la valorizzazione e il restauro*, Alinea, Firenze 2011, p. 66, in nota, riporta che “Lattanzio [Piccolo, ndr], di anni cinquantaquattro nel 1614, era sposato con Isabella Malvica e abitava nella casa con i figli Antonino, di anni 19, Diego di anni 11, Balsama, Caterina e Angiola”. V. anche Id., *Il convento dei Minori Osservanti o dei Zoccolanti di Ficarra*, in F. Farneti – S. Van Riel (a cura di), *Ficarra. Studi e analisi per la riqualificazione e la valorizzazione del centro storico*, Altralinea, Firenze 2020, p. 34, in cui è riportato che “di fronte al pilastro della cappella del Crocifisso si trovava la tomba Malvica”; nello specifico, “la tomba fu concessa ad Antonino Malvica” (*ivi*, p. 42, in nota). Per le fonti, v. rispettivamente Archivio di Stato di Palermo, *Real Patrimonio*, Riveli del 1614 e del 1616; Archivio Storico di Messina, *Corporazioni religiose soppresse*, Minori Osservanti, f. 652, c. 70r.

¹⁰ Di questo avviso G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, vol. 2, L’Epos, Palermo 1994, p. 927: “cg. PA, CT: da *Màrvica, *Màvrica (v. Mavica)”; e p. 992: “cal. Mávrica, Mávrica, variante di ngr. Μαύρικος”. Cfr. anche Id., *Lessico greco della Sicilia e dell’Italia meridionale (secoli X-XIV)*, vol. 2, L’Epos, Palermo 1990, p. 368, dove riferisce di un “νικόλαος μαύρικος” in un documento del 1141.

¹¹ Sul punto cfr. V.L. Tumeo, *op. cit.*, cap. II, par. 6.

¹² G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, cit., p. 992.

IMAGINEM S: BLASIJ R:VS SAC:OS D: VINCENTIVS MALVICA FIERI FECIT PRO DEVOTIONE». L'opera, realizzata da artisti locali¹³, è datata «A:D: 1787».

Tornando all'ipotesi intorno all'arte del padre, considerato il tipo di attività che avrebbe intrapreso in Palermo il Nostro, non sarebbe del tutto ozioso pensare che *Mastro Vincenzo* fosse proprio un ceramista, o comunque un artigiano che lavorasse o infornasse la creta. Ficarra, che è zona ricca di argilla, presenta numerosi toponimi di conio bizantino legati all'attività ceramistica, che dunque ne ricaviamo fosse praticata sul territorio dai bizantini: Ciaramiràro, da κεραμίδι, col significato di tegolaia, fornace, formato da *-ciaramira* col suffisso *-àro*, dal lat. *-àrium*, indicante la caratteristica di un luogo, dunque "luogo della fornace"; Grastiti, da gr. bizant. γλάστρα, da cui (*g*)*rasta*, vaso; Lembo, dal gr. λέμβος, da cui il sic. *lemmu*, catino di terracotta; Bammola, probabilmente da *bòmmula*, bombola, in sic. al maschile *bummulo*, vaso di terracotta col collo stretto, usato per tenervi l'acqua fresca, dal gr. βομβυλιός, che significa appunto vaso gorgogliante, o anche da βομβύλη, boccetta. Infine, è da rilevare che tutto il territorio è disseminato omogeneamente di numerose fornaci, alcune molto antiche, che testimoniano ancora la fabbricazione a Ficarra di prodotti di argilla modellata, foggiate a mano e cotti: da "canali" (tegole) a mattoni, mattonelle, stoviglie, giare e giarette, bummoli, orci e altri manufatti.

Questi concetti per provare a ipotizzare due elementi. In primo luogo, è ragionevole pensare dunque, che lo stesso Giuseppe si sia ispirato, nell'ideazione della sua impresa, a quella che verosimilmente fu l'attività paterna, forse di ceramista.

Secondariamente, recuperando i concetti del Correnti, si può ritenere che comunque il Nostro sia nato in un ambiente creativo e stimolante, sia dal punto di vista dell'applicazione di un'arte, che della valorizzazione di questa a livello imprenditoriale, sulla via del commercio e della mira, ancora più ambiziosa, della produzione seriale.

Obbiettivi che effettivamente Giuseppe Malvica realizzò.

Giuseppe Malvica, uomo speculante

Sappiamo che il Nostro, dopo aver esercitato attività commerciale, probabilmente in seta "tra il paese natio e Palermo¹⁴, intorno al 1765 si trasferì definitivamente nel capoluogo, dove intraprese con successo molte attività economiche tanto da essere annoverato tra i palermitani più agiati¹⁵". Da alcuni era definito, prima

¹³ Si leggono anche le diciture: «TERRANOVA SCULPSIT» e «MONDELLO PINXIT».

¹⁴ Cfr. alcuni documenti conservati in Archivio Storico di Palermo, *Secrezia*, Resp. vol. 1722, 1765-1766. Si fa riferimento ad immissioni di seta cruda di manganello da Naso e da Ficarra.

¹⁵ F. Tumeo, *op. cit.*, p. 8.

della svolta imprenditoriale, come *semplice speciale*¹⁶. Probabilmente sua, o da lui commissionata, è “una scrittura fatta per concorso¹⁷” dal titolo *De ingenii cultura rebuspublicis haud pernicioso Josephi Malvica disputatio*¹⁸. In primo luogo dovette procurarsi ampi magazzini da servire allo stoccaggio delle merci arrivate, o pronte per l'estrazione, nei pressi del porto e della dogana. Gaspare Palermo, nel 1816, lo definiva un “industrioso cittadino¹⁹”. Vincenzo Migliore nel 1824, più icasticamente, “uomo speculante²⁰”. E a lui si riferiva Lionardo Vigo, quando in un *Canto lirico per le nozze di Don Ferdinando Malvica*, nel 1836, scriveva: “O mio Ferdinando, figli agli avi uguali / Da te chiede la patria²¹”. Che fosse dotato di notevole abilità negli affari e scaltrezza nel commercio sembra indubbio, ma “alla sua affermazione sociale mancava un titolo nobiliare. Ovviò acquistandone uno, come era in uso all’epoca: divenne barone di Villanova²²”. Mera ansia sociale da Don Calogero Sedara di gattopardesca memoria²³?

Si direbbe, ad avviso di chi scrive, non soltanto: piuttosto un’astuta mossa tattica per migliorare ancora la propria condizione di imprenditore. Un titolato, negli affari, poteva certamente godere di più privilegi e di maggiori liberalità, non per niente la stessa industria di ceramiche, che venivano prodotte già “*In Opificijs Baronis Malvicæ Propæ Panormum...*” come si legge sul verso di un prim’ottocentesco albarello, si poté fregiare del titolo di fabbrica reale. La “nobiltà” di Giuseppe Malvica fu acquisita nel 1787, come è facile intuire, non attraverso una formale infeudazione, ma *ex contractu*, avendo acquistato il titolo di barone da Gabriello Lancellotto Castelli di Torremuzza.

¹⁶ Il riferimento è a un contributo pubblicato su *Economia e storia. Rivista italiana di storia economica e sociale*, vol. 13, 1966, p. 266, in cui si “dà una notizia preziosa su una fabbrica di olio di lino, liquirizia, sapone e amido del barone Malvica, già semplice speciale”.

¹⁷ G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo* vol. 3, Stabilimento tipografico Virzi, Palermo 1878, p. 337.

¹⁸ Biblioteca Comunale di Palermo, 4 Qq. D37, f. 1, ms.

¹⁹ G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano, che dal Forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de’ R. Dominj*, vol. 5, Reale Stamperia, Palermo 1816, pp. 226.

²⁰ V. Migliore, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli e cortili della città e contorni di Palermo con un cenno di ciò che avvi della considerazione del viaggiatore in detta città e dintorni opera utilissima ad ogni autorità, e funzionario delle amministrazioni civili, e giudiziarie, ai forestieri, ed a qualunque ceto di persone*, presso Giuseppe Pappalardo, Messina 1824, p. cxv.

²¹ L. Vigo, *Canto lirico*, in AA. VV., *Segno di amicizia nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano*, Lao, Palermo 1836, p. 91.

²² F. Tumeo, *op. cit.*, p. 8.

²³ Cfr. M. Pagliara Giacobuzzo, *Il Gattopardo, o la metafora decadente dell’esistenza*, Milella, XXX 1983, p. 129, che fa riferimento alla “invenzione sapiente di un Calogero Sedara tartufescamente immerso nella ricerca di un titolo baronale tra gli ascendenti del suo albero genealogico”, poi individuato nel ridicolo titolo di barone del Biscotto.

Il titolo, ratificato poi come “Barone di Villanova”, fa riferimento alla “sua villa, detta Villanova e Casale, ch’egli si ha fabbricato sotto Monreale²⁴”, vera e propria cittadella industriale dove avrebbe eretto palazzo nobile e opifici, su poderi comprati dal barone Algaria a metà strada tra Palermo e Monreale, precisamente in contrada Rocca. Molto gradevole l’arma, “d’azzurro, al leone d’oro, sormontato da tre stelle d’argento allineate in fascia²⁵”.

Sempre, comunque, di nobiltà “recente” si tratta, anzi forse sarebbe più corretto parlare di “nobilitazione”, ottenuta col denaro, e la più antica aristocrazia guardava con antipatia quando non con sdegno agli uomini d’affari, come Giuseppe Malvica, che arricchitisi compravano titoli nobiliari. La vicenda della “nobilitazione” dei Malvica ispirò Tomasi di Lampedusa, che immortalò questo casato ne *Il Gattopardo*. L’autore, ispirandosi alla principessa Maria Stella di Lampedusa, moglie del vero Gattopardo, nata Guccia dei Marchesi di Ganzaria²⁶, le avrebbe attribuito nella finzione letteraria una discendenza dai duchi di Malvica. Quella dei marchesi di Ganzaria era una famiglia ammessa da poco (rispetto ai tempi di ambientazione del romanzo): il capostipite Giovan Battista Guccia, artefice delle fortune di famiglia, dopo essersi arricchito acquisì un titolo nobile, esattamente come Giuseppe Malvica. Era appena il 1812²⁷, anno dell’abolizione della feudalità tra l’altro.

Nel romanzo traspare una non troppo velata antipatia per i Malvica letterari, famiglia d’origine della moglie di Don Fabrizio, che si giustifica col fatto che sarebbe da ritenere che agli occhi di Tomasi i veri Malvica, baroni di Villanova e discendenti da Giuseppe, fossero dei *parvenue* dell’aristocrazia, così come gli antenati del ramo dell’ava Maria Stella Guccia, ispiratrice di Maria Stella Malvica moglie del principe. La somiglianza delle due storie di “nobilitazione” a cavaliere tra ‘700 e ‘800 dei Guccia e dei Malvica, fu allora certamente di ispirazione per l’autore de *Il Gattopardo*, che questi ultimi scelse ispirandosi agli antenati marchesi di Ganzaria, il cui titolo marchionale era

²⁴ F.M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d’oggi*, mns pubblicato in G. Di Marzo, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su’ manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note*, vol. 3, Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 125.

²⁵ A. Mango di Casalgerardo, *Famiglie nobili siciliane*, Reber, Palermo 1912, p. 279. Cfr. anche V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, vol. 1, Visconti & Huber, Palermo 1871, p. 244: “Arma giusta il Villabianca: di azzurro, con un leone d’oro sormontato da tre stelle d’argento allineate in fascia”.

²⁶ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. 2, Forni, Bologna 1915, p. 208: “Da costui e da Maria Stella Guccia ne venne Giuseppe Maria, che con decreto ministeriale del 22 marzo 1903, ottenne riconoscimento dei titoli di principe di Lampedusa, duca di Palma”.

²⁷ *Ivi*: “Di questa famiglia è degno di menzione quel Giovan Battista Guccia e Bonomolo, dottore in leggi, che possedette il feudo di Balata o Rifalsafi, come per investitura del 26 gennaio 1797 e acquistò il feudo di Ganzaria, sul quale, con real privilegio dato a 7 maggio esecutoriato a 12 luglio 1812, ottenne il titolo di marchese, con il quale trovasi oggi iscritto nell’elenco ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione siciliana il signor Giovan Battista Guccia, di Salvatore, di Giovan Battista”.

persino più recente di quello baronale dei Malvica. Nel romanzo l'amarezza per la sibillina insinuazione della famiglia neo-aristocratica Malvica in quella antica e prestigiosa dei Salina si coglie proprio nelle ultime pagine del romanzo, al capezzale del principe di Salina.

In primo luogo nel ricordo della scelta del figlio primogenito di don Fabrizio, Paolo, che “sembrava aver abbandonato, dal punto di vista affettivo, la propria famiglia ed essersi fatto adottare dai propri cavalli²⁸” di aver sposato una Malvica: “...si mise a corteggiare una sua cugina Malvica, Annina; corteggiamento che aveva forse ottenuto l'assenso dei cavalli ma non certo quello di don Fabrizio che manifestò in quell'occasione la pregiudiziale siciliana a qualsiasi matrimonio dei figli, pregiudiziale rafforzata questa volta dal logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni²⁹”. E in secondo luogo nell'antitesi tra Don Fabrizio, morente, simbolo di un mondo, quello della vera aristocrazia, che muore con lui, e il nipotino Fabrizioetto, che rappresenta la nuova generazione, alterata però, agli occhi del principe e di Tomasi, rispetto alla stirpe originaria, dagli innesti familiari dei nuovi nobili che si erano comprati il titolo, i Malvica nella *fictio* letteraria, i Guccia nella realtà. “...C'erano anche i nipoti: Fabrizioetto, il più giovane dei Salina, così bello, così vivace, tanto caro. Tanto odioso. Con la sua doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese. Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizioetto avrebbe avuto dei ricordi banali...³⁰”.

Altrove nel romanzo è invece oggetto dell'ironia, o comunque termine di paragone negativo, il cognato di don Fabrizio, fratello della moglie, citato sempre come “quel Malvica”, per cognome e preceduto dall'aggettivo dimostrativo, quasi a voler prenderne le distanze. “Il pensiero lo turbò un momento, non si poteva eludere; per un attimo fu come Malvica³¹”: il fatto di aver pensato come il cognato Malvica più che sdegnata, *turba*, sgomenta don Fabrizio. Una volta letto il messaggio con cui il Malvica informava don Fabrizio della volontà di fuggire a seguito dello sbarco dei piemontesi, il principe “ripiegò il biglietto, se lo pose in tasca e si mise a ridere forte. Quel Malvica! Era stato sempre un coniglio. Non aveva compreso niente, e adesso tremava. E lasciava il

²⁸ *Ivi*, pp. 287-288.

²⁹ il testo della nota 29 va sostituito con “G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 287-288”

³⁰ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 241.

³¹ *Ivi*, p. 241.

palazzo in balia dei servi: questa volta si che lo avrebbe trovato vuoto!³²". Non solo lo definisce un *coniglio*, ma lo schernisce perché, da *parvenue* della nobiltà qual era, non si curava di restare a presidiare il palazzo, che è il simbolo della tradizione aristocratica, ma preferiva darsela a gambe, rischiando addirittura maggiormente. Più avanti, infatti, Tomasi scrive: "...Tutti i palermitani sembravano felici: tutti, tranne un pugno di minchioni: Malvica, suo cognato, che si era fatto beccare dalla polizia del Dittatore e che era rimasto dieci giorni in gattabuia; suo figlio Paolo [poi marito della cugina Annina Malvica, ndr] altrettanto malcontento ma più prudente³³". Per cui, *coniglio*, e pure *minchione*. Se a questi epiteti aggiungiamo anche il fastidio arrecato dal ricordato *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi* del principe, o dalla *doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese* del nipotino Fabrizietto, notiamo come effettivamente la famiglia Malvica, trasfigurazione letteraria dei Guccia, sia nel complesso un elemento negativo nell'economia del romanzo, che sintetizza lo stigma di Tomasi e della nobiltà, quella autentica, verso queste famiglie che soprattutto tra Settecento e Ottocento, una volta costruite ingenti fortune economiche, ambivano a un tono di nobiltà, che ottenevano procurandosi l'acquisto di un titolo nobiliare a guisa di mercato, ma che poi, di fatto, si rivelavano nella loro primigenia natura, e le differenze di educazione emergevano in tutta la loro evidenza. Per esempio nella differenza di ricordi tra don Fabrizio e il nipote Fabrizietto, o nella noncuranza del cognato Malvica verso il palazzo lasciato in balia dei camerieri.

Tornando a Giuseppe Malvica, della sua condizione di imprenditore e barone abbiamo notizia anche in uno scritto del Pitre, che si riferisce a fatti del 1791, e nello specifico richiama la preghiera del barone Giuseppe Malvica di risparmiare i propri buoi tra quelli che venivano impiegati per trascinare il carro della *Santuzza* di Palermo³⁴.

Un sopraggiunto timore di Dio, o la gratitudine per la fortuna economica ricevuta, spinsero lo stesso barone Malvica a provvedere con una generosa liberalità, alla

³² *Ivi*, p. 64.

³³ *Ivi*, p. 72.

³⁴ G. Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. 2, G. Barbera Editore, Firenze 1944, pp. 30-31, a proposito del trascinamento del carro di Santa Rosalia: "Muli perquisiti per la città e le campagne tiravano la macchina gigantesca, ed alla loro bolsaggine ed allo scarso loro numero s'attribuivano sovente gl'insuccessi dell'andare e del ritornare di essa. Non fu mai mistero per nessuno che gl'impresari del trasporto per guadagnare di più sulla somma convenuta *ad hoc*, accettassero meno del necessario. Nel 1791 il Barone D. Giuseppe Malvica e vari ortolani imploravano da S.E. che non volesse obbligarli a prestare i loro animali per questo faticoso servizio". Cfr. *Provvisate del Senato*, a. 1791, pp. 398 e 412.

fondazione e al funzionamento di una chiesa parrocchiale connessa alla sua proprietà della Rocca; lo sappiamo dal Villabianca³⁵.

Lo stesso *motus animi*, che designa certamente un bisogno di soddisfazione e riconoscenza, è testimoniata anche da un gesto interessante e degno di menzione.

Dovrebbe riconoscersi proprio nel barone Giuseppe Malvica il committente di una piccola campana donata alla chiesa del Convento dei Minori Osservanti di Ficarra, successivamente installata sulla sommità della chiesa della Madonna del Carmelo. Lo apprendiamo dalle iscrizioni sul manufatto. Nel primo registro leggiamo: «A. D. 1802», quando cioè il Nostro aveva raggiunto l'*akmè* del successo economico e imprenditoriale e cercava di accreditare la propria immagine di *nouvel aristocrate*: si inquadrano in questo periodo della sua vicenda la fondazione della chiesa nella sua villa-azienda di cui si è appena detto, e l'attestazione di riconoscimenti da parte dei Reali³⁶. Il secondo registro reca «✠ SANTA MARIA DE IESU ORA PRO NOBIS», donde l'assegnazione della campana alla chiesa di Santa Maria del Gesù di Ficarra, la cui intestazione era propria delle chiese conventuali francescane. Ed infine, nell'ultimo registro, la semplice dicitura «MALVICA BENEFICIS», identificativa del committente benefattore, con tutta probabilità proprio il barone Giuseppe Malvica di Villanova.

A Giuseppe Malvica, al netto di ogni critica, può senza dubbio essere riconosciuta – e lo si è fatto³⁷ – la dignità di una figura moderna, europea. Un imprenditore realmente visionario, nelle idee e nei fatti. Il suo intento era semplice quanto ambizioso, e trasparente da alcuni suoi versi³⁸, composti per la visita ufficiale di Ferdinando III di Borbone e Maria

³⁵ F.M. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, p. 125: "Rocca. Parrocchia novella di campagna, fondata nel 1800 dal barone Giuseppe Malvica pel comodo de' suoi terrazzani della sua villa, detta Villanova e Casale, ch'egli si ha fabbricato sotto Monreale, servendosi della chiesa conventuale agostiniana di s. Maria la Rocca. E in conseguenza il priore e frati del convento la fanno da parroco e parrocchiani"; e p. 222: "Sul cominciare di agosto dell'anno 1800 questa chiesa. conventuale della Rocca è divenuta chiesa parrocchiale pel comodo de' coloni e della gente di campagna, che spaziano in lungo spazio di terreni dalla Rocca sino alla contrada di Malpasso. Tutto è stato opera del barone Giuseppe Malvica, che ne ha fatto la dotazione de' cappellani e parrocchiani, il capo de' quali è il priore del convento religioso agostiniano, che la fa da parroco. Il Malvica principalmente ha fatto questa fondazione pel servizio del casale da lui fabbricato e della popolazione da lui fondata, che forma una piccola terra sotto Monreale".

³⁶ V. *infra*.

³⁷ G. Donatone, *La maiolica delle Due Sicilie*, in Id. (a cura di), *Maiolica delle Due Sicilie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 40-41: "Il Malvica, tipica figura di barone *parvenu*, arricchitosi con riuscite attività imprenditoriali agricolo-industriali e commerciali, indirizzò la produzione della Fabbrica di terraglie nella mera riproduzione – anche se spesso con esiti soddisfacenti – di forme e modelli neoclassici della Real Fabbrica borbonica di Napoli. Ma anche tale personaggio è stato rivisitato nel Catalogo della ricordata Mostra palermitana quale figura «europea»".

³⁸ Il riferimento è a G. Malvica, *NELLA OCCASIONE DELLA VENUTA DE' NOSTRI SOVRANI PROMOTORI BENEFICENTISSIMI, E PATRONI DELLE ARTI ALLA CASINA DEL BARONE MALVICA Posta sotto la Rocca, per*

Carolina alla villa e alle fabbriche Malvica alla Rocca. “*Non più l’ingordo operator straniero / Larga mercé da’ suoi lavori attenda, / Né di nostre ricchezze in altro Impero / Carco vada, e il Regno esausto renda. // Ecco con qual nov’arte, e magistero / Lana, e Coton qui a lavorar si apprenda / E divien più perfetto il bel mestiero, Per cui la Creta gentil forma prenda*”. Un proposito molto chiaro, dunque: sottrarre la Sicilia alla dipendenza delle merci straniere. Di questa felice intuizione, che valse a Giuseppe Malvica l’elezione a spirito illustre dell’economia siciliana, ne cantò le lodi anche il Vigo, in occasione delle nozze di Ferdinando Malvica. Scrive: “Vogliam qui rendere un tributo di patria gratitudine all’avo del nostro Ferdinando, al Barone D. Giuseppe Malvica, che fu uno dei più illustri, e dei più utili cittadini che avesse avuto Sicilia nel secolo passato.

Imperciocché egli solo con i soli suoi mezzi, e senza esempi che a ciò lo avessero spinto, introdusse fra noi non poche straniere industrie, creando un commercio nuovo affatto per la patria, ed emancipandola (a questo tendendo tutte le sue mire sapientissime) da quella vile schiavitù industriale, che ci fa ancora bambini, rendendoci vergognosamente tributari in tutto degli stranieri³⁹ .

Il settore principale in cui il Nostro si profuse nella realizzazione di questo obiettivo, e che del resto lo rese famoso, è certamente quello della ceramica, che di fatto per quasi trent’anni costituì l’attività più nota delle sue industrie. Giuseppe Malvica infatti impiegò industriosità e speculazione nel risolvere un problema legato ad uno dei bisogni principali della nobiltà: disporre di stoviglie, servizi e manufatti ceramici di lusso. Ed effettivamente, poiché in Palermo si produceva ceramica di modesta fattura, gran parte veniva importata da Napoli e dall’Inghilterra. La sua grande intuizione fu allora quella di non essere da meno di queste potenze, e di allestire una modernissima fabbrica in Sicilia, principalmente di ceramiche, ma anche di indumenti, ed altro. L’esperimento riuscì, al punto che “vi fu un momento che i Siciliani si vestivano dei panni prodotti dalle mani dei Siciliani: adornavano le loro case di vasi e di cretaglie siciliane: mangiavano con piatti siciliani, e a cento altri bisogni della vita soddisfacevano, senza ricorrere a’ forestieri, e questo per l’industria, e per la mente creatrice di un solo figlio di questa terra⁴⁰”, Giuseppe Malvica da Ficarra. Imprenditore, ma anche ingegnere, inventore – ricorda ancora il Vigo “novelli ordegni dalla sua mente sola creati, onde migliori fossero i prodotti, e non avesse la Sicilia ad invidiare le cose degli strani⁴¹” – il Nostro doveva essere certamente un brillante creativo. L’esperienza imprenditoriale del Malvica assume allora, in un più ampio quadro storico ed economico, i connotati di un

ivi osservare le nuove fabbriche di Lanificio, Cotone, Faenza, e Terraglie. SONETTO, Per le stampe del Solli, Palermo 1800.

³⁹ L. Vigo, *Note dello stesso al precedente* [Canto lirico, ndr], in AA. VV., *Segno di amicizia*, cit., p. 95.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

fatto eccezionale, inquadrandosi nel delicato passaggio tra '700 e '800 e nella prospettiva, poi abortita, di industrializzare l'economia siciliana. Lo ha chiarito molto efficacemente il Giuffrida, che formula una riflessione che ben descrive il contesto entro cui collocare Malvica e la sua impresa. "È noto che in Sicilia, come del resto in ogni parte d'Italia, nella seconda metà del Settecento non sussistevano le eccezionali condizioni che in Inghilterra originarono quel mutamento dell'antico ordine di produzione dagli storici denominato *prima rivoluzione industriale*. Non è meno certo però che per l'isola furono quelli gli anni in cui, sotto l'influsso del riformismo illuminato e lo stimolo dello sviluppo industriale che muoveva i primi passi in vari paesi europei, alla forma tradizionale del lavoro a domicilio cominciò ad affiancarsi quella rappresentata dalla manifattura a carattere imprenditoriale. Se si trattò [...] di tentativi limitati nella portata e nel tempo, d'altra parte non sembra possibile prescindere dalla loro conoscenza se si vuol tentare la ricerca delle cause storiche cui va attribuita la mancata industrializzazione della Sicilia dell'Ottocento⁴²".

Nel tempo, Giuseppe Malvica mise su un impianto economico-produttivo straordinario, innovativo anche dal punto di vista architettonico la cui vitalità, tra fabbrica e residenza, è testimoniata da uno scritto ancora del Vigo, in cui traspare una forte ammirazione per Giuseppe Malvica. Scrive: "Era tanta l'attività, il movimento, la vita che avea questi infuso a quell'immenso suo stabilimento, creato alla Rocca di Mezzomorrale, era tanta in fabbriche nuove e vergini la bontà dei prodotti, che andando Nelson, Bentick ed altri grandi personaggi d'Inghilterra a visitare l'opera del Malvica, rimanevano meravigliati come un sol uomo, e in breve spazio di tempo avesse potuto creare tante svariate industrie, che in Inghilterra le società sole creavano⁴³". Il fatto che il proposito già ricordato *supra* di Giuseppe Malvica consistente nel sottrarre la Sicilia alla dipendenza delle merci straniere valse lo stupore dell'ammiraglio Horatio Nelson, o ancora di lord William Cavendish Bentinck, vero e proprio Ministro degli esteri del governo siciliano riconosciuto dalla Costituzione siciliana del 1812, quando appunto l'Inghilterra esercitava un protettorato sull'Isola, è e rimane *sine dubio* cosa di non poco conto⁴⁴. Certamente meno scontata rispetto al plauso che l'impresa potè ricevere dai Reali. Non deve tacersi infatti come Ferdinando III onorò di una speciale benevolenza il barone Giuseppe Malvica, recandosi tra l'altro in visita solenne agli opifici della Rocca, e comunque riconoscendo a pieno, in più occasioni, quanta utilità avesse arrecato al regno

⁴² R. Giuffrida, *Aspetti storici dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Telestar, Palermo 1973, p. 9. Sta anche in *Profilo di una storia economica della Sicilia tra Settecento e Ottocento*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1999.

⁴³ L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96.

⁴⁴ L'argomento risulta infatti ripreso in G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, EDAS, Messina 1982, p. 17.

la sua opera di imprenditore. In un diploma dato in Palermo a' 26 aprile 1800⁴⁵, il magnanimo Monarca gli tributa parole di altissimo elogio. Descriveva le fabbriche fondate dal Nostro come "*opificia non sine gravi dispendio invecta, totique regno nimis proficua*", cioè come fabbriche costruite con importanti spese, molto utili a tutto il Regno.

Mentre con le seguenti parole onorava lui e i suoi figli in perpetuo: "*Cum fuerit Realis Animi Nostri munus præcipue situm in promovenda pro viribus regnorum subditorumque felicitate, quos Deus Nobis regendos dedit; cumque longo temporum experimento hanc ex utilibus operibus, artibus et opificiis velut ex perenni fonte, quam maxime fluere compertum fuerit, merito peculiari Nostra consideratione viros, qui Communi Bono nova in Regnum immittunt opificia dignos semper reputavimus: Qua de re Josepho Malvica Baroni Villa Nova, ut uni ex ingeniosissimis, meritissimis, fidelissimisque Siculis, istiusque respectu ejus quoque filiis Nostram singularem benevolentiam lubenter tribuimus præstantiori itaque nobilitate ipsumet Baronem suosque filios condecorantes.....conferre decrevimus*", cioè: "Essendo stata prerogativa del nostro animo regale in particolar modo, compatibilmente con le capacità, la promozione della felicità dei sudditi del Regno, che Dio ci ha dati da governare; essendo stato accertato con lunga prova che questa promana quanto più copiosamente da opere, modi e fabbriche utili, come da una fonte perpetua, giustamente reputammo degni della nostra massima considerazione coloro che propongono nel Regno nuove fabbriche per il bene comune: perciò decretammo di assegnare a Giuseppe Malvica, barone di Villanova, come ad uno dei Siciliani più ingegnosi, meritevoli e fedeli, e per il suo rispetto anche ai suoi figli volentieri accordiamo la nostra particolare benevolenza, decorando lo stesso barone e i suoi figli di più rilevante nobiltà⁴⁶".

Altre iniziative economiche delle industrie Malvica

Sebbene la produzione delle sue ceramiche di lusso, dal gusto fine ed elegante, sia quella più famosa, non è stata di certo l'unica. Il mito delle ceramiche Malvica ha offuscato certamente quello degli altri settori della sua attività industriale, che si orientava anche verso altro. Di ciò ci informano, dettagliatamente, almeno tre diversi

⁴⁵ Parte del testo la si legge in L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96.

⁴⁶ Traduzione del Prof. D. Macris.

autori: il Palermo⁴⁷, il Migliore⁴⁸ e il Vigo⁴⁹. L'opificio Malvica produceva, per esempio, panni di lana⁵⁰, come consta anche da documenti⁵¹; era stata questa una felice intuizione, conseguente al progressivo abbandono della seta, ormai al tramonto⁵². "Sotto l'influsso degli eventi della rivoluzione francese anche la nobiltà e la borghesia siciliane ai vestiti di seta sostituirono man mano quelli di lana, mentre gli Inglesi, per salvare la propria economia dagli effetti negativi del blocco continentale, si adoperarono per acquisire il monopolio dei mercati dei paesi mediterranei invadendoli di mussoline provenienti dalle Indie con la conseguenza di abituare le donne di ogni classe sociale a vestire tessuti di cotone⁵³". Oltre al lanificio, Malvica fu attivo anche nell'industria cartiera⁵⁴

L'attività del Malvica si estese anche all'estrazione di oli vegetali, in particolare olio d'oliva e olio di lino. Per il primo era stato infatti impiantato un frantoio di grande capacità, essendo il prodotto adoperato per molteplici usi, non soltanto alimentari.

⁴⁷ Cfr. G. Palermo, *op. cit.*, pp. 226-227, quando fa riferimento a "manifatture, come sarebbero di panni, terraglia a similitudine di quella d'Inghilterra, cretaglia, olio di lino, amido, polvere di cipro, infrantojo di olio di ulive arbitrio di Sommacco ossia macino, fabbriche di sapone, ed anche di quelli duri marmorati a colori, fabbriche di mattoni a similitudine di quelle di Valenza, e fabbrica di liquirizia".

⁴⁸ V. Migliore, *op. cit.*, p. cxv-cxvi, ricorda le "manifatture di panni, di terraglia, cretaglia, d'olio di lino, d'amido, di polvere di cipro l'arbitrio del sommacco, del sapone, de' mattoni di Valenza, la fabbrica di liquirizia ed altro".

⁴⁹ L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 95: "Quindi credè egli, con immense spese, fabbriche di cretaglie, di faenze, di panni, di tessuti di ogni specie; fabbriche di soda fittizia, per cui da taluni speculatori forestieri si è oggi chiesto un privilegio di privativa; industria vecchia ai tempi del Malvica, ed ora divenuta nuova; stabili fabbriche d'amido, di liquorizia, di sommacchi, di colla, di olii di lino, di olii comuni, di sapone e di saponetti".

⁵⁰ R. Giuffrida, *op. cit.*, p. 17: "Verso la fine del settecento non erano mancati tentativi intesi a dar vita ad un'industria dei panni di lana. Nel 1799 funzionava a Palermo in contrada Mezzomorrale una manifattura del genere creata dall'intraprendente barone Giuseppe Malvica". O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, Laterza, Roma - Bari, 1985, p. 74, riferisce che negli anni '10 del XIX secolo "[...] nell'isola non risulta l'esistenza di alte fabbriche oltre quella, ancora attiva, del barone Malvica".

⁵¹ In Archivio di Stato di Palermo, *A.T., S.A.*, b. 128, sta una lettera del principe di Trabia alla Deputazione di Provianda e Vestiari del 27 maggio 1800, da cui "si rileva che il generale duca della Salandra il 19 maggio 1800 segnalò al re che i panni forniti dalla fabbrica di Leonforte e da quella del barone Giuseppe Malvica in funzione a Palermo non presentavano le caratteristiche di qualità e peso descritte dal contratto d'appalto" (R. Giuffrida, *op. cit.*, p. 17, in nota).

⁵² *Ivi*, "Va ricordato che l'industria della seta siciliana era entrata in crisi sin dall'epoca colbertiana allorché erano nate le manifatture di Lione e della Provenza ed erano stati introdotti miglioramenti tecnici nella fabbricazione dei velluti a Genova, dei rasi a Milano, dei drappi lisci in Toscana. [...] Tuttavia, l'industria serica siciliana si era mantenuta in vita soprattutto perché la borghesia, sforzandosi di imitare il lusso della nobiltà che vestiva drappi di seta importati dalla Francia, usava stoffe del genere prodotte nell'isola".

⁵³ *Ivi*, pp. 15-16.

⁵⁴ V. Migliore, *op. cit.*, p. cvxi: "Oggi si è stabilita la cartiera, quando prima si faceva la sola carta da straccio".

All'epoca, di olio di lino, estratto dai semi di questa pianta, se ne faceva una gran quantità in Catania, e seguendo la costa meridionale sino a Palermo, destinato ad essere consumato molto in Francia e ad essere venduto a Venezia, ed a Trieste, una volta estratto dalla Sicilia. Anche in questa industria deve considerarsi il Malvica lungimirante precursore se teniamo conto che il settore, già verso la prima metà dell'Ottocento, minacciava crisi di estinzione. Il Velzi, nel 1822, rifletteva che "intanto è da sapersi che se la Sicilia non dà un impulso agli olj comuni, e tale, che gli esuberanti si possano offrire agli stranieri a prezzi vantaggiosi, il traffico di questo genere in breve si vedrà estinto del tutto. Già in Francia da' semi dei papaveri e della colza si estraggono degli oli ad uso specialmente di candela. Per l'attività instancabile de' suoi abitanti deve credersi che in breve tempo saranno in grado d'offrirne a' forestieri ad un prezzo assai tenue, ed allora gli olj della Sicilia saranno posti in non cale. A prevenire questa perdita considerevole, uopo è che i Siciliani si sforzino di strappar la preferenza opponendo industria ad industria, e ricorrendo a' mezzi che possano presso di loro, senza nuocere alla propria utilità, scemare il prezzo ordinario di questo prodotto, per attirarvi i compratori⁵⁵".

Nella fabbrica del barone Malvica si manipolava stagionalmente anche la pasta della liquirizia, ricavata dal succo bollito delle radici di questa pianta che cresce in Sicilia.

Il Sestini nel 1777 ci informava che in Sicilia le fabbriche da cui si ricavava si trovavano "nominatamente in *Catania, Cefalù, Noto, Taormina*, e nelle due *Petralie*, ove dicesi lavorarsene in maggior quantità dei surriferiti luoghi, per ritrovarsi in dette parti in copia grande la radica di Liquirizia⁵⁶". Il prodotto finito, confezionato in panetti, partiva poi per Trieste, Livorno, Genova, Marsiglia, per l'Inghilterra e l'Olanda, ed era usato come colorante o come medicinale⁵⁷.

Non poteva mancare, nell'opificio del barone di origine ficarrese, anche la lavorazione del sommacco, pianta le cui foglie, una volta seccate naturalmente verso agosto, dopo una fase di ombreggiatura, venivano macinate e polverizzate in appositi mulini, di cui la Rocca era provvista. La polvere del sommacco era molto ricercata dagli stranieri, che ne facevano uso sia come colorante che come alimento. Da qui la crescente diffusione, tra '700 e '800, della coltivazione della pianta in Sicilia e anche tra Carini e Monreale⁵⁸. Scriveva ancora il Velzi che "si crede che in ogni anno se ne abbiano circa trentamila cantaja. I più forti contratti di questo genere si fanno in Palermo. La metà e

⁵⁵ G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia del signor de Welz corredato di note di aggiunte e di un esame critico dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato*, Abbate, Palermo 1822, p. 99.

⁵⁶ D. Sestini, *Descrizione di vari prodotti dell'isola di Sicilia relativi al commercio della medesima con l'estere nazioni*, per Gaetano Gambiagi, Firenze 1777, p. 102.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 106-107.

⁵⁸ G. De Welz, *op. cit.*, p. 78.

forse due terzi si spediscono in Inghilterra, e se ne fa lo scarico a Liverpool da dove passano ai manifatturieri di Manchester, che l'impiegano a fissare li colori, e ad altre preparazioni chimiche; un'altra porzione si spedisce in Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Amsterdam, Anversa, ed America. In Sicilia se ne fa poco consumo, perché non vi è che un piccolo numero di cattive concerie⁵⁹. Pertanto risulta vivida la tendenza imprenditoriale che il Nostro, dimostra d'avere specie nel riuscire a condurre fortunate esportazioni.

Da vegetali ridotti a polvere (anche l'amido), o dalle resine da questi prodotte, uniti a potassa caustica e ad altri agenti, attraverso procedimenti chimici, nei laboratori del Malvica si ricavava anche la colla. Era invece dallo zolfo che alla fabbrica Rocca, tra le pochissime fabbriche in Sicilia pioniera di questa attività, si estraeva la c.d. soda fittizia, mordente in uso in varie manifatture⁶⁰. Ma dal barone Malvica si producevano anche diversi tipi di sostanze, tra cui detergenti. In primo luogo saponi, ricavati dalla lavorazione delle sanze dell'olio d'oliva residuo, che erano prodotti sia in forme colorate, che marmorati, cioè con quel tipico colore variegato in venature di rosso, verde o azzurro a fondo bianco, tipico dell'effetto del marmo, dovute all'aggiunta, nel corso del raffreddamento della massa saponosa, di ferro o altri agenti chimici. La produzione di queste saponette dure, di cui fa cenno il Palermo, conferma la concentrazione imprenditoriale del Malvica su beni molto richiesti sul mercato, seppur di nicchia.

Rispecchianti lo stile dell'epoca, i saponi marmorati erano in gran voga tra '700 e '800 per consumatori d'élite, proprio perché il processo di mazzatura era difficile da ottenere, e poteva riuscire solo con saponi contenenti poca acqua.

Sempre ricorrendo alla macinatura con mole, dall'opificio della Rocca si ottenevano prodotti molto versatili, usati sia in cosmesi che in sanitaria e in medicina, la c.d. polvere di Cipro e la farina di amido. "Serve tanto alla pulitezza la polvere di cipri, quanto la biancheria, cioè imbibendo l'umor traspirato, e raddolcendolo, detergendo la cute ed i capelli, e non privandoli di quell'ontume necessario per mantenerli flessili. Per accertarsi di questo vantaggio, basta farsi levare la seta la polvere stata applicata la

⁵⁹ *Ivi*, p. 79.

⁶⁰ F.P. Mortillaro, *Saggio economico-politico-statistico su i provvedimenti nella mercatura degli zolfi di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo 1840, p. 47: "Ma sarebbe utile ridurre presso di noi lo zolfo sotto la forma di acido solforico, e di soda fittizia? E chi potrebbe contraddirlo! È sotto queste forme che serve agli usi delle manifatture, e quindi ove presso di noi si preparasse, e vi fossero tante fabbriche da fatturarlo in Sicilia, allora invece di mandarlo in natura non si manderebbe che sotto una forma più utile, quale in un minor volume racchiude un valore cento volte maggiore: se ne ricaverrebbero dunque i seguenti vantaggi: 1° Lo zolfo non potrebbe depreziarsi non solo perché si aumenterebbe la ricerca, ma pure perché il fabbricatore dell'acido, e della soda che risiede in Sicilia vi ha un guadagno maggiore dello straniero, e quindi può pagare a miglior prezzo la materia prima".

mattina, e chiunque ne rimarrà persuaso⁶¹". Questo è quanto appuntava uno speciale a fine '700. La polvere "di fatto" si estraeva da una particolare pianta essiccata dell'India, ma nell'impossibilità di reperirla si adoperarono vari tipi di fiori e legni aromatici, donde la generalizzazione del nome⁶² della merce. Lo stesso speciale chiarisce anche di che natura fosse quell'amido prodotto dal Malvica, classica macinatura ottenuta dai cereali che all'epoca, mescolata a polvere di fiori⁶³, non aveva "altro uso che di stendere la biancheria, e farne polvere pei capelli⁶⁴".

La ceramica Malvica, il successo imprenditoriale

Al netto delle attività praticate dal Malvica esposte nel precedente paragrafo, era ovviamente quello della fornace e della produzione ceramica il *core business* dell'impresa Malvica⁶⁵, settore che più degli altri ne rese celebre il nome. In serie venivano prodotti quelli che il Pasqualino intende *maduni di Valenza*, "sorta di mattone

⁶¹ G.A. Sangiorgio, *Sopra un progetto di sostituire i gusci d'uovo polverizzati all'ordinaria polvere di cipro*, in AA. VV., *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine, e Italiane, e da Manoscritti originali, e inediti*, tom. XVII, presso Giuseppe Marelli, Milano 1794, p. 254, in nota.

⁶² *Ivi*, p. 257: "S'impegnavano a comporre queste polveri essicanti, odorose, e corroboranti i petali delle rose e d'altri fiori di varie sorti, vi si univano dei sandali, delle gomme aromatiche, del muschio, e dell'ambra: ma, o che fossero ruvide, o non attaccassero, o forse non ve ne fosse quella copia che bastasse a soddisfare a tutti, a poco a poco vi s'introdussero delle radici odorose saponacee, e farinacee, come l'iride, la peonia, il cipero e simili, che maceravano, e polverizzavano, e le rendevano odorose con fiori; e tutte di mano in mano si nominavano polveri di cipro, sebbene il vero cipri non v'entrasse per nulla"

⁶³ *Ivi*, p. 258: "O sia che l'uso d'impolverarsi pel comodo, o per la salute si accomunasse sempre più, e che queste studiate polveri non bastassero a soddisfare tutti, o fossero troppo care, si cominciò a poco a poco in queste stesse così dette polveri di cipro ad aggiungervi della farina d'amido verso la fine dell'ultimo secolo; ed anche la farina d'amido venne ad acquistare il nome di polvere di cipro, tanto che, o fosse pel minor prezzo, o pel maggior comodo, e vantaggio, furono le polveri de' fiori, e dei legni ommesse, e la farina dell'amido soltanto si trasse in uso, aromatizzata o nò, tinta con varj colori, o così semplice, e portò sopra ogn'altra il vanto per asciugare la cute ed i capelli, ed anch'essa polvere di cipro fu detta".

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Tra i testi in cui si fa cenno alla vicenda di Giuseppe Malvica e della fabbrica di ceramiche, oltre quelli espressamente citati nella presente opera, si rimanda ai ss. lavori: A. Minghetti, *CERAMISTI*, serie 41, E.B.B.I., Istituto editoriale italiano B.C. Tosi, Milano 1939; *Corriere dei ceramisti rivista tecnica delle industrie ceramiche*, 1940; A. Ragona, *La terraglia in Sicilia dalla fabbrica del Duca di Sperlinga a quelle del Barone Malvica e dei Florio*, in "Le terraglie italiane". *Atti del XXII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, 26-28 maggio 1989, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 1992; L. Arbace – R. Daidone, *Le officine del barone Malvica*, in *Antologia di belle arti*, riv. dir. da F. Zeri – A. Gonzalez-Palacios, 1993; G. Donatone, *La Fabbrica di terraglia del Barone Malvica a Palermo*, in *Quaderno*, 1994; L. Granozzi, *Alla ricerca dei «veri» capitalisti. Studi sulle élites economiche nell'Italia dell'Ottocento*, CUECM, Catania 2002; R. Daidone, *La ceramica siciliana: autori e opere dal XV al XX secolo*, Kalòs, Palermo 2005; Id., *Aromataria. Maioliche da farmacia e d'uso privato: le collezioni di Palazzo Abatellis*, Regione siciliana. Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2005.

coperto di stagno, quadruccio stagnato. [...] Così detto, perché forse i primi si fabbricarono in Valenza⁶⁶. Si trattava di mattonelle quadrangolari maiolicate, usate per pavimentare e, per la stagnatura, atte a garantire la resistenza degli ambienti al caldo estivo⁶⁷, colorati a disegni e ricoperti di smalto o invetriati appunto. Realizzati dai maiolicari della fabbrica sui bozzetti elaborati dagli architetti, una volta assemblati formavano dei pavimenti eccezionali per bellezza che è possibile ancora oggi ammirare nei saloni di molti palazzi nobiliari della Sicilia, veri e propri tappeti di creta sulle cui artistiche forme e fantasie l'occhio e la fantasia umani si perdono.

La fabbrica di ceramiche, la cui maggiore attività era orientata alla produzione di terraglie come in uso in Inghilterra e cretaglie di Faenza, pare fosse attiva dal 1781⁶⁸, destinata alla produzione di pezzi di lusso⁶⁹, e sorta in seguito alla chiusura delle industrie ceramiche del principe di Sperlinga⁷⁰. Anche se solo “nel 1784 Ferdinando 1° consapevole degli elementi ceramici raccolti da tutto il Reame, fece sorgere sotto il suo patrocinio in Sicilia la fabbrica del Barone Malvica⁷¹”. Dalle sue fornaci uscirono pezzi molto rinomati e di riconosciuta pregevolezza⁷², destinati ad essere molto ambiti dai

⁶⁶ M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, tom. III, dalla Reale Stamperia, Palermo 1789, p. 71.

⁶⁷ Cfr. G. Collotti, *Tunisi e il suo popolo: studi, impressioni e ricordi*, Coco e c., Catania 1878, p. 47: “tali quadretti [...] in Sicilia chiamansi *mattoni di Valenza*, perché essi hanno la proprietà d'isolare l'ambiente interno dai calori estivi, per nulla soffribili in quei paesi torridi. L'uso di quei mattoni era già noto fin dai tempi remoti in quelle contrade, d'onde, credo, sia passato in Europa”.

⁶⁸ In questo senso V. Fagone, *Arte popolare e artigianato in Sicilia: repertorio dell'artigianato siciliano*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1966, pp. 38-39: “Solo alla fine del secolo, probabilmente sulla base di quanto aveva avuto modo di osservare presso la corte di Carlo III a Capodimonte, Francesco Oneto duca di Sperlinga stabiliva a Palermo in contrada Malaspina una fabbrica di ceramica, attiva dal 1761 al 1780, la cui non copiosa produzione imitava quasi fedelmente le ceramiche di Marsiglia. Una iniziativa che fece subito seguito a quella del duca di Sperlinga fu attuata dal barone Malvica (dal 1781 e sino alla morte del fondatore nel 1817). Questa fabbrica, situata alla Rocca tra Palermo e Monreale, produsse numerosi oggetti di ceramica secondo il gusto neoclassico e sotto l'influenza di ceramisti napoletani; più originali e significative sono le non rare opere plastiche della stessa fabbrica che ci sono conservate”.

⁶⁹ Cfr. G. Morazzoni, *Palermo*, in *La terraglia italiana*, Società Ceramica italiana, 1956, p. 53: “Fabbrica che oseremmo dire d'ostentazione signorile è quella fondata a Palermo verso il 1780 dal barone Malvica che, postala sotto l'egida di Ferdinando IV, produsse con belle maioliche decorative, anche pezzi di bianca terraglia di gusto neoclassico ora introvabili”.

⁷⁰ Cfr quanto scritto nel contributo a p. 103 di *FAENZA. Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche*, voll. 25-26, 1938, p. 103: “Il barone Malvica, un altro patrizio di buon gusto, impiantò la sua fabbrica in una villa alla Rocca, sulla strada di Monreale, qualche decennio più tardi, forse verso il 1780, quando, con la morte dello Sperlinga si chiuse la fabbrica di Malaspina. E forse si procurò i modelli del duca...”.

⁷¹ G. Novi, *La fabbricazione della porcellana in Napoli*, in *Atti dell'Accademia pontiniana*, vol. XIII, parte 2, 1880, p. 470.

⁷² A. Salinas, *Cose varie: ceramica siciliana*, in *Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti*, anno terzo, vol. 6, 1871, p. 260: “A dichiarazione delle sue parole il Lucifora espose una scelta e bellissima serie di majoliche di parecchie fabbriche siciliane, cominciando dal medio evo e venendo giù sino alle belle manufatture

collezionisti e a finire nei musei già nella seconda metà dell'Ottocento⁷³, giusta anche la breve attività dell'azienda. In particolare, "la sua produzione annovera vasellame da farmacia con piccoli medaglioni, nastri e foglie, fregi neoclassici nella parte superiore e inferiore degli albarelli, firmati e datati *In opificiis Baronis Malvica propae Panormum A.D. 1811*. Della produzione a terzo fuoco restano pochi esemplari come i due piatti con lo stemma dei Filangeri di Mirto (Capo d'Orlando, Fondazione Piccolo). Più interessante e cospicua è la produzione in terraglia bianca, all'uso inglese e napoletano, tra cui i gruppi a carattere mitologico come *Apollo e Pan, Ercole e Onfale*; i calamai con *Arlecchino* o il gentiluomo in abiti dell'epoca (Palermo, Galleria Regionale della Sicilia; Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte); i vasi ed anfore, con raffinate decorazioni a finto marmo, che si ispiravano a stampe o a soggetti pompeiani. Nulla resta della produzione delle mattonelle smaltate, che invece risulta documentata per oltre un ventennio⁷⁴".

Una produzione, comunque, segnata da un gusto molto fine ed elegante, con pezzi destinati a ornare le case dell'aristocrazia siciliana. Non è un caso che Vincenzo Consolo ricordi "sopra le porte che si aprivano verso il resto della casa, medaglioni del Malvica⁷⁵" a Villa Piccolo o che descriva "i tondi intarsiati, i medaglioni del Malvica⁷⁶" del salone del barone Mandralisca.

A proposito di qualche pezzo, interessante risulta la testimonianza, risalente al 1859, di Agostino Gallo: "Sul cadere del secolo XIX sorse poi alle falde del vicino Monreale la fabbrica del barone Malvica di maioliche smaltate, e talvolta dorate, di vasi e di piatti, e anche di busti e statuette imitanti il marmo bianco. Colla morte del Malvica cessò la fabbrica; ma vari busti bianchi ancor si osservano sul prospetto della sua casina, comechè esposti all'intemperie da molti anni. Jo ne serbo due statuette, una sacerdotessa, ed una Melpomene, che son pregevoli⁷⁷". Altrettanto importante quella di Giuseppe Novi, del 1880: "La terraglia venuta fuori da quest'opificio fu denominata feldspatica, sia perché vi fosse mescolato il feldspato delle Calabrie sia quello di altre località. Se ne veggono ancora dei saggi nella Reggia di Capodimonte, cioè i due vasi

dell'opificio del barone Malvica. Egli fece così opera degna di molta lode mostrando i pregi della Sicilia in un'arte tanto utile per l'importanza artistica del suo passato e pel valore industriale del suo avvenire".

⁷³ Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI: memorie storiche e documenti*, vol. 1, Tipografia del Girone di Sicilia, Palermo 1880, p. 717: "Ed oramai il lavoro si va facendo più difficile, perché gli esemplari più notevoli della maiolica siciliana da' tempi normanni a quelli della nota fabbrica del Malvica del principio corrente secolo sono da andar cercando nelle grandi collezioni straniere".

⁷⁴ Nota presente in C. Napoleone (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Ricci, Parma 2006, p. 561.

⁷⁵ V. Consolo, *Lucio Piccolo*, in *L'Europeo. Settimanale politico d'attualità*, vol. 35, 1979, p. 72. Poi in Id., *Il barone magico*, in *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988.

⁷⁶ Id., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Mondadori, Milano 2011, p. 18.

⁷⁷ A. Gallo, *Intorno ad un lavoro di maiolica in Palermo, rappresentante la Beata Vergine col Bambino, modellato da Luca della Robbia fiorentino*, in *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, tomo CLIX della Nuova Serie, gennaio e febbraio 1859, p. 65.

segnati col n° 337, e 338 ornati di ben condotti disegni rappresentanti Diana e due Amori, e gli altri vasi segnati coi numeri 339, 340, 344, 342, 343. Dicesi che questi sette vasi siano stati fatti intorno al 1789⁷⁸". Nel 1882 Antonio Salinas ricorda alcune "majoliche della fabbrica del Malvica alla Rocca, presso Palermo. Gruppo rappresentante il Palermo del Marabitti (Dono del Cav. Alessandro Ciaccio). Busto in terracotta della celebre avvelenatrice dello scorso secolo Anna Bonanno, detta la *Vecchia dell'aceto*⁷⁹".

Nel 1888 Gaetano Filangieri iunior, principe di Satriano e duca di Taormina, descrive invece un "piatto cupo della fabbrica di Malvica in Sicilia, del XVIII secolo; fondo bleu-scuro con rosone a croce nel mezzo di colore azzurro-chiaro, e pari doppia ghirlanda negli orli, con fondo bleu più leggero⁸⁰" e un "piatto cupo della fabbrica di Malvica in Sicilia, a fondo bianco con vignetta mediana, rappresentante un contadino su di un cavallo, ed una contadina su di un asinello, seguiti da saltellante capretta: fogliame attorno a tinte giallastre, verdi, bleu e grigio-calde: contorno del piatto ad onde curvilinee: dipinture dello Zuccarelli⁸¹". In una guida della Sicilia del 1919 invece, nell'ambito della descrizione dei beni del Museo Nazionale di Palermo, è descritto nella terza sala, dove stavano le maioliche, il contenuto dell' "ultimo armadio centrale: terraglie della fabbrica palermitana di Malvica (primi decenni del XIX sec.); il grado di perfez. da essa raggiunto è rappresentato dal piatto con *Angelica e Medoro* e dalle buone imitaz, di vasi della fabbrica di porcellane a Capodimonte⁸²".

Nel 1799 alla fabbrica di faenze e terraglie fu invece concesso il diritto di privativa come consta da un documento d'archivio⁸³: "Al Tribunale del real Patrimonio. Volendo S.M. sempre più incoraggiare i fedeli suoi sudditi a promuovere le manifatture e l'arti pel bene della nazione della Sicilia tutta, si è degnata d'accordare benignamente al Bne d. Giu. Malvica la privativa da lui implorata di anni dieci per la fabbrica di faenza, e di terraglia, ch'egli vuol'introdurre da correre dal giorno che comincerà la sud.ta fabbrica reale. Di sovrano comando le partecipo a V.E. per sua intelligenza, ed uso, che convenga.

⁷⁸ G. Novi, *op. cit.*, pp. 470-471.

⁷⁹ A. Salinas, *Guida popolare del Muso Nazionale di Palermo*, Tipografia del giornale «Il tempo», Palermo 1882, p. 30.

⁸⁰ *Catalogo del museo civico Gaetano Filangieri principe di Satriano*, vol. 1, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1888.

⁸¹ *Ibidem*. Questa descrizione sta anche in G. Filangieri (a cura di), *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori la più parte ignoti o poco noti sì napoletani e siciliani sì delle altre regioni d'Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, in *Documenti per la storia e per le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, Volume 6, Napoli 1891, p. 534.

⁸² L.V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. SICILIA: con 35 carte geografiche, 13 piante di città 10 piante di edifici*, Touring Club Italiano, Stamperia Capriolo & Massimino, Milano 1919, p. 160.

⁸³ Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria Dispacci*, vol. 1755, f. 27r.

Palazzo 13 febbraio 1799. Al Bne d. Giuseppe Malvica. Con il biglietto d'oggi si è fatto il confine, per sua intelligenza, e regolamento”.

La “Rocca” tra fabbrica e residenza: un sistema di organizzazione del lavoro protoindustriale

Giuseppe Malvica aveva stabilito la sede di tutte le fabbriche proprio accanto alla sua residenza, come testimoniato dal Villabianca⁸⁴, ed ancora dai già citati Palermo⁸⁵ e Migliore⁸⁶; di particolare interesse storico e di gradevolezza visiva, risulta essere una grande tela ad olio dal titolo *VILLA NUOVA DELLA ROCCA DI MONREALE DI CASA MALVICA*. Nelle stessa è di facile osservazione tutto il complesso architettonico proto industriale della Rocca⁸⁷: il palazzo o villa⁸⁸ – residenza sulla cui facciata campeggiava il grande stemma della Casa, gli ampi giardini di ristoro adornati da fontane e piante ornamentali, le pertinenze, ma anche gli opifici e gli impianti produttivi di tutti i settori in cui il Nostro operava con successo come imprenditore. In modo specifico colpisce l'edificazione di un vero e proprio “quartiere”, per cui gli operai vivevano presso gli

⁸⁴ F.M. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, p. 125, in nota: “fu stabilita in quella contrada dal Malvica una fabbrica di porcellane alla maniera di Faenza, la quale diè buoni lavori e durò poi fino alla morte di lui. Ed a richiesta del medesimo, ma non da lui fondata, ebbe origine la parrocchia, che fu istituita, come accenna l'autore, nella chiesa del vicino convento di Agostiniani, colà esistente dal tempo di Girolamo Venero, arcivescovo di Monreale, che avealo dotato insieme all'arcidiacono Francesco Rainieri. Laonde la detta parrocchia, affidata a que' frati, e che ancor dura di fatto sotto di loro dopo la generale abolizione di essi nel 1866, è stata sempre compresa nella diocesi di Monreale”.

⁸⁵ G. Palermo, *op. cit.*, p. 226: “Giungendo alle falde della stupenda, e deliziosa strada di Morreale, ove termina il territorio Palermitano, il quale sito si chiama la Rocca, sta la casina del Bar. D. Giuseppe Malvica attorno della quale questo industrioso cittadino ha fatto l'utile speculazione d'instituire diverse fabbriche, e manifatture [...]. La munificenza del nostro Sovrano intesa sempre a promuovere le arti, e le manifatture, gli ha fatto l'assegnazione di once 800 annue per la manutenzione di 40 poveri ragazzi, affine di istruirsi, la quale somma una volta era assentata alla casa di educazione della bassa gente in San Francesco Saverio”.

⁸⁶ V. Migliore, *op. cit.*, p. cxv: “Ritornando per la strada di mezzo Morreale, e continuando il cammino vi è la casina e chiesa delle monache di Valverde, segue l'ultima fontana detta la Scafa di marmi bigi e bianchi, come quelli delle altre, rimpetto alla quale vi è la casina di D. Carmelo Napoli, poi quella magnifica con eccellente flora del Marchese di s. Croce, appresso la casina del Principe di Palagonia, quella del Principe di Trabia nel piano di Camastra, l'altra con giardino del Principe della Sambuca, la casina e villa del Principe di s. Margherita, e quindi si giunge alla Rocca, ove incomincia lo stradone, che conduce a Morreale, e termina il territorio palermitano: in questo luogo vi é una gran fontana di marmo bianco con varj scherzi d'acqua, ed avvi la casina di D. Giuseppe Malvica uomo speculante, che ha stabilito manifatture”.

⁸⁷ G. Tortorici Montaperto – R. Cedrini, *I palazzi palermitani nel'700 tra storia e memoria*, Comune di Palermo, Palermo 1997, p. 40.

⁸⁸ C. De Seta – M.A. Spadaro, S. Troisi, *Palermo citta d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, Edizioni Ariete, Palermo 1998, p. 188: “La Villa Malvica di Villanova (al n°1.145 del corso Calatafimi) che come detto appartenne al barone Giuseppe Malvica, è una severa costruzione tardo-settecentesca ampliata verso la fine del secolo su progetto di Luigi Del Frago. Ad essa erano stati infatti aggiunti alcuni corpi di fabbrica destinati ad accogliere una manifattura di ceramiche”.

stabilimenti dove esercitavano le più disparate professioni tanti quanti erano gli interessi economici del loro padrone. Infine, una chiesa per tutti.

Pur essendo diventato aristocratico, Malvica non aveva rinunciato ad applicare il sicilianissimo concetto della *casa e putia*, dell'abitazione attigua al luogo di lavoro, per poter controllare in ogni momento gli affari e tenere sempre gli occhi puntati sulle sue fabbriche, nel rispetto di quella tipica mentalità da imprenditore figlio di *mastro*, legato al denaro qual era. Come non notare qui l'eco letterario della figura di Mastro Don Gesualdo, uomo pratico, legato ai beni, ma ansioso di nobiltà, da cui lo sposalizio con l'aristocratica Bianca Trao. Ecco che allora, di fatto, la piccola contrada Rocca, ai piedi di Monreale, era diventata una vera e propria comunità che gravitava intorno al palazzo e all'opificio Malvica, tra gli operai della fabbrica e le loro famiglie, che lì vivevano e frequentavano la chiesa, le persone di servizio alla villa e la famiglia baronale. Cuore pulsante di questo vero e proprio insediamento umano, con schemi sociali propri, era l'industria di ceramiche. E tutto si doveva al Nostro.

La fabbrica si stava affermando, nel primissimo '800, come un modello imprenditoriale di esempio per tutta la Sicilia, dove venivano chiamati a lavorare anche molti giovani disagiati: sappiamo che nel 1801 all'opificio Malvica arrivarono quaranta alunni della cosiddetta Regia Casa della bassa gente per formarsi e imparare il mestiere⁸⁹, come in una sorta di apprendistato, mantenuti con un contributo regio di 800 onze; altri del Real Albergo dei Poveri di Napoli⁹⁰; vari giovani continuarono a frequentare la fabbrica anche dopo la morte del barone e la riconversione della produzione, fino al 1830⁹¹.

⁸⁹ G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, vol. 3, Stamperia Oreste, Palermo 1847, p. 516: "Questo istituto nel 1800 fu abolito in questa casa, ed i giovani con la pensione passarono alle nuove manifatture istituite dal barone Malvica nel sito chiamato Rocca alle falde di Monreale".

⁹⁰ A.G. Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2013, pp. 51-52: "Poteva anche accadere che fossero gli stessi alunni a chiedere di lavorare fuori dalle mura dell'istituto. È quanto avvenne, ad esempio, nel luglio del 1800 quando gli assistiti Antonio Colomba, di diciotto anni, Nicola Gallotta, suo coetaneo, Gennaro Liguori, di diciassette anni, Pasquale di Napoli, di sedici anni, e Gennaro di Martino, di quattordici anni, furono scelti per lavorare a Palermo nel lanificio del barone Don Giuseppe Malvica perché 'offertisi volontariamente'".

⁹¹ G. Natale, *Dell'origine e vicende dell'ospizio di beneficenza della Provincia di Palermo. Contributo alla storia della beneficenza italiana*, in *Rivista della beneficenza pubblica*, anno XX, gennaio 1892, n. 1, pp. 775-776; sta anche in *Archivio Storico Siciliano*, anno XVII, 1892, p. 234: "II. - Nel 1801, il barone D. Giuseppe Malvica, che, per sovrano rescritto del 14 febbraio 1799, avea ottenuta dieci anni di privativa, per metter su una fabbrica di faenza e di terraglie, con la prerogativa che tale fabbrica fosse ritenuta come reale, chiese ed ottenne dal Re che 40 alunni della R. Casa della bassa gente, con l'annuo assegnamento di onze 800, fossero trasferiti nella sua fabbrica alla Rocca. Così fu soppressa, non sappiamo bene il perchè, per ragioni di economia forse, quell'utile e santa Istituzione, e con essa furono egualmente sopprese le

Il declino delle industrie Malvica, ovvero introduzione alla figura di Ferdinando Malvica

La sorte delle fabbriche del Barone Malvica cominciò a seguire l'andamento di una parabola discendente dal 1819, con la morte del loro fondatore⁹². Era stato in quel periodo che i problemi dovuti a vari e a volte drastici mutamenti di natura non soltanto economica, ma anche politica che caratterizzarono le prime due decadi dell'Ottocento, si acutizzarono in una forte crisi che non potè non avere ripercussioni anche sulle attività economiche delle industrie Malvica. Le risorse finanziarie erano scarse a reperirsi; l'impresa, che non si era dotata di strumenti nuovi e non aveva aggiornato le tecniche di produzione, stentava a competere con le industrie che dominavano i mercati internazionali. Come è noto, Giuseppe Malvica ebbe tre figli: Vincenzo, primogenito, che conservò il titolo di barone e si occupò di commercio di olio per l'estero; Antonino, giurista e padre di Ferdinando⁹³; Basilio, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano.

rimanenti onze 1000 sul primitivo assegnamento, giacchè, come abbiamo detto, onze 800 furono destinate al barone Malvica, onze 600 all'Educatario Carolino e le altre 400 servirono a pagare vitalizi e salari agli impiegati dell'abolita Casa della bassa gente. Ma nella fabbrica del signor barone Malvica, che pur dette ottimi risultamenti, riguardo alle sue produzioni, i giovani vi durarono malamente sino all'aprile del 1830, dappoichè il Governo, venuto a conoscenza che ivi quei poveri ragazzi erano poco educati da quegli operai e peggio istruiti e in arti ignobili e poco utili esercitati, con lettera ministeriale del 7 di luglio 1828 commise agli amministratori del R. Albergo de' poveri l'incarico di formulare, di accordo con la Commissione di pubblica istruzione, il regolamento di un nuovo Istituto di arti e manifatture, ove passar potessero, al più presto possibile, i giovani affidati al barone Malvica. Compilato detto regolamento, venne tosto approvato dal Governo, e con ministeriale del 5 di aprile 1830 i giovani suddetti furono immantinentemente richiamati al R. Albergo delle povere, e all'Amministrazione di esso vennero attribuite le onze 800 annue, sino allora pagate al barone Malvica, con l'ingiunzione agli amministratori dell'Albergo di tenere, per questo ramo, conto assolutamente separato. Il governo di tale Istituto, che chiamossi *R. Istituto militare d'arti e mestieri* (perché gli alunni, oltre all'essere istruiti in un'arte o un mestiere, venivano educati a disciplina militare), per R. rescritto del 29 di agosto 1830 venne affidato all'amministratore *pro tempore* del R. Albergo delle povere, e pertanto primo amministratore di detto Convitto fu lo stesso principe di Pandolfina, che allora presiedeva all'Amministrazione dell'Albergo. Al 1° settembre dello stesso anno questo benemerito principe, che era pure amministratore del Conservatorio di Santo Spirito, trasferì in esso Conservatorio il nuovo Convitto, che, come è detto, non è da ritenersi veramente per una nuova Istituzione, ma piuttosto e più esattamente per una ricostituzione, sotto altro nome, della R. Casa di educazione della bassa gente, perché di fatto i giovani di questa Casa, già stati trasferiti nella fabbrica del barone Malvica, formarono il primo contingente del R. Istituto d'arti e mestieri, insieme ai proietti della Provincia e ai giovani dispersi, provenienti dalla reclusione del 1828; e le rendite di quella in onze 800 annuali, aumentate di altre 200 onze, furono ad esso Istituto assegnate".

⁹² L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96: "Ma morto lui tutto a poco a poco fu distrutto: le vicende dei tempi che hanno travagliato sì fieramente la siciliana industria, annientarono l'opera sua; e gli edifizî superbi da quell'uomo innalzati, e che sono oggi e caduti e cadenti, attestando l'alto animo e l'alta mente di lui, fan chiare vie più le miserie nostre, e le vicissitudini cui van soggette le buone cose fra noi".

⁹³ La cui figura è oggetto del prossimo paragrafo.

Fu Basilio ad affiancare il padre nella gestione delle industrie di famiglia, divenendone l'unico erede⁹⁴, pur non essendo il primogenito e pur avendo anche il fratello maggiore Vincenzo mostrato interesse nella gestione dell'attività delle opere paterne. Disponiamo di un decreto dato in Napoli a dì 19 dicembre 1826, "con cui vien concesso al cavaliere D. Basilio Malvica l'uso del bollo di piombo con filo di seta, da apporsi alle sue manifatture di panni, lanerie e tessuti di filo e cotone, stabilite alla Rocca di Morreale da aver l'emblema della Trinacria nella parte convessa, e la leggenda nel primo giro della parte concava, Regia dogana di Palermo; nel secondo giro, Fabbrica di panni, lane e tessuti di filo e cotone; ed in mezzo Cavaliere Basilio Malvica⁹⁵". A questa particolare bollatura, effettuata appunto con bollo a piombo o a secco, dovevano essere sottoposte le manifatture delle fabbriche delle due parti del Regno delle due Sicilie per evitare di confondersi con quelle straniere⁹⁶.

Non soltanto la crisi economica⁹⁷, ma anche forti liti familiari sorte dopo la morte del barone ebbero un ruolo nel declino delle gloriose industrie Malvica. Oltre al comprensibile disagio di don Vincenzo e di don Antonino per essere stati estromessi dall'eredità, anche altri fattori contribuirono al formarsi di un clima di ostilità.

Il riferimento è al matrimonio contratto da don Giuseppe, dopo essere rimasto vedovo, con una giovane⁹⁸, e ai fastidi dovuti all'eccessiva libertà nella gestione dei beni concessa dallo stesso barone al suo uomo di fiducia⁹⁹. Come ha efficacemente scritto il Tagliavia, "la chiusura degli opifici trascinò rapidamente nella decadenza il villaggio della Rocca che nel 1850 veniva definito «poverissimo» ed i Malvica abbandonarono nel corso del secolo ogni loro proprietà¹⁰⁰".

Sentimenti di rammarico, dispiacere e amarezza per le sorti dei gloriosi opifici Malvica, ma anche di forte condanna, stigmatizzazione e anche disprezzo per i fatti di cui si è detto, dal matrimonio senile all'odio fra i fratelli dovuto all'ingiusta predilezione per

⁹⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Notaio G.D. Spinelli*, vol. 30743, f. 411 (estratto dell'11 settembre 1819).

⁹⁵ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie*, Parte 2, Napoli 1826, p. 322, decreto N° 1162. Richiamato anche da L. Pomar, *Indice generale alfabetico delle leggi e decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1839*, Presso Giambattista Giordano, Palermo 1840, p. 130: "[Bollo da apporsi]...Idem alle manifatture dei panni, lanerie e tessuti di filo del cav. D. Basilio Malvica stabilita alla Rocca sotto Morreale » D. 19 dicembre 1826".

⁹⁶ *Decreto del 5 ottobre 1824 che stabilisce un bollo particolare per le manifatture di ambo i dominj*.

⁹⁷ Per cui si rimanda, a titolo riassuntivo, a R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1970.

⁹⁸ A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 50: "Giuseppe Malvica, rimasto vedovo nel 1813, andò a nuove nozze, un anno dopo, con Susanna Intravaia e forse a causa di questo matrimonio senile nacquero liti familiari dopo la morte del barone".

⁹⁹ *Ivi*, p. 70, in nota: "Giuseppe Malvica ebbe per molti anni, fino alla morte, un procuratore (don Giuseppe Vaglica) dotato di ampi poteri nell'acquistare e vendere e nel sottoscrivere contratti".

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 59.

l'ultimogenito, emergono da uno scritto posteriore di appena otto anni alla morte del barone Giuseppe, vergato da un personaggio altrettanto interessante, il cui pensiero politico sarà indagato *infra*. Si sta parlando del nipote Ferdinando, figlio di Antonino.

Vale la pena qui di riportare questo passaggio chiarificatore, così intriso di rimpianto, che sta nell'opera denominata *Sopra l'educazione discorso*. Scrive, a proposito del favoritismo di un padre verso uno dei figli, e della sconvenienza di un secondo matrimonio fatto in tarda età: "Io fremo pensando a tanta inumanità, inorridisco a tanta ferocia: e ben ne ho d'onde, chè nella stessa famiglia del mio più dolce amico¹⁰¹ ho visto sì triste esempio, e di tanta crudeltà fu egli stesso vittima infelice, avendo il suo Nonno (che il cielo gli perdoni pure il grave fallo) dopo di essersi fatto sottrarre l'oro da un figlio, e di avergli fatta vivendo, con inaudita ingiustizia, e senza che niuno degli altri congiunti il penetrasse, donazione della maggior parte della pingue eredità, lasciò agli altri virtuosissimi figliuoli, fra cui il venerando suo padre, la semplice legittima che appena serve per vivere, poichè venne calcolata sopra quel picciolo resto di eredità non compresa nella donazione, ma che fu a lui parimente lasciata¹⁰²". E prosegue: "Oh tristizia umana a che non giungi! Io guardo, egli sovente mi dice col dolore sulle labbra, guardo le immense fabbriche e i floridi poderi, e la superba Villa, e dico: colà nacqui, santo dritto vi acquistai nascendo, e pure per la nera ingiustizia degli uomini ne sono cacciato via, ed altri si gode gli effetti che mi donò natura. Come vuoi tu, dunque, che io mi rammenti, senza fremere d'indignazione, del mio crudele e spietato avolo¹⁰³, che tradì ed ingannò i figliuoli, defraudò ed immiserì gl'innocenti ripoti? E come vuoi tu che io miri con tranquillo cuore quel triste zio cagione della mia povertà e delle mie sciagure¹⁰⁴? L'ingiusta predilezione frutta infamia al padre, ed odio accanito ed eterno tra i figli suoi più lontani. Oh sì che v'ha d'uopo di grandissima virtù, per dimenticare il feroce e crudele trattamento che mi si è fatto. Io pure, ei mi soggiunge, voglio ormai dimenticarlo, ché non si contrasta col destino: ma son degno di perdono, se pur talvolta l'animo chiede uno sfogo non per cordoglio dei beni usurpatimi, ma per proprio conforto. Oh possa questo fatto scuotere que' padri disgraziati che nella mente nutrissero il turpe pensiero di porre in effetto la medesima infamia! Tremino a questo esempio! Oh fosse pur esso l'ultimo fra i tristi mortali! Ma se distoglier non si vogliono per l'eterne voci di giustizia, di umanità, di virtù che chiedono vendetta, si distolgano per la certezza che i rimorsi in vita gl'incalzeranno, e l'infamia dopo morte non cesserà di perseguirli... Ma vada in obblío si triste argomento, rivolgiamo il pensiero a cosa che merita pure dai padri non piccola considerazione, se vogliono vivere i loro giorni senza rimorsi, e lieti a mezzo della loro prole: essendo del nostro istituto di non tralasciar nulla

¹⁰¹ Parla in realtà di sé stesso.

¹⁰² F. Malvica, *Sopra l'educazione discorso*, presso Luigi Bassoni, Rieti 1827, p. 38.

¹⁰³ Il riferimento è al nonno, barone Giuseppe e capostipite.

¹⁰⁴ Il riferimento è allo zio, don Basilio, unico erede del padre barone Giuseppe.

di ciò che tende a scuotere le passioni degli uomini. Quindi francamente diremo che fa duopo che i padri si guardino di passare a seconde nozze, quando ritrovansi adulti figliuoli, i quali per la natura dell'umano cuore, non possono non essere in continua guerra con una madrigna¹⁰⁵, ch'è causa delle loro miserie, e gli detesta, e fa di tutto per renderli odiosi al genitore: al quale feroce scopo giunge sempre, perché facilmente coloro, che son già di età provetta, si fanno abbacinare dalle astuzie della nuova consorte, che sendo fresca di anni, impera sul cuore del marito, ed a modo suo lo travolge: quindi i poveri figli sono spregiati dal padre, vilipesi dalla madrigna, e da padroni divengon servi¹⁰⁶".

L'avventurosa vita di Ferdinando Malvica: appunti su scritti e idee

Ferdinando Malvica nacque a Palermo nel 1802 da don Antonino¹⁰⁷, a sua volta secondogenito di Giuseppe primo barone di Villanova, e da donna Angela Damiani¹⁰⁸. Fu una personalità intellettualmente vivace e versatile, fornita di sottili quanto argute conoscenze letterarie, filosofiche, politiche e giuridiche che si andavano a fondere con una consumata esperienza come funzionario dell'amministrazione borbonica. Un così ampio arco di interessi rispecchiava la sua affascinante figura poliedrica di uomo d'avventura, vivendo una vita densa di avvenimenti che lo videro tra i protagonisti della storia della Sicilia di metà '800 e non solo.

Fin dalla giovane età dimostrò il suo *animus* di ribelle tanto che, a soli diciotto anni, prese parte attivamente alla rivoluzione separatista siciliana del 1820¹⁰⁹, compromettendo la posizione della sua famiglia che fino ad allora aveva saputo innestarsi nelle rigide maglie della nobiltà siciliana ed aveva avuto un ruolo primario nella vita economica palermitana. Il padre Antonino, venutasi a ristabilire l'autorità borbonica nel '21 e al fine di evitare coinvolgimenti processuali, fece in modo che il figlio

¹⁰⁵ Il riferimento è a Susanna Intravaia, sposata nel 1814, come consta da documento conservato in Archivio Santa Maria La Reale, *Libro dei matrimoni*, atto del 20 maggio 1814.

¹⁰⁶ F. Malvica, *op. cit.*, pp. 38-39.

¹⁰⁷ A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 51: "Antonino Malvica si dedicò invece agli studi giuridici e ricoprì cariche pubbliche a Palermo e, in particolare, fu rappresentante della città nel Parlamento del 1813. Morì anche lui nel 1837, di colera".

¹⁰⁸ Quest'ultima era la figlia dell'aristocratico Felice Damiani, di origine marsalesi, il quale ricoprì la carica di giudice pretoriano a Palermo nel biennio 1769-70, del tribunale del Concistoro o Sacra Regia Coscienza negli anni 1775-76-77, avvocato fiscale del tribunale del Real Patrimonio nel 1787, avvocato fiscale del tribunale della Gran Corte nel 1789, presidente del tribunale del Concistoro nel 1805. Il 29 agosto 1792 ottenne dal Senato di Palermo, un ampio attestato di nobiltà. Se ne parla in A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia. Notizie e stemmi relativi alle famiglie nobili siciliane*, Forni, Palermo 1912.

¹⁰⁹ Così come l'ebbe a definire Nino Cortese nel titolo del suo volume *La prima rivoluzione separatista siciliana*. "Libreria scientifica editrice, Napoli 1951"

fuggisse dalla Sicilia con l'idea di tornare a Palermo una volta che le acque politiche e giudiziarie si fossero calmate. Entrambi non potevano immaginare che questo "allontanamento forzato", ma necessario, ben presto potesse tradursi in un vero e proprio esilio della durata di nove anni che il giovane Ferdinando trascorse dapprima all'estero tra l'Egitto, l'isola di Creta e la Francia e in seguito in Italia. Agli inizi del 1826 trovò infatti rifugio a Roma ove pubblicò *l'Epistola sopra il duello*, in cui analizzava la formazione e le regole d'ingaggio di questo antico strumento di origine cavalleresca atto a dirimere controversie. Al suo interno sosteneva che "*non vi ha cosa che abbia prodotto più mali alla desolata umanità quanto la rea istituzione del duello*"¹¹⁰. Questi anni d'esilio furono importanti per la formazione di Ferdinando e proprio in tale periodo ebbe modo di entrare in contatto con gli ambienti culturali della penisola¹¹¹.

È datata al 1827 la stesura, a Rieti, del citato *Discorso sulla educazione*, che in seguito fu messo all'*Indice* nel 1828, nel quale Ferdinando propugnava una profonda e incisiva riforma dell'istruzione e dell'educazione, da effettuarsi non solo in Italia ma anche in Europa; tale tesi riformatrice aveva il precipuo scopo di educare le future generazioni con una visione moderna, liberale e maggiormente democratica della società¹¹².

Durante il periodo romano, entrò nei circoli culturali più vivaci della città ed a riprova di ciò venne ammesso all'interno della prestigiosa Accademia Tiberina, nella quale giunse a ricoprire la carica di segretario¹¹³. A Ferdinando venne rivolta una risentita e lunga lettera scritta dal socio accademico Giuseppe Gioacchino Belli, il 7

¹¹⁰ Definizione rinvenibile a pag. 13 del volume scritto da F. Malvica.

¹¹¹ A Roma ebbe modo di conoscere tra gli altri V. Monti, I. Pindemonte e C. Botta.

¹¹² Fra le più significative idee riformatrici da lui portate avanti vi era la convinzione che le madri dovessero allattare direttamente la prole, e che nell'istruzione dei fanciulli bisognasse privilegiare la lingua madre, mentre lo studio delle lingue antiche doveva essere riservato a un'età più matura. Insistette inoltre sulla grande utilità della vaccinazione antivaiolosa. Dichiarandosi contrario all'uso della forza nei sistemi educativi, raccomandò ai governi di vietare "l'infame uso della sferza, della verga, della fune" così come descritto a pag. 65 del volume del Malvica.

¹¹³ La prestigiosa istituzione nacque da una scissione dell'Accademia ellenica, antecedente sodalizio fondato dall'archeologo Antonio Nibby nel 1809 con lo scopo di promuovere gli studi del greco antico. Nell'impossibilità di far cessare delle gravi discordie nate in seno all'Accademia ellenica, l'arconte della stessa società, l'archeologo e storico Antonio Coppi, insieme con altri venticinque soci, tra i quali figuravano Giuseppe Gioacchino Belli, Pietro Sterbini, Jacopo Ferretti e l'editore e filologo Filippo de Romanis, decisero durante un'adunanza che si tenne il 9 aprile 1813 nell'abitazione di Coppi in via della Scrofa n. 95, di uscire dall'Accademia ellenica e di fondarne una nuova. Così nacque *l'Accademia Tiberina* con Coppi, primo presidente, autore dell'atto costitutivo nel quale si enunciava il proposito di impegnarsi, oltre che allo studio delle lingue classiche e della lingua italiana in senso puristico, al miglioramento dell'agricoltura nell'Agro Romano e alla compilazione di una storia della Roma medioevale. Per approfondimenti si veda M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. 2, L. Cappelli editore, Bologna 1929.

gennaio 1828; in essa il noto poeta contestava la riunione del consiglio dell'Accademia, che era stata irregolarmente convocata dal Malvica il 31 dicembre 1827.

Nel 1830 ritornò a Palermo; pubblicò un volume di *Iscrizioni italiane, precedute da un discorso intorno ai sepolcri ed alle epigrafi di lingua volgare*, in esso postulava il primato della lingua siciliana nella formazione della lingua italiana e nell'epigrafia in volgare che riscosse le lodi di Belli. A qualificarlo come uno degli spiriti più vivaci ed attivi in Sicilia fu l'aver dato vita a Palermo nel 1832, congiuntamente ad un gruppo di amici ed eruditi, tra i quali spiccavano il principe Franco Maccagnone di Granatelli e il barone Vincenzo Mortillaro del Ciantro, a un periodico trimestrale a cui fu dato il nome di *le Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, con cui gli autori si proponevano lo scopo di far conoscere le condizioni economiche e sociali in cui versava l'Isola¹¹⁴.

Le *Effemeridi* avevano il precipuo intento di proclamare un concetto "morale" e "utile" della letteratura, seguendo una linea editoriale che propendeva verso un classicismo con tendenze illuministiche, colmo di ascendenze giordaniane e romagnosiane, in particolar modo Ferdinando risultava essere molto attento al tema della civilizzazione della società siciliana considerata profondamente arretrata rispetto alla media degli altri popoli italiani e del conseguente sviluppo materiale e morale della stessa. In ambito socioeconomico il Malvica si rese promotore dell'idea che fosse necessaria per la Sicilia una riforma agraria che potesse realmente sviluppare e incoraggiare la nascita di una classe di piccoli proprietari terrieri. Si batté per l'abolizione dell'impopolare tassa sul macinato considerata socialmente ingiusta così come fu un fervente critico del libero cabotaggio delle merci tra Sicilia e Napoli. Prese una netta posizione anche sulla questione del paventato alleggerimento dei diritti fondiari, i quali gravavano sulle piccole proprietà che venivano concesse in enfiteusi.

Nel 1835 Ferdinando prese in sposa donna Angela Pagano¹¹⁵, il matrimonio fu un'occasione per la stesura di un sonetto in lingua italiana di Belli come suo personale regalo di nozze, la cui intonazione e ispirazione era di chiara matrice leopardiana.

¹¹⁴ Furono pubblicati 84 fascicoli per un totale di 31 volumi che a partire dal 1836, vennero finanziate e dirette dal solo Ferdinando Malvica.

¹¹⁵ La famiglia Pagano la si vuole originaria dal Napoletano; godette nobiltà in Messina dal secolo XVI al XVIII, possedette il principato di Ucria, le baronie di Casalotto, Santa Domenica, San Giorgio e Purrito. Un Biagio fu giudice delle appellazioni in Messina nell'anno 1580-81, della corte straticoziale di detta città nel 1583-84, venne ascritto al mastra nobile del Mollica (lista III, anno 1589), fu giudice del tribunale del Concistoro negli anni 1586-87, 1596-97 e della Gran Corte Civile nel 1592-93; un Sebastiano acquistò da casa Spadafora, nel principio del secolo XVII, i feudi Santa Domenica, Purrito, Puzzoleo; un Francesco succedette a casa Marquet nella baronia di Ucria sulla quale, con privilegio dato in Madrid a 22 agosto 1670 esecutoriato in Palermo a 15 gennaio 1671, ottenne il titolo di principe; un Vittorino fu proconservatore in S. Lucia nel 1694 e tale carica occupava nel 1703 un Vincenzo; un Pietro Pagano e

Fu proprio durante la sua esperienza alle *Effemeridi* che il Malvica riuscì ad entrare in operoso contatto con l'editore Giovan Pietro Vieusseux e la sua *Antologia*¹¹⁶.

Le sue tendenze "antinapoletane" trovarono fertilità d'espressione nell'opera *Memoria sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, scritta nel 1836, ma pubblicata nel 1838 a Palermo. Il ritardo della pubblicazione era dovuto all'epidemia colerica che aveva ucciso il padre e contagiato gravemente Ferdinando, il quale però riuscì a guarire e sopravvivere.

Le tesi malvichiane espresse in quest'ultima opera, attirarono diverse critiche concettuali ed un giudizio severissimo di uno tra i maggiori intellettuali siciliani dell'epoca ovvero Tommaso Gargallo di Castel Lentini. La legge sul cabotaggio, emanata nel 1824, aveva liberalizzato i traffici tra la Sicilia e Napoli e ciò che veniva asserito nella *Memoria* era che la legislazione allora vigente finisse per concedere maggiori privilegi alle merci napoletane mentre, per attuare un reale rilancio dell'economia dell'isola, doveva essere necessaria una legislazione protezionistica. Il Malvica sosteneva la tesi che l'eliminazione di qualsivoglia barriera doganale nei confronti delle manifatture napoletane avrebbe posto l'industria e l'economia siciliana in una condizione di dipendenza e servitù. In risposta a questa convinzione postulata dall'autore palermitano si contrapposero con opposte vedute Raffaele Carbone e gli altri economisti propugnatori del libero scambio all'interno dei confini del Regno duosiciliano¹¹⁷.

Colonna possedette il titolo di barone di Casalotto, del quale ottenne investitura a 9 febbraio 1752; un Domenico Antonio Pagano e Mancuso, da Polizzi, con privilegio del 18 maggio 1769, ottenne il titolo di barone di S. Giorgio; un Giuseppe Pagano e De Libreriis fu capitano di giustizia in S. Lucia nel 1798-99. Se ne parla in A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit.

¹¹⁶ La copiosa corrispondenza con G.P. Vieusseux è pubblicata in M.I. Palazzolo, *Vieusseux e gli intellettuali siciliani*, I, *Il carteggio Malvica - Vieusseux*, in *Memorie e rendiconti dell'Acc. di scienze lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale*, VIII, 1978, pp. 113-192, poi utilizzata in Id., *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Liguori, Napoli 1980; Id., *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1975.

¹¹⁷ L'incremento della marina mercantile borbonica nella prima metà dell'Ottocento avviene in gran parte per l'effetto di un processo *bottom-up* di sviluppo della piccola impresa di navigazione, impegnata in attività di pesca e cabotaggio. La vitalità e al contempo la precarietà delle reti commerciali di piccolo raggio sono ben rispecchiate dalla vivace crescita nel numero di Gozzi, Paranzelli e similari. I due provvedimenti del 1824 e del 1845 segnano un crescendo dell'impegno governativo alla protezione della piccola marineria dalla concorrenza estera. È significativo e non spesso sottolineato che nel momento in cui il Regno inizia ad aprirsi, seppur timidamente, al libero scambio internazionale, si riserva l'esclusiva dei traffici interni, fornendo alla tradizionale piccola marineria una protezione che le consente di continuare a rappresentare, fino all'Unità, la parte prevalente della marina mercantile del Regno. L'incidenza del cabotaggio verso la Sicilia delle navi dei domini continentali cresce significativamente dal 1845 in poi. Al 1855 il cabotaggio con la Sicilia costituisce il 59% della navigazione complessiva nei porti continentali. Possiamo osservare questo traffico dalla prospettiva siciliana, per scoprire che nel quinquennio dal 1843 al 1847, dal 40 al 55% del movimento delle navi che partono e approdano nei porti siciliani è costituito

Nel 1840 Ferdinando, il quale era entrato a far parte già nel 1834 nell'amministrazione borbonica come controllore del Catasto, venne nominato "sottintendente" di Vasto in Abruzzo; l'assunzione di tale incarico lo costrinse a chiudere le *Effemeridi* con l'ultimo fascicolo trimestrale che venne pubblicato nel 1840. Da Vasto venne poi trasferito a Barletta per più di tre anni ed in seguito promosso intendente del Molise, dove rimase per altri due anni sforzandosi di contrastare le frequenti ed eccessive ingerenze della polizia borbonica considerata fortemente repressiva e illiberale. I sopraggiunti impegni nell'amministrazione della cosa pubblica di Ferdinando costituirono un vero e proprio ostacolo alla sua produzione letteraria, ma non furono in grado di interrompere gli studi economici e politici, come dimostra la pubblicazione di una vasta e farraginoso opera dall'ambizioso titolo: *Della civiltà d'Italia e della sua letteratura nel sec. XIX, in relazione allo stato civile e letterario di Europa*, pubblicato a Bari nel 1845.

Qui l'autore esaltava l'istituzione degli asili infantili ispirati dal metodo del presbitero Ferrante Aporti e all'adozione di una didattica che venisse modellata su quella del pedagogista svizzero Johann Heinrich Pestalozzi. Nettamente avverso alla pena di morte, auspicava una profonda e radicale riforma del sistema carcerario, convinto che il periodo di maggior splendore in Italia così come in Europa circa il tema della giustizia penale fosse stato quello del riformismo illuminato settecentesco e che "nella bilancia morale delle cose che vere sono ed eterne vivono, per me vale più Beccaria che Bonaparte"¹¹⁸.

Durante la rivoluzione siciliana del gennaio 1848, il Malvica seppe tenere un atteggiamento moderato e prudente degli avvenimenti non parteggiando pubblicamente per la causa indipendentista, ma al contempo non rinnegandola; la propensione a mutare rapidamente opinioni e schieramenti così come la sua ambiguità circa le dinamiche interne alla rivoluzione gli attirarono diverse accuse che spaziavano da un lato di essere un pericoloso ed estremista propugnatore di ideali che si richiamavano al repubblicanesimo e dall'altro di mantenere una posizione

da navi di bandiera reale. La tendenza leggermente speculare che si riscontra dalle due prospettive, quota crescente di traffico infra Regno per i domini continentali, e decrescente per la Sicilia, può spiegarsi con il fatto che l'apertura della Sicilia al commercio internazionale è maggiore di quanto non sia quella dei domini continentali. Tutto ciò anche per effetto della presenza del porto franco di Messina, per il quale transitavano beni destinati a, e provenienti da, gli stessi domini continentali

¹¹⁸ Questa espressione usata dal Malvica a pag. 33 del suo volume, riafferma la sua propensione illuministica della questione riguardante il sistema carcerario in quel momento vigente nel Regno delle due Sicilie e negli altri Stati pre-unitari.

sostanzialmente filoborbonica¹¹⁹. Quando nel maggio del '49 si assistette alla fine della rivoluzione e alla conseguente restaurazione della monarchia borbonica, Ferdinando pervenne alla nomina di ministro dell'interno del governo luogotenenziale siciliano presieduto dal generale Carlo Filangieri, principe di Satriano¹²⁰. La sua azione durante il mandato ministeriale si distinse per una coraggiosa politica riformatrice, specialmente nel settore della pubblica sicurezza anche se presto venne sostituito per essere destinato ad adempiere ad nuovo compito nella Consulta. Delle vicende riguardanti la rivoluzione e l'esperienza che da essa scaturì, il letterato palermitano produsse un'opera rimasta manoscritta, dal titolo *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*¹²¹.

Chiusa la parentesi del biennio rivoluzionario poté tornare ai suoi studi e pubblicò due ponderosi volumi dal titolo *Consigli a mia figlia* (Palermo 1856-59), raccolta di massime morali e di descrizioni scientifiche e geografiche che vertevano sull'universo e l'astronomia fino alla Sicilia e alla sua storia culturale ed economica.

Durante la conquista piemontese dalla Sicilia nel 1860, al fine di evitare di essere arrestato poiché considerato di *animus* ostile all'annessione, cercò e trovò riparo a Roma, dove si segnalò presto come uno fra gli esponenti di punta del Comitato borbonico in esilio che si era costituito con il precipuo scopo di riportare sul trono di Napoli i sovrani che erano stati deposti¹²².

Potrebbe essere stato proprio lui ad ispirare Giuseppe Tomasi di Lampedusa per la figura del cognato di don Fabrizio, il *coniglio* e *minchione* Francesco, duca di Malvica¹²³. Se infatti in gioventù Ferdinando era stato un rivoluzionario antiborbonico, da anziano fu un reazionario borbonico convinto. Nel romanzo *Il Gattopardo*, infatti, ci sono dei passaggi che sembrano andare in questa direzione. Un primo è molto significativo: "...Ma è morto il Re, caro Fabrizio, è chiaro, gli avrebbe risposto suo cognato Malvica se Don Fabrizio lo avesse interrogato, quel Malvica scelto sempre come portavoce della folla degli amici. Per il Re, che rappresenta l'ordine, la continuità, la

¹¹⁹ Definito come "[...] forte, e sapiente letterato, malfermo di carattere" da G. Di Pietro, *Illustrazione dei più conosciuti scrittori contemporanei siciliani dal 1830 a quasi tutto il 1876*, Amenta, Palermo 1878, pp. 258-264.

¹²⁰ Successivamente alla riconquista dell'Isola venne nominato da Ferdinando II *Duca di Taormina*, mantenne la carica luogotenenziale sino al 1855.

¹²¹ Il manoscritto della *Storia della rivoluzione siciliana del 1848 e '49* è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone*, 1033, ed è descritto e riassunto da G. Fiume, *Ferdinando Malvica (Appunti)*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, XVIII, 1, 1980, pp. 79-102 (confluito nel volume di Id., *Ferdinando Malvica e il dibattito politico nelle "Effemeridi"*, Società grafica artigiana, Palermo 1980, in cui alle pp. 79-145 sono riportati brani del ms. e in cui figurano alcune delle numerose lettere del M. a L. Vigo, conservate nel *Carteggio Vigo* presso la Biblioteca Zelantea di Acireale.

¹²² P. Calà Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Bari 1928.

¹²³ Cfr. *supra*, par. 3.

decenza, il diritto, l'onore; per il Re che solo difende la Chiesa, che solo impedisce il disfacimento della proprietà, meta ultima della 'setta'. Parole bellissime queste, che indicavano tutto quanto era caro al Principe sino alle radici del cuore. Qualcosa però strideva ancora. Il Re, va bene. Lo conosceva bene il Re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale. E davvero non valeva molto. *Ma questo non è ragionare, Fabrizio, ribatteva Malvica, un singolo sovrano può non essere all'altezza, ma l'idea monarchica rimane lo stesso quella che è; essa è svincolata dalle persone*¹²⁴. In un altro, reso famoso anche dal film di Visconti, si coglie tutta l'exasperata angoscia per la sorte del Re: "Quando si risvegliò il suo cameriere gli recò su un vassoio un giornale e un biglietto. Erano stati inviati da Palermo da suo cognato Malvica con un servo a cavallo. Ancora un po' stordito il Principe aprì la lettera: *Caro Fabrizio, mentre scrivo sono in uno stato di prostrazione estrema. Leggi le terribili notizie che sono sul giornale. I Piemontesi sono sbarcati. Siamo tutti perduti. Questa sera stessa io con tutta la famiglia ci rifugieremo sui legni inglesi. Certo vorrai fare lo stesso; se lo credi ti farò riservare qualche posto. Il signore salvi ancora il nostro amato Re. Un abbraccio. Tuo Ciccio*¹²⁵". Due righe dopo, don Fabrizio avrebbe dato del "coniglio" al cognato per questa sua scelta, vista dal principe, e di riflesso dall'autore, come in contrasto rispetto al comportamento di un nobile autentico, che mai avrebbe lasciato il palazzo in balia dei servitori. Tornando a Ferdinando Malvica, notiamo come durante la fase dello sbarco egli non era più l'agguerrito liberale assolutista di un tempo, ma al contrario era un vero borbonico che avversava l'Unità. Leggendo le parole che Tomasi mette in bocca al personaggio letterario di Francesco Malvica, cognato di don Fabrizio, si nota come le stesse siano coincidenti rispetto ai pensieri politici del vero Ferdinando Malvica espressi in alcuni volumetti che Giuseppe Tomasi di Lampedusa sembra quasi aver letto. Gli intenti descritti sono praticamente gli stessi.

È successiva all'unificazione italiana la pubblicazione, infatti, dei due opuscoli dal titolo *Intorno l'Unità d'Italia nel 1860: considerazioni* e *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura: ragionamento*, quest'ultimo edito a Lugano nel 1863¹²⁶. In essi il Malvica contestava la legittimità del Parlamento di Torino e caldeggiava per

¹²⁴ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, pp. 36-37.

¹²⁵ *Ivi*, p. 64.

¹²⁶ Di particolare interesse risulta essere il passaggio riportato nelle pagine 30-31 del volume che così viene descritto "[...] la seconda riguarda l'Italia, la quale trovandosi a un di presso nelle condizioni medesime in tutti i suoi punti, può nella Confederazione dei vari stati, che la formano, collocarsi nel rango delle grandi nazioni, ed emettere, nelle gravi questioni europee, quella voce che non ha potuto sinora avere. Possibilità non solo, ma facilità d'istituirsi una Confederazione saggia e duratura. Gl'italiani, a preferenza di qualunque altra gente, possono formare una Confederazione, che abbia forti legami ed indissolubili. Perciocché unica è la lingua, unica la religione, unica la letteratura, unico il pensiero delle arti, che in ogni luogo del pari s'innalza, emulando quasi la stessa natura, eguali infine per tutti sono le storiche reminiscenze di grandezza e di gloria".

l'Italia, appena unificata, un modello statale e istituzionale marcatamente federale, precorritore dei tempi per certi versi in quanto vi sono diverse analogie con l'assetto che verrà a crearsi con la nascita dell'Impero tedesco di Bismarck. Per l'autore fondamentale risultava che vi fosse un governo rispettoso delle "singole autonomie" italiane e ben presto per tali ragioni ruppe il suo rapporto con il Comitato borbonico, propugnatore di una pura restaurazione senza alcuna possibilità di prevedere aperture nei confronti delle visioni politiche malvichiane¹²⁷. A causa di tali avvenimenti nel 1865 fu costretto a tornare a Palermo, in quanto venne incalzato da numerose critiche sulla facilità con cui era capace di mutare opinione sulle questioni politiche contingenti¹²⁸.

A riprova di ciò, tra il 1869 e il 1871 pubblicò a Firenze due volumi dal titolo *I papi ed il papato* in cui assunse posizioni ultraliberali per l'assetto in cui la Chiesa doveva evolversi e fortemente anticlericali. In essi egli auspicava una reale separazione tra potere temporale e spirituale così come ben chiaramente scriveva "[...] quindi il governo di Roma sotto i pontefici fu pessimo, e dee correggersi oggi che gli uomini debbono formare una famiglia, come Cristo la volle" ed ancora "[...] dunque il Re di Roma non d'ebbe essere il papa. Il papa pieno della missione affidatagli da Cristo, non dee osteggiare i progressi dei popoli, intromettersi nei fatti delle straniere potenze, le quali, quando non toccano i dommi cardinali della fede di Cristo, sono padrone in casa loro di fare quel che vogliono, e non essere perturbate dalle pretensioni di un clericato, che altra bandiera non ha avuto, ed intende di avere tuttavia, che quella di arrestare o manomettere i civili progressi delle nazioni¹²⁹".

In seguito, si persero le sue tracce, probabilmente morì nei primi anni '70 del XIX secolo, tanto che indusse il suo storico amico Mortillaro, compagno di redazione durante il periodo di pubblicazione degli *Effemeridi*, a scrivere: "egli è sparito né si conosce cosa sia avvenuto alla sua vita!"¹³⁰.

¹²⁷ L. Gasparini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille*, Società tipografica modenese, Modena 1953

¹²⁸ Sul punto si veda: P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino 1954; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in AA. VV., *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol. 1, Cesare Zuffi editore, Bologna 1956.

¹²⁹ F. Malvica, *I papi ed il papato*, vol. 1, cap. XII, Polizzi e c., Firenze 1869, pp. 378 - 79.

¹³⁰ V. Mortillaro, *Fatti ed accenni, continuazione delle Memorie*, stamp. di P. Pensante, Palermo 1875, pp. 31-37. Lo stesso barone Mortillaro rimase alla direzione delle *Effemeridi* per breve tempo poiché Marcello Fardella duca di Cumia, divenuto nel frattempo direttore generale di polizia in Sicilia, fece sì che assumesse la guida del rivale *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*. Riuscì a rilanciare il giornale, presso la cui sede nel 1836 istituì anche un gabinetto di lettura, risanandone le finanze e riportandolo ai fasti dei primi anni di vita, era stato fondato nel 1823 da Giuseppe Bertini. Garantito dalla protezione che offriva al raggruppamento autonomista delle élites siciliane, a cui Mortillaro si andò progressivamente

avvicinando, il giornale sopravvisse alle misure repressive adottate nei confronti della stampa dopo le rivolte che seguirono il colera del 1837, finché nel 1842 venne anch'esso soppresso.

Attila Varga

Eugenics "Technologies", Race and Freemasonry in the Interwar Transylvania.

Abstract

This analysis takes into account a significant chapter of the history of elites and eugenics from Transylvania during the interwar period. In his famous „Black Notebook”, Alexandru Vaida-Voevod, one of the most important personalities of the Romanian Great Union generation, wrote some surprising reflections about eugenics, race, and Romanian national superiority. In different ways, his reflections underline an invitation to analyze Romanian elites from the interwar period, as well as their way of thinking and feeling. Vaida's "Black Notebook" can therefore be considered "a torn page" from an important chapter in the history of the Romanian eugenics movement. It also represents an important key for understanding the history of Romanian freemasonry in Transylvania from the first two decades of the 20th century.

Keywords: *Eugenics Technologies, Race, Freemasonry, Interwar Transylvania, Romania*

Biography: Varga Attila holds a PhD in history. He is a researcher at „George Barițiu” Institute of History in Cluj-Napoca, Transylvania and an associate researcher at Oxford Brookes University (UK). His doctoral thesis focused on the relationship between the Roman Catholic Church, the State and the Freemasonry in Banat and Hungary during the second half of the 19th Century. He wrote a number of books and studies on the history of elites and freemasonry in Central and Eastern Europe. Email: atyvarga@yahoo.com

Motto: We must establish a Ministry of Hygiene and Race, as well as special departments.

These must deal with the preparation of the laws for excluding the non-values...

(Alexandru Vaida-Voevod, "The Black Notebook")¹

¹ See Varga Attila, "În spatele măștilor. Caietul Negru al lui Alexandru Vaida-Voevod" [Behind the masks. The Black Notebook of Alexandru Vaida-Voevod], *Yearbook of the George Barițiu Institute of History of Cluj-Napoca. Historica*, LXI (2022): 379-390

The Interwar Transylvanian Eugenics: new research perspectives

This analysis represents a sequel of some very important archive researches done by two researchers of the Romanian historical writing: Alexandru Şerban and Liviu Maior. These two scholars focused on the valuation of the personal documents of Alexandru Vaida-Voevod, the well known doctor, brilliant politician and also a representative personality of the generation that in 1918 achieved the Great Union of Romanians.

For the very first time, Alexandru Şerban has the merit of publishing the precious memoirs of Alexandru Vaida-Voevod². In the same time, Liviu Maior valued his correspondence and personal documents.³ Due to the fact that some months ago I discovered at the National History Museum of Transylvania new and important manuscripts of Alexandru Vaida-Voevod, I decided to continue their historical research⁴.

Based on these secret notes of Vaida-Voevod, I managed to highlight two significant aspects: the memoirs that Alexandru Şerban has published so far are incomplete, in other words they have shortcomings, which greatly reduces the quality of the mentioned critical edition. Therefore, this is a serious deficiency for the Romanian historical literature.

On the other hand, the newly discovered archive sources shed light on unknown aspects of his thinking. In fact, beyond their historical value, the newly archive sources open up interesting perspectives in the research of a fundamental theme for Romanian and Central European historiography: eugenic activism, the role of the elites, respectively of Freemasonry, in the political thinking of the time and also the deeply impact that this kind of activism had on the society of the interwar Romania.

Using the present analysis, I will also refer to Vaida's famous "Black Notebook" which brings to light controversial parts of his successful political activity. The already mentioned "Black Notebook" contains all his reflections related to race and eugenics, and then to the notes belonging to the period when he was the Minister of the Interior

² Alexandru Şerban, *Alexandru Vaida-Voevod. Memorii* [Alexandru Vaida-Voevod. Memoirs], (Cluj-Napoca: Dacia, 1994).

³ Liviu Maior, *Alexandru Vaida-Voevod între Belvedere și Versailles. Însemnări, memorii, scrisori* [Alexandru Vaida-Voevod between Belvedere and Versailles. Notes, memoirs, letters.], (Cluj-Napoca: Sincron, 1993).

⁴ National History Museum of Transylvania, Cluj, *Manuscripts of Alexandru Vaida-Voevod. The Black Notebook*.

having a close connection with Corneliu Zelea Codreanu and the Legionary Movement as well.

So far, I have managed to underline all the connections created around Vaida's concerns regarding sensitive subjects such as race and eugenics. This "Black Notebook" bears such a name as it has black leather covers. On the other hand, his reflections seem to highlight the most radical ideas he ever conceived. The assessments included in the "Black Notebook" were outlined in the 1920s, when eugenic ideas asserted a lot in the Romanian area. That's when inside the communities specialized landmark institutions appeared and supported the dissemination of such of controversial paradigms.

Connecting interwar Romanian political personalities to eugenic ideas implies a new vision of the history of elites from the 20th century. From this point of view, it must be analyzed from an interdisciplinary perspective.

Eugenic "technologies": the selection of superior races.

In the 1920s, when Alexandru Vaida-Voevod mentioned his ideas about the protection of the Romanian race, the eugenic ideas already had a great impact in the society. After World War I, well known names of the Romanian science such as professor Iuliu Moldovan⁵, Salvator Cupcea⁶, Emil Pocrean or Dominic Stanca⁷ War emphasized the fact that the Romanian nation needed all the necessary conditions for its health and well-being.

They stressed that the strength of a nation did not depend only on the degree of economic prosperity, but also on the guarantee of its healthy development in the future.

In order to ensure this kind of development, there was a great need for a coherent national medical strategy. This was based on the "eugenic technologies of national

⁵ Iuliu Moldovan (1882-1966), Romanian doctor, corresponding member of the Romanian Academy since 1920 and participant to the Great National Assembly in Alba Iulia. After the end of the World War I, between 1919 and 1920, he organized the "Sanitary and Protection Service" in Transylvania. In 1932 he was elected President of ASTRA.

⁶ Salvator Cupcea (1908-1958) was a Romanian psychologist, doctor and politician. He asserted himself as a pioneer of Romanian psychology and as a psychoanalyst, he studied especially social marginals. Later he was concerned with social hygiene and eugenics, anthropology and criminology.

⁷ Dominic Stanca (1926-1976) was a primary care gynecologist-oncologist, professor of hygiene at the Theological Academy in Cluj, scientific researcher, founder of the first state obstetrics-gynecology clinic in Cluj and also of the Women's Hospital in Orăștie. He managed to lay the foundations of an important assistance center for sick and pregnant women, where countless specialists in the field were trained. Today, the clinic in Cluj-Napoca bears his name.

perfection"⁸ which aimed at the observance of the social hygiene principles as a vital part of the post-war reconstruction process focused on consolidating the unity and health of the Romanian nation.

For his part, in his famous "Black Notebook", Vaida-Voevod underlines this kind of eugenic "technologies" put in the service of consolidating and perfecting the Romanian nation. He underlines the ideas of natural selection, the exclusion of non-values and also the importance of sterilizing those who, through the major defects, contributed to the degeneration of the nation⁹. Vaida conclusively highlights the importance of crossings of well-off families that, for generations, have benefited from a high standard of living, physical and mental care.

Another important reference focuses on the idea of "race of titans of the intellect and character" that possessed physical vigor and aesthetic harmony. From Vaida's point of view, for this "race of titans" to take shape, it was absolutely necessary that:

"1. The inferior varieties should give way to the superior ones

2. Quality should prevail over quantity

3. The selection of individuals with the right to reproduce should be based on health, physical and mental genealogy¹⁰

4. Supporting the crossing of descendants of races whose qualities harmoniously complement each other.

5. Promotion of the individual talents

6. Harmonization of physical and mental education

7. Exclusion of non-values by sterilization (more exactly those sick people having syphilis and tuberculosis, the mentally retarded, and those with various handicaps that cannot be corrected)

8. The establishment of a Ministry of Hygiene and Race, but also special sections to deal with the preparation of the laws for the exclusion of non-values."¹¹

⁸ Marius Turda, *Eugenics and Modernity. Nation, Race and Biopolitics in Europe (1870-1950)*, (Iași: Polirom, 2014), 68.

⁹ National History Museum of Transylvania, Cluj, *Manuscripts of Alexandru Vaida-Voevod. The Black Notebook*, f. 5, 23-24.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

These are surprisingly radical ideas for a personality like Alexandru Vaida-Voievod. It is also known about him that, before launching into high-level politics, he was also a general physician in Olpret, his native village. Therefore, Vaida as a medical graduate from Vienna, who also did an internship as a balneologist in Karlovy-Vari, distinguished himself as a well known doctor.

However, he was not as unpopular as is widely believed in Romanian historical writing. In 1927, for example, Vaida-Voievod was invited to speak at one of the famous meetings of the Eugenics and Biopolitics Section in Cluj. By this, he proved the fact that he was up to date with all the anthropological researches of his time.

This updating of his knowledge related to anthropology and eugenics is not accidental. After 1918, anthropological researches offered the academic elites a certain scientific legitimacy. According to this, there was an ethnic-racial core of the Romanian nation that survived centuries and unfavorable historical contexts. Such an ethnic-racial core was, in fact, the basis of what the authors of the Interwar period called as " the national specificity"¹².

Later, following the model of the Fascist Italy and also the Nazi Germany new interpretations of the national identity took shape in the Interwar Romania. They had a special impact on the Romanian's eugenicists. It is also the case of Vaida-Voievod's vision concerning the Race of Titans that has already been mentioned. In addition, some of these scholars attributed a direct role to anthropology, trying to build a Romanian racial science. Certainly that included all the territories where the Romanians were found.

Alexandru Vaida-Voievod was a brilliant model of this "caste" of thinkers. In 1927, when he was invited to speak at the Eugenics and Biopolitics Section in Cluj there had already been a great effervescence along the lines of anthropological and eugenics ideas.

This academic ebullience was in fact due to the group of scientists and anthropologists affiliated to the famous Institute of Social Hygiene led by Iuliu Moldovan¹³

Beside him there were other important scholars like Petru Râmneantu, Mihai Zolog and Gheorghe Preda, respectively those grouped around the well known Institute

¹² Marius Turda, *Science and Ethnicity. Anthropological research in Romania in the 1930s*. (București: Muzeul Municipiului București, 2014).

¹³ *Ibidem*, 64.

of Experimental, Comparative and Applied Psychology inaugurated in 1922 by Florian Ștefănescu Goangă¹⁴.

They were all very interested in constitutional types, then the blood groups of ethnic minorities or the anthropology of educational groups. That occasion in Cluj, in 1927, Alexandru Vaida-Voievod emphasized an important aspect: „*In the case of the Romanian nation, it can be seen that it is the result of a crossbreeding of nations.*

Craniometry researches underline the fact that, even today, throughout the territory inhabited by Romanians, two races live mixed: the principal races and their intermediate varieties.”¹⁵

Transylvanian freemasonry and the eugenics activism

Over time, in Cluj, various research centers appeared, and there were very intense debates concerning issues focused on the race and its superior qualities. It is also related to another very important aspect: the competing Hungarian eugenics movement. Its important representative in Cluj was the well known scholar István Apáthy¹⁶.

He was initiated to Freemasonry in Cluj to the famous "Unio" Lodge, then he was a corresponding member of the Hungarian Academy of Sciences, Dean and also Rector of the "Franz Joseph" University. He stood out worldwide for his new microscopy techniques, then for the field of neurohistology, eugenics and the study of neurofibrils.

For all this important researches he was proposed to receive the Nobel Prize for Medicine.

At the same time that Alexandru Vaida-Voievod warmly sustained the "Race of Titans", the promotion of the quality race and the need to sterilize those considered to be inferior, Apáthy founded the Hungarian Association of Social Sciences.

Simultaneously he also created a scientific journal, constantly supporting the Hungarian nationalist ideas of the social and biological improvement.

¹⁴ Florian Ștefănescu Goangă (1881-1958) distinguished himself as a psychologist, being, from 1937, a corresponding member of the Romanian Academy. Over time, he developed a whole series of scientific research methods, creating the Publishing House of the Institute of Psychology. Here he published the collection of "Psychological studies and researches". Later he established the well known "Psychology Magazine" which appeared regularly for 12 years.

¹⁵ Marius Turda, *Science and Ethnicity. Anthropological research in Romania in the 1930s.* (București: Muzeul Municipiului București, 2014), 110.

¹⁶ Apáthy István (1863-1922) became known worldwide for his new microscopy and preparation techniques applied to the field of histology. He was Dean and Rector of "Franz Joseph" University of Cluj. He became also member of the "Unio" Lodge in Cluj.

He carefully analyzed the relationship of eugenics with degeneration, understanding racial degeneration as a disease of the species and the nation that could be cured by extremely special methods. Studying the secret registers of the Hungarian freemasonry lodges, that before 1918 worked under the obedience of the Hungarian Symbolic Grand Lodge, I have discovered more than 300 doctors initiated in different freemasonry lodges within the Austrian-Hungarian Empire.

After I have inventoried all these names kept inside the freemasonry registers, I did the same as in the case of István Apáthy from the "Unio" Lodge in Cluj. I sought to observe what each of these doctors had published on a medical topic.

Later I tried to observe how exactly all these publications contributed to the dissemination of eugenic ideas in the profane sphere. Following the research I carried out, I highlighted that the publications of the freemasonry doctors had a wide circulation, including Cluj the heart of Transylvania.

To a good extent their ideas it constituted one of the foundations of the famous "Eugenics File" promoted by the Hungarian delegation led by Apponyi Albert to Trianon.

They have pleaded there for the Hungarian national and racial superiority, underlining that the dismantling of the Austrian-Hungarian monarchy in favor of the "inferior" national states only generated instability to the whole area of the Central Europe. The arguments presented in Hungary's "Eugenic File" from Trianon showed the firm belief in an idealized vision concerning Hungarian nation and state.

In the context of all lost territories in favor of the nationalities, Hungarian eugenicists emphasized the disaster of Hungary. On the other hand, they considered that a smaller Hungary could be overburdened with intelligence, so it was going to agglomerate on a small territory. Not being able to ensure a decent living, Hungary risked reducing its lust for life, not having enough children and disappearing in a short time. In that context, it was considered that many families would try to move to Budapest, where all conditions for raising children were not favorable¹⁷.

Following this population transfer, there was a risk of creating a capital too big for a small Hungary, similar to the monstrous head put on the trunk of a dwarf. Any territorial lost and population displacement was considered to have some serious

¹⁷ Marius Turda, "*Holy War of the Race*". *Eugenics and the protection of the nation in Hungary, 1900-1919* (Cluj: Romanian Academy, Center for Transylvanian Studies, 2020), 289-298.

eugenic consequences for all the Hungarian people. Its elite underlined that this could lead to serious issues with continental impact.

As a representative of the upper social level, but also as a president of the Hungarian Society for Racial Hygiene and Population Policy, Count Teleki Pál started an intense lobby in the British academic area. In the name of some common eugenic values, he asked the public and competent people from England: "*to take into account the special situation of Hungary and not to ask for a solution to the problem of nationalities that would destroy the nation's best families.*"¹⁸

His approach, however, ended in an unfortunate failure. The expected echoes of his action were not up to the mark. In reality, no British eugenics society took a stand in favor of Hungary. No important member or any prominent figure of the British elite could do anything to prevent the inevitable: the signing of the Treaty of Trianon which announced the end of Great Hungary.

I have mentioned this competing Hungarian eugenics movement, as it had a special relevance in the context of the present analysis. As it is well known from Vaida's memoirs published so far, his initiation to the "Ernest Renan" Lodge in Paris, and also the other members of the Romanian diplomatic delegation, had long-term consequences. Analyzing all the unpublished documents of the Hungarian Symbolic Grand Lodge from Budapest, we shortly understand why Alexandru Vaida-Voevod, after the creation in 1918 of the Great Romania failed in his mission to open into Transylvania an acces "corridor" for French liberal Freemasonry.

After 1918, here in Transylvania the jurisdiction of the Hungarian Symbolic Grand Lodge suddenly stopped, and the Austrian and German Freemasonry had no longer influence. Following the impulse of the Hungarian Symbolic Grand Lodge, all the 18 Transylvanian lodges, which had initially worked under its obedience, decided to form themselves the Symbolic Grand Lodge of Transylvania.

In the new context, the Hungarian Symbolic Grand Lodge intended to conclude a concordat, and through it to maintain its influence in Transylvania¹⁹. As it is well known, the Symbolic Grand Lodge of Transylvania was established in 1919, becoming the main obstacle to the creation of the unity of Romanian Freemasonry. This is where the numerous tensions between this Transylvanian freemasonry power and the Romanian National Grand Lodge frequently resulted.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ See Varga Attila, "Romanian-Hungarian freemasonry connections after the Great Union of 1918", in Mircea Alexandru Birt, Tudor Sălăgean (eds.), *Freemasons and Patriots. Freemasonry, national ideal and the creation of the Great Union* (Cluj-Napoca: Școala Ardeleană, 2020), 95-106.

Until 1930, this Romanian freemasonry power kept trying to create with Transylvanian lodges a great unity, but failed in its attempts. Through the voice of Victor Sterea²⁰ two other Romanian freemasonry powers such as the American-Romanian Grand Masonic Lodge and the Grand Orient of Romania had the same intention, but without notable results.

In the Hungarian freemasonry documents I found a lot of information about all the efforts that the well known diplomate and freemason Jean Pangal made for the Transylvanian lodges to unite them with the Romanian National Grand Lodge and not with its rivals.

At one point, in a document already mentioned, Jean Pangal adopted a violent position, stressing that: "*the Transylvanian lodges are chauvinists, they close themselves in this, refusing to admit Romanians, which is very serious!*"²¹ Pangal's words are not a baseless accusation uttered in a moment of tension. His extremely harsh assessment of the chauvinism of the Transylvanian lodges is as real as it gets. One of its great sources is even the idea of the national superiority that after 1880 was acutely felt in Transleithania²².

Later, this idea metamorphosed into a form that emphasized Hungarian racial superiority. This form represented the core of the Hungarian eugenics movement that was supported in the profane area and beyond. Returning, therefore, to the Romanian eugenics movement having Alexandru Vaida-Voevod strongly involved, it had the purpose of contributing to that scientific legitimacy aimed at the ethnic-racial core of the Romanian nation.

Then, it also aimed at countering the Hungarian eugenics movement in a geographical area where the French Freemasonry could not benefit from a penetration corridor. On the other hand, the ideas of Hungarian national and racial superiority not only had "infected" the Transylvanian lodges, but also continued to block the Romanian Freemasonry which almost a decade after the Great Union, was still looking for its great unity.

²⁰ Victor Sterea

²¹ Varga Attila, "Romanian-Hungarian freemasonry connections after the Great Union of 1918", in Mircea Alexandru Birț, Tudor Sălăgean (eds.), *Freemasons and Patriots. Freemasonry, national ideal and the creation of the Great Union* (Cluj-Napoca: Școala Ardeleană, 2020), 100-106.

²² Marius Turda, *The idea of national superiority in the Austrian-Hungarian Empire (1880-1918)* (Cluj-Napoca: Argonaut, 2016).

Vaida's "Black Notebook" can therefore be considered like "a torn page" from an important chapter in the history of the Romanian eugenics movement. It also represents an important key for understanding the history of Romanian freemasonry in Transylvania from the first two decades of the 20th century. One more reason to look "behind the masks", not only of those who were important actors of this history on the visible stage, but also of those who, being behind the curtain, equally contributed to its writing...

Mario Bolognari

Recensione di Piercarlo Grimaldi, *Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*

Questo lavoro di Piercarlo Grimaldi (*Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023, collana "che ci faccio qui" diretta da Vito Teti) è per certi versi singolare e recensirlo non è così semplice come sembrerebbe a prima vista. La sua lettura, infatti, può essere fatta su più piani, da quello letterario a quello antropologico, da quello etnografico a quello autobiografico, essendo Grimaldi originario anch'egli di quella Langa pavesiana di cui si parla nel saggio.

Per aggirare l'ostacolo della complessità scegliamo di partire dalla fine, che è anche una conclusione del volume. Grimaldi cita un brano di Joseph Roth: "Adesso sono uno nato in nessun luogo e la mia casa non è da nessuna parte. È strano e terribile, e mi sembra di vivere in un sogno, uno che non ha radici né meta, non ha un inizio né una fine, uno che va e che viene ma non sa da dove né verso dove. È così per tutti i miei conterranei. Vivono sparpagliati per il vasto mondo, si aggrappano con fragili radici a un terreno sconosciuto, giacciono sepolti in terra straniera, generano figli che non sanno dove è nato il loro padre, e il loro nonno è già soltanto una favola". E sì, perché la lettura che l'antropologo piemontese dà dell'ultimo romanzo di Cesare Pavese è di uno sforzo alla definizione di un'identità culturale radicata nella storia e nella discendenza biologica delle genti di un luogo ben definito, le colline dove Pavese era nato e dove tornò per raccogliere etnograficamente i riti, le credenze, le sensazioni, ma con la netta percezione che a nulla si approderà e che tutti diventeremo "bastardi", cioè figli di nessuno come fossimo in America, luogo geografico e sociale dell'emigrazione, ma anche luogo dell'anima senza radici.

A conclusione della monografia Grimaldi scrive: "anche un grazie a Cesare Pavese per aver dato poesia al mondo e per averci, con tutta la sincerità del mondo, voluto indicare l'esistenziale sofferenza vissuta, l'aver compreso il futuro che l'attendeva e che stiamo vivendo, un tratto del comune cammino dell'incerto farsi d'umanità". E l'autore non nasconde in più punti del suo lavoro che Pavese abbia anticipato "le ragioni del tragico annunciato finale", cioè il suicidio del 27 agosto 1950. Come dire, veramente l'ultima opera letteraria di uno scrittore tormentato.

L'obiettivo di Piercarlo Grimaldi è di inquadrare l'ultima narrazione letteraria di Cesare Pavese nel più generale contesto etnografico del luogo teatro dei fatti, la Langa, e dell'Italia, ma anche del resto del mondo. Risulta evidente che Pavese avesse letto James Frazer, Lucien Lévy-Bruhl, Ernesto De Martino, ma anche gli storici delle religioni

Mircea Eliade e Karl Kerényi, il filosofo Ernst Cassirer. Tutte letture che avevano affinato la capacità di lettura del reale da un punto di vista etnoantropologico, secondo Grimaldi.

Infatti, egli annota:

“L’impianto del romanzo di vita è il frutto di un profondo, indagato sguardo antropologico, esito di un certo quadro teorico, metodologico e tecnico che non sempre le cogenti disciplinari ricerche di terreno possiedono e applicano in modo compiuto e trasparente. Una narrazione trascorsa, dunque, da due piani di lettura: la critica, cruda realtà di una condizione contadina, al difficile tornante della conquistata democrazia che lotta per la sopravvivenza e che vive l’eccezionale quotidianità di una ribelle Resistenza delle colline e, nel contempo, la cognitiva interpretazione del mondo mitico, dei simboli e dei segni delle più profonde radici della terra di Langa che rendono atemporali, universali, le vicende che costituiscono il tessuto del racconto. Un metalinguaggio mitico che s’intreccia armonicamente con un essenziale quanto lucido linguaggio di razionale esistenzialità”.

Pertanto, la lettura del romanzo pavese da parte di Grimaldi è interessante per scavare meglio e di più nella interiorità dello scrittore e per coglierne le ansie e i travagli culturali, oltre che politici e ideologici. Questo testo che Rubbettino ha opportunamente pubblicato svela il pensiero pavese come pervaso dall’interesse per un campo disciplinare che percorre e attraversa buona parte della sua poetica. Un desiderio di conoscenza che non derivava da obblighi e confronti accademici, ma una scelta interpretativa, un’azione che lo porta a organizzare un quadro di riferimento sulla cultura del territorio entro cui fare agire gli uomini che diventano personaggi. Un percorso, annota Grimaldi, che interessa buona parte della produzione letteraria che si ritrova nelle lettere e nel diario e che si fa saggistica poetica in alcuni cruciali testi di riti e di miti che compongono *Feria d’agosto* del 1946. “Un progetto – scrive Grimaldi – partecipe della definizione critica della Collana viola di cui conosciamo il rilevante e sostanziale apporto contributivo di Pavese nelle scelte dei volumi da tradurre anche in conflitto con il «padre putativo» Ernesto de Martino. Una complessa e non ideologica ricerca – non scontata se consideriamo la storia europea di quel periodo – di conoscenze dell’uomo tale da costituire un rilevante apporto d’indirizzo scientifico agli studi di cultura popolare, di folklore, di etno-antropologia che la scienza italiana stava declinando con difficoltà e all’integrazione con quelli europei. Un complessivo e articolato lavoro preparatorio di diacronica e sincronica conoscenza che trova la sua più felice espressione nella poetica dell’ultimo romanzo”.

Del resto, Pavese ebbe scambi epistolari, oltre che con De Martino, anche con Giuseppe Cocchiara e, a chi gli chiedeva se avesse letto i romanzi usciti nell’anno, rispondeva di dedicarsi di più a leggere libri di storia e di antropologia. Probabilmente Pavese aveva intuito la connessione tra la cultura e la lingua, quella che si fa anche

narrativa, spirito del luogo attraverso la parola. Grimaldi, inoltre, analizza acutamente la relazione tra l'oralità e la scrittura. Nella narrazione di Pavese è ben presente che "nell'oralità del cantone tutto si può dire perché «le parole volano», trascorrono di bocca in bocca, da orecchio ad orecchio e perdono la loro soggettività nell'oggettività del gruppo che le seleziona e le storicizza nell'immaterialità del suo esistere". La scrittura, invece, si realizza su un supporto stabile che ne fissa i contorni rendendola documento-monumento. Come scrive Grimaldi, "nelle campagne nelle quali l'alfabetizzazione non era ancora realizzata compiutamente, la diffidenza e la resistenza verso la scrittura erano ancora forti".

In alcuni tratti del libro di Grimaldi si ha come l'impressione di essere guidati attraverso le colline e la valle del Belbo in una perlustrazione di sentieri, usi, giochi, pellegrinaggi, sguardi che sono nel vissuto dell'autore, ancor prima che nelle intenzioni di Cesare Pavese. Riporto un lungo brano dal quale traiamo questa impressione:

"In Langa ogni collina che si rispetti è il perpetuo, variabile esito del suo continuo precipitare a valle; un processo naturale delle origini che ne modella i contorni aspri, duri, scoscesi, di precaria instabilità quanto di altrettanta stabile persistenza. Colline definite da un basso e da un alto. Nella parte che volge al piano sono caratterizzate da strade che permettono di raggiungere con facilità il paese anche con mezzi meccanici per il trasporto di persone e cose e le cascine per i lavori dei campi. Nella parte che volge alla vetta sono definite da strade che ancora nel dopoguerra sovente, con la brutta stagione, erano interdette ai trasporti e quindi il paese doveva essere raggiunto necessariamente a piedi. Vivere nella prima parte della collina significava ai tempi di Pavese possedere o comunque condurre a mezzadria anche grandi cascinali, ove si potevano coltivare intensivamente vaste distese di campi; al contrario dell'alto dove pochi metri di terra fertile andavano strappati con le unghie e con i denti all'erto che tende alla valle. Un'antropizzazione quella del basso che non richiede epiche battaglie con la natura mentre il contadino dello slittante scosceso deve intervenire con muri a secco che alludono per fatica e per impegno alle grandi muraglie della storia che hanno sostenuto la storia. Ardite ciclopiche opere innalzate a mani nude danno vita a solatii terreni che, alla luce del sole e della luna, generano il meglio che la natura possa offrire all'uomo. Così come si strappa la terra all'orrido, allo stesso modo si ruba il sagrato al cielo e le chiese di collina hanno mura profonde per sostenere la presenza di Dio".

E ancora: "Se dobbiamo tentare di individuare l'identità che definisce queste colline, certamente la voglia, la volontà, la cocciuta, ostinata determinazione che ha caratterizzato il contadino deciso a lottare ad ogni costo con una natura tanto generosa quanto ostile sia nel gioco come nel lavoro, ne è tratto fondante. E dall'alto i contadini conoscevano il mare. Dalla pavesiana valle del Belbo si andava sulle alture del lontano santuario del Todocco. Un pellegrinaggio che la gente di Langa intraprendeva a piedi per le polverose strade di scollinate colline per sciogliere un voto, a volte preventivamente

impetrato, a cercare nel divino le ragioni per continuare una vita di stenti e di male ore. Oltre il santuario, rifugio per la notte passata in preghiera, l'alba coglieva il pellegrino alla sommità della sovrastante collina ad attendere il miraggio del mare dall'alto, se la giornata era particolarmente scintillata e lasciava appagato il desiderio di mare per la vita che il raggiunto pellegrinaggio al sacro accreditava. Il sacro che Pavese riconosce quale topos nel santuario della Madonna della Rovere di Cossano Belbo, una prora di terra che s'incaglia nel Belbo, il luogo dove il sacro ierofanico si evidenzia, si fa sostanza, concretezza".

Centrale risulta, nella interpretazione di Grimaldi, il capitolo intitolato "Nodi e snodi antropologici". In esso l'autore traccia il proprio progetto di critica del romanzo: "Scopo di questo lavoro ... è quello di fornire un interpretativo quadro antropologico dell'ultimo impegno letterario di Pavese, a partire dalla considerazione che la struttura narrativa dell'opera è definita dalla sua storia di vita che comprende le ragioni del tragico gesto. Un impegno anche di morfologica ricostruzione volta ad analizzare come *La luna e i falò* sia stato scritto in un bruciante tempo, appena due mesi, da settembre a novembre del 1949, che lo fa sentire alla fine del lavoro, come già aveva avuto occasione di annotare qualche anno prima «come un fucile sparato», tale da costituire la completa storia di vita di una vita incompleta, il testamento esistenziale e letterario che coscientemente scrive per oggettivare al mondo il suo ultimo rito di passaggio".

Grimaldi traccia un percorso senza mezze misure, coraggioso e chiaro. "Una «realtà simbolica» che spiega un'esistenza e ne crea la ricercata dimensione mitica, la memoria che deve sopravvivere alla tragedia della fine. Un progetto in cui autobiografa la sua morte per spiegare le fondanti ragioni dell'atto finale, il sostrato più profondo del suo male di vivere. Come in nessun altro suo romanzo troviamo le opportune categorie scientifiche che gli permettono di organizzare il racconto, le ragioni che sottendono alle sue scelte, al suo essere al mondo. Cesare Pavese ricostruisce la sua storia su alcune traiettorie antropologiche che sono a fondamento di un solido quadro teorico e di terreno, che alcune volte le stesse ricerche scientifiche, di mestiere, possiedono in modo non sempre compiuto e trasparente".

Se c'è una lettura che Pavese aveva fatto e che viene citata più volte da Grimaldi, essa è quella de *Il ramo d'oro* di Frazer. In un passaggio Grimaldi annota:

"Sono i temi frazeriani dello spirito del grano, i segni mitici della campagna che emergono nelle sue riflessioni quotidiane e lo proteggono dalla dura realtà. Sta germogliando in lui il mito della luna e dei falò e censura ciò che Nuto (personaggio centrale del romanzo) certamente gli racconta del suo difficile impegno politico, sociale e culturale che trascorre dal locale al nazionale, di un dibattito che ha coinvolto anche drammaticamente la sinistra. Di quanto i ribelli tornati sulla Langa fossero anche il gesto di un politico confronto con il separatismo siciliano anticomunista".

E qui possiamo leggere l'analisi politica e ideologica del Pavese dei primi anni del dopoguerra. Elementi portanti sono la critica della società contadina dove miseria e cibo o la miseria del cibo segnavano ogni istante della vita di ogni uomo o donna. "Nella Langa della tradizione miseria e cibo vanno a braccetto, si spiegano a vicenda. Una fame successoria che si eredita da padre in figlio. I contadini che vivono di sopravvivenza sono destinati a produrre alimenti non per se stessi ma per venderli, scambiarli sino a prestarseli, per disporre di un po' di soldi che servono alle primarie necessità della famiglia. Procurarsi il pane, la polenta, è anche scontro tra chi la terra la possiede e chi la terra non ce l'ha. La mezzadria ancora per alcuni lustri nell'ultimo dopoguerra ha segnato le campagne pavesiane quale marchio di povertà e di sfruttamento da parte del padrone del fondo. Il mezzadro spartiva a mezzo i frutti dell'annata agraria, una norma che ha procurato dissidi, a volte drammi nell'ingiusta divisione con il proprietario sino al 1964, quando venne abolita questa forma d'ingiustizia".

E Grimaldi ricorda che Cesare Pavese si iscrisse al PCI, come De Martino, anche se non si sentì mai veramente parte di quel partito. Era la naturale conseguenza delle ingiustizie, ma anche della guerra partigiana, che da quelle parti aveva segnato fortemente gli anni precedenti la Liberazione. Grimaldi affronta con senso di realtà, ma anche con il necessario dubbio che lo studioso deve sempre possedere di fronte alla complessità della realtà: la rivota di Santa Libera. Proprio in quella zona, in provincia di Asti, la politica di pacificazione e riabilitazione, voluta anche da Togliatti, spinse alcune frange della Resistenza a ribellarsi e a mettere in discussione scelte che vennero assunte soprattutto all'interno delle forze di Polizia.

"Anche la politica – scrive Grimaldi - e l'impegno ideale verso un partito che non è mai stato veramente il suo, diventano problemi espliciti quando affronta il tema della Resistenza. La guerra partigiana di Pavese è, alla fine della fine, soprattutto un tempo non detto, un tratto censorio che sommerge uno degli episodi post-resistenziali più trasparenti, di speranza di futuro di quel periodo che ha avuto un'eco nazionale. È pur vero, se una scusa può esserci, che anche Fenoglio dimentica la pagina d'orgoglio e d'identità ribelle vissuta sulla collina di Santa Libera. Per Pavese la Resistenza narrata è soprattutto un tratto soggettivo. La coralità dell'azione, del gesto collettivo che organizza politicamente il riscatto dal fascismo non è presente su questo teatro di ribellione che attiene al cortile di casa".

Grimaldi non approfondisce la questione, certamente controversa, ma è bene ricordare che nel 1946 molti partigiani ebbero l'impressione che fosse in corso un progetto di restaurazione, attraverso l'indulto verso gli esponenti del regime fascista. I fatti di Santa Libera si inseriscono in questo contesto e si svolsero dal 20 al 29 agosto 1946. Il partigiano Carlo Lavagnino, capitano della polizia ausiliaria, venne destituito e al suo posto fu nominato un ufficiale fascista. Circa trenta partigiani appartenenti ai ranghi della polizia si rifiutarono di prendere ordini da un esponente del vecchio regime

e insorsero, trovando altri 40 partigiani in montagna disposti a riprendere la lotta. Venne occupato il paese di Santa Libera e i ribelli stilano una serie di rivendicazioni, tra cui il blocco dell'amnistia emanata da Togliatti.

Oltre mille partigiani in Piemonte e Liguria si mobilitarono per appoggiare la ribellione di Santa Libera. La mediazione fu affidata al vice presidente del Consiglio Pietro Nenni, che assicurò i ribelli, promettendo anche l'impunità. Il 29 agosto i ribelli fecero ritorno in città accolti da una folla festante. In realtà le promesse non furono mantenute e i comandanti Rocca e Valpreda furono incriminati.

Come avverte Grimaldi, "una storia altra quella di Pavese che è fotografia di una storia poco raccontata, di un dopoguerra che ha visto le colline cercare narrazioni che non avessero a che fare con un passato che si voleva a tutti i costi dimenticare. Nell'oralità contadina del dopoguerra, per molti versi i gesti e le parole della Resistenza sono stati abbandonati al margine della memoria, dimenticati, detti sottovoce, affinché non trascorressero quale successoria eredità alle nuove generazioni, da padre in figlio".

Quest'ultima osservazione, interessante in sé, ma rivelatrice della profonda sensibilità di Cesare Pavese, ci porta a dire che il lavoro di Piercarlo Grimaldi va letto e anche riletto. Esso contiene un seme importante: letteratura e antropologia, come autorevolmente sostenuto da importanti studiosi americani, possono e devono entrare in sintonia e dispiegare una profonda rilettura delle etnografie di moda e sempre rivolte alla chiusura disciplinare gretta e gelosa. Una prospettiva che paradossalmente proprio l'Italia dovrebbe promuovere e costruire, a partire da un patrimonio letterario quanto mai attento alla contestualizzazione sociale e culturale.

Annalucia Cudazzo

Recensione a: Alessandra Dionisio (a cura di), *Comunicazione, reti e relazioni nel caleidoscopio della pandemia. Sfocature e nuovi assetti in un approccio multi prospettico*, Napoli, Ateneapoli, 2022, pp. 113.

Tra pericoli e opportunità. Dalla pandemia alla conquista del futuro

«E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia»: è con queste parole, tratte dal film di fantascienza *Blade Runner* (1982), che Alessandra Dionisio (Responsabile Comunicazione, URP e Ufficio Stampa AOU Federico II - Phd in Scienze della Comunicazione), curatrice del volume *Comunicazione, reti e relazioni nel caleidoscopio della pandemia. Sfocature e nuovi assetti in un approccio multiprospettico* (Napoli, Ateneapoli, 2022), apre il suo intervento, appellandosi proprio alla necessità di non far cadere nel vuoto le sofferenze che il mondo intero ha dovuto fronteggiare dal momento in cui il Covid ha fatto irruzione nella quotidianità. Il progetto editoriale si caratterizza per l'approccio multidisciplinare che è stato adottato, una scelta suggerita dall'intenzione di ricostruire una visione organica dei fenomeni a cui si è assistito nel contesto pandemico. In tal modo, il volume permette al lettore di cogliere le sfaccettature dei cambiamenti che si sono generati in diversi ambiti, dalla medicina alla sociologia, fornendo gli strumenti necessari per interrogarsi e indagare sulle eredità che le criticità vissute hanno consegnato all'umanità.

Nonostante la completezza dei contenuti presentati, che appare come uno degli obiettivi perfettamente raggiunti dagli autori dei contributi, il lavoro dimostra di non avere alcuna pretesa di cristallizzare quanto discusso; con rigore scientifico e con spirito di ricerca, al contrario, traspare nelle riflessioni di ogni studioso l'intenzione di aprire nuove prospettive cui guardare con interesse. Non è un caso, allora, che sia stata adoperata la metafora del caleidoscopio, indicata sin dal titolo, per rappresentare un tipo di inquadratura che rifugge da ogni illusoria pretesa di staticità e che, invece, osserva gli aspetti, che con prepotenza sono emersi in questi ultimi anni, da varie angolature. Proprio l'intrecciarsi delle diverse anime degli autori di questo *e-book*, il cui *background* culturale e professionale garantisce una pluralità di approcci e competenze, solletica e sollecita sapientemente lo spirito critico dei lettori, anche attraverso forme di scrittura accessibili a un pubblico variegato e non solo specialista. Il taglio divulgativo degli interventi, infatti, riesce ad alimentare il piacere che la fruizione della lettura dovrebbe sempre innescare, consentendo la fusione, di oraziana memoria, dell'utilità dei

contenuti appresi con il desiderio di avanzare in questo cammino di arricchimento e riflessione. Inoltre, l'ampia gamma di argomenti trattati permette di soddisfare i gusti di una vasta porzione di lettori, i quali possono facilmente riconoscere le loro esperienze personali all'interno di quanto emerge dal lavoro, che porta a galla anche tanti frammenti che costituiscono l'identità dell'uomo contemporaneo.

Ogni contributo, a prescindere dall'ambito specifico in cui affonda le sue radici, ha come centro nevralgico questioni relative alla sfera della comunicazione e delle relazioni, in un momento storico delicato e di vera e propria crisi collettiva. Tuttavia, sembra quasi che per realizzare questo lavoro i diversi autori abbiano guardato all'ambivalenza della parola "crisi", che, in lingua cinese, si compone di due ideogrammi che uniscono il concetto negativo di "pericolo" con il termine, più speranzoso, "opportunità". Il volume, infatti, possiede questa doppia anima che oscilla fra luci e ombre: non restituisce l'immagine di un intero mondo sprofondato nella paura e nell'opprimente sensazione di non trovare vie d'uscita, ma evidenzia la palingenesi continua che l'umanità sa mettere in atto, adattandosi alle diverse situazioni, cercando di sfruttare il pericolo per migliorare e accettando anche le sfide più angoscianti pur di non dover soccombere mai. L'intervento introduttivo della curatrice va proprio in questa direzione sin dal suo didascalico titolo (*Percorsi di comunicazione: prospettive a confronto per un ritorno al futuro*), che, oltre a illustrare le scelte alla base del progetto e le metodologie seguite, rintraccia le peculiarità di ogni singolo intervento del volume, tutte nel segno di uno slancio verso i nuovi orizzonti da immaginare e definire, avendo il coraggio di lasciare alle spalle il passato ma di trarre da esso spunti preziosi per la ricerca scientifica e creativa.

Grazie alle strategie cui è stato necessario ricorrere in una situazione d'emergenza come quella causata dall'epidemia da Coronavirus, sono state introdotte delle innovazioni destinate a giovare ancora all'uomo. Ad esempio, come evidenziato nella *Prefazione*, a firma del Presidente di PA Social-Associazione nazionale per la comunicazione e informazione digitale e di Fondazione Italia Digitale, Francesco Di Costanzo, il ruolo del digitale ha subito una forte accelerazione all'interno del contesto pandemico, un fenomeno confermato, anche più recentemente, dalla guerra in Ucraina.

Proprio in tale ambito, infatti, è necessario continuare a imparare da quanto è avvenuto ed è stato fatto in questi ultimi due anni, ma senza arrestarsi, poiché «il passaggio culturale che serve è in corso» (p. 7) e, come esorta Di Costanzo, sta all'uomo comprendere la necessità di portare avanti con impegno e sollecitudine questa rivoluzione. Il volto di questa rivoluzione non è più utopistico, ma è reale; tuttavia, per potersi delineare sempre più ha bisogno di una solidità processuale che conduca alla consacrazione di quello che ormai è un dato di fatto, ossia la consapevolezza che «la comunicazione e informazione pubblica digitale è ormai fondamentale per il servizio quotidiano al cittadino e per il nuovo rapporto con la PA» (pp. 8-9).

La Dionisio riprende dal sociologo Zygmunt Bauman l'idea di una società "liquida", dove l'unica certezza sembra essere l'opportunità di avere sempre nuove e diverse possibilità. Inedite occasioni si sono profilate, infatti, nell'ambito della comunicazione, che hanno trasformato la dieta informativa del pubblico durante la pandemia, come evidenziato dal primo contributo del volume, dal titolo *Dalla disintermediazione digitale alla re-intermediazione. Le diete informative dei pubblici italiani durante l'emergenza sanitaria*, scritto a quattro mani da Antonia Cava (Professoressa Associata di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università degli Studi di Messina) e dalla curatrice Dionisio. Il loro studio è dedicato alle trasformazioni della comunicazione sanitaria all'interno del contesto digitale, nell'era pandemica. Prima della diffusione del Covid, si era riscontata una disintermediazione in base alla quale gli attori sociali ricorrevano alle piattaforme digitali per cercare informazioni, evitando ogni figura di mediazione. Con la disintermediazione, l'informazione sanitaria sfugge al dominio medico e l'utente, pur essendo privo di conoscenze specifiche, può partecipare al processo di costruzione della diagnosi e di individuazione della terapia grazie alla Rete. Ciò è anche possibile tenuto conto che molti pazienti postano sul web la loro esperienza, condividendo i loro problemi di salute; tutto questo rende marcata la distinzione fra informazione scientifica e informazione non verificata, una distinzione che, tuttavia, non è facile da comprendere per l'utente medio, che si sente confuso e non riesce a distinguere i contenuti attendibili da quelli falsati.

Questa situazione, però, come hanno rilevato le autrici del contributo, ha subito un notevole cambiamento nel febbraio del 2020, quando il pericolo è stato avvertito in maniera talmente forte e quando la confusione era così disorientante da spingere molti utenti, bisognosi di essere rassicurati, a cercare informazioni verificate e affidabili, come dimostrano i dati analizzati: in tali frangenti di emergenza, «scatta un incontrollato bisogno informativo» e «si sente forte la necessità di ricreare un orizzonte di senso che compensi lo smarrimento causato dalla crisi» (p. 21). In un momento di vera e propria «"infodemia"» (p. 23), termine introdotto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per indicare l'eccesso informativo, i cittadini hanno avvertito l'esigenza di riavvicinarsi alle fonti istituzionali. Il ruolo dei media, in tali circostanze, diventa sempre più preponderante, in quanto essi possono tranquillizzare o agitare maggiormente i fruitori; pertanto, le autrici sostengono che sia assolutamente indispensabile che i media e i referenti sanitari collaborino per informare correttamente i cittadini.

Naviga con acutezza nel *mare magnum* dell'"infodemia" anche Marco Centorrino (Professore associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi Università degli Studi di Messina) con il suo intervento *La comdemia. Metafora bellica e comunicazione ipocrita nell'era del Covid, tra Social network e commander in chief*, in cui viene

sottolineato come all'eccesso di informazione sia corrisposta anche una sovrabbondanza di attori all'interno della comunicazione pubblica definita "comdemia".

La sua indagine si concentra nel periodo cronologico che va dal mese di febbraio del 2020 a quello di giugno del 2021 ed è incentrata sul ricorso alla metafora bellica per indicare la lotta contro la pandemia, che Centorrino esplora, fornendo precise spiegazioni e interessanti interpretazioni sui suoi diversi utilizzi. L'autore rileva che si siano succedute quattro fasi nella gestione dell'informazione, la prima delle quali è l'ondata infodemica di febbraio 2020, che ha visto anche il proliferarsi di *fake news* diffuse soprattutto tramite i Social. La seconda fase è quella del *lockdown*, iniziato il 9 marzo del 2020, in cui si è rafforzato un sentimento di coesione e di solidarietà, alimentato proprio dalla metafora bellica ma anche dalle immagini dal forte impatto emotivo che circolavano in Rete. In questo periodo, le emittenti istituzionali hanno preso il controllo dell'informazione per arginare la circolazione di *fake news*, conquistando credibilità (si pensi, ad esempio, all'appuntamento pomeridiano con il bollettino della Protezione civile), ed è avvenuta una sorta di «romanticizzazione del *lockdown*» (p. 37), accresciuta dall'uso dei Social, molto usati in quel periodo, che hanno sostenuto le campagne nazionali di prevenzione. La terza fase è quella della "comdemia", quando diversi politici hanno deciso di arrogarsi il ruolo di *commander in chief* e la metafora bellica è stata distorta, poiché adottata anche in contrapposizione a ideologie politiche: tutto ciò ha portato al crollo di quel clima di fiducia che era stato faticosamente conquistato nei mesi precedenti.

All'inizio del 2021, a seguito della crisi di governo e dell'avvio della campagna per le vaccinazioni, l'autore spiega come si sia sviluppata una forma di comunicazione «ipocrita» (p. 33), poiché i politici hanno cercato di ottenere consenso, seguendo l'opinione pubblica e trascurando le attenzioni verso la tutela della salute. In un clima di confusione dovuto all'incapacità di trovare un compromesso fra i desideri dei cittadini e la necessità di prevenire altri contagi, ognuno ha portato avanti «una "sua" possibile verità» (p. 45), autogestendosi nel modo in cui preferiva.

Da questa esperienza, come evidenzia Centorrino, la comunicazione pubblica deve recuperare le pratiche che hanno ottenuto successo ed esiti positivi, anche al fine di includere i cittadini nella gestione delle attività che riguardano la vita collettiva, un rinnovamento a cui dovrebbe accompagnarsi anche una «nuova cultura politica» (p. 48), che metta da parte le logiche del consenso e acquisisca i modi corretti per comprendere realmente gli interessi dei cittadini.

Maggiormente centrato sul Metaverso è lo sguardo di Francesco Pira (Professore associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi Università degli studi di Messina), che indaga il rapporto fra solitudine e relazioni social, all'interno di dinamiche che portano alla costruzione delle identità dei singoli e della collettività. Il suo

contributo, *Dall'Universo al Metaverso: nuove tecnologie, nuove emergenze educative e nuove opportunità*, evidenzia immediatamente il rischio di appiattimento culturale ed emotivo che deriva dall'uso eccessivo dei Social e che ha condotto a un fenomeno alquanto inquietante: l'«affermazione della “famiglia post famiglia” dove i membri passano più tempo con la tecnologia che fra loro» (p. 52). L'autore affronta le contraddizioni della contemporaneità con uno sguardo oggettivo ma capace di penetrare nei meccanismi sottesi all'uso dei media, in un'ottica di «consumismo emozionale» (p. 54) che porta alla sovraesposizione del sé nel tentativo di costruire un'immagine da dare in pasto agli altri, con l'illusione di entrare realmente in relazione con essi. Pira non teme di immergersi nel lato oscuro della Rete, comprendendo come l'atteggiamento e le credenze dei giovani ne siamo talmente condizionati da giungere a convinzioni e ad azioni lontane dalla morale condivisa. La pandemia ha marcato ancor più quei processi che si erano già messi in moto anche prima dell'invasione del Covid nelle nostre vite, ma è emerso che l'isolamento abbia influito negativamente sulla salute mentale degli adolescenti, rendendoli sempre più vittime della disinformazione e sempre più privi di una bussola in un mondo caotico che ha svilito i valori etici più importanti. È proprio su questo fronte che bisogna agire, secondo l'autore, anche ricorrendo a un uso avveduto delle tecnologie e dell'Intelligenza Artificiale.

Nell'intervento successivo, il lettore viene catapultato nella dimensione sanitaria, grazie allo studio accurato e alle riflessioni di Maria Trassi (Professore Ordinario di Igiene Università Federico II e Presidente della Scuola di Medicina e Chirurgia Federico II) e di Patrizia Cuccaro (Dirigente Medico UOC Organizzazione e Programmazione dei Servizi Ospedalieri e Sanitari AORN “Sant’Anna e San Sebastiano” di Caserta). In *Ripresa e resilienza. Dualismi e contraddizioni in sanità pubblica*, le studiose evidenziano come i dualismi rafforzatisi in epoca pandemica siano veramente numerosi (ad esempio: libertà individuale/sicurezza pubblica; pubblico/privato; ospedale/ territorio) e scelgono alcuni punti più scottanti su cui soffermarsi. Inizialmente la loro attenzione si concentra sul programma *Next Generation EU* (NGEU), in cui è contenuto il PNRR (Programma Nazionale per la Ripresa e Resilienza) che prevede riforme finanziate dal Dispositivo per la Ripresa e Resilienza, un intervento nato per far fronte ai danni economici e sociali causati dalla crisi pandemica. Il PNRR stabilisce la creazione di Case di Comunità, per integrare al meglio le diverse strutture sanitarie e coordinare i servizi offerti, e finanzia gli Ospedali di Comunità, strutture sanitarie a ricovero breve. La Trassi e la Cuccaro individuano, proprio su questo versante, una contraddizione, poiché le regioni hanno riscontrato diverse difficoltà nel realizzare nuovi modelli organizzativi, in quanto si è verificato un ritardo nella nascita di queste strutture – che erano state già previste prima del PNRR – e non è stata dedicata attenzione specifica alla formazione; in tal modo, di fronte a questi limiti, secondo le autrici, si è rischiato di cadere in una «inefficacia dell'azione complessiva» (p. 77).

Anche nell'ambito della Telemedicina e della Teleassistenza, che hanno come obiettivo il contenimento degli «accessi ospedalieri impropri» (p. 79), si possono individuare delle contraddizioni, legate soprattutto a una cattiva gestione, poiché, come viene spiegato, «è lecito ritenere che in assenza di un Piano di digitalizzazione strutturato della Sanità non si possa realizzare tutto il potenziale dell'uso dei sistemi digitali in medicina» (*ibid.*).

Un altro dualismo che viene rilevato dalle autrici è quello che riguarda la prossimità e il distanziamento, un concetto che è stato ben conosciuto durante la pandemia, che ha implicato ragionevolmente l'allontanamento fra soggetti ma che ha anche portato all'isolamento dell'«assistito dal medico con gli studi chiusi e le barriere tecnologiche e il difficile accesso agli ospedali e agli ambulatori» (p. 83). Nonostante queste necessarie misure preventive, proprio nel 2020, il Ministro della Sanità Speranza ha sostenuto l'urgenza di ridefinire un Servizio Sanitario Nazionale vicino alle esigenze del cittadino, un obiettivo che si è cercato di perseguire anche per mezzo degli strumenti digitali, come è avvenuto, ad esempio, in Campania, con la piattaforma “e-Covid SINFONIA” che ha permesso di monitorare i dati relativi ai test sierologici e ai tamponi e di aggiornare le informazioni relative al proprio stato di salute e dei componenti della loro famiglia.

Un altro binomio su cui si punta l'attenzione nel corso dell'intervento è quello che riguarda l'infettività (che indica la facilità con cui un agente patogeno può infettare l'ospite) e la virulenza (che indica, invece, quanto un agente patogeno può provocare una malattia), che ha messo in evidenza come in taluni soggetti il Covid potesse avere esiti più gravi rispetto ad altri. Nei mesi pandemici, il sovraffollamento delle strutture ospedaliere si è dimostrato essere uno degli aspetti più problematici e preoccupanti che ha fatto scaturire nella mente delle autrici una riflessione attorno al concetto di «giustizia distributiva» (p. 89), in modo particolare attorno alla questione che «tutto ciò che non fosse COVID-related è stato gerarchizzato secondo una scala di urgenza/non urgenza, allo scopo di rinviare a tempi migliori i bisogni di salute che fossero in condizione di attendere tempi migliori» (*ibid.*), facendo passare in secondo piano i bisogni di molti pazienti.

Una delle principali conclusioni che le autrici traggono è che «lo strumento digitale e tecnologico non deve essere sostitutivo ma complementare ed ancillare al rapporto umano, che deve restare centrale» (p. 81), una riflessione dalla notevole portata e che dovrebbe guidare molti aspetti della vita e della ricerca dell'uomo. Inoltre, sulla base di queste precise analisi e tenuto conto delle criticità che si sono confermate durante l'emergenza sanitaria, si comprende come, per migliorare l'efficienza ospedaliera, sia necessario lavorare su alcuni obiettivi come: la «rimodulazione delle strutture e dell'organizzazione; nuove tecnologie; formazione e adeguamento del

personale; programmazione e valutazione dell'offerta sanitaria utilizzando gli strumenti epidemiologici» (p. 94).

L'intervento intitolato *Innovazioni tecnologiche e riduzione dello stress preoperatorio nei pazienti pediatrici. L'accelerazione delle new technologies durante la pandemia* è a firma di Ciro Esposito (Professore Ordinario di Chirurgia Pediatrica Università Federico II), di Assunta Turco (Coordinatrice Infermieristica UOC Chirurgia Pediatrica AOU Federico II), di Maria Escolino e di Mariapina Cerulo (Ricercatrici UOC di Chirurgia Pediatrica AOU Federico II). Gli autori indagano tutte le manifestazioni di stress pre-operatorio nel caso di pazienti pediatrici e soprattutto analizzano le tecniche per poterle ridurre. Durante il periodo pandemico, il distanziamento sociale, l'impossibilità di ricevere visite e la chiusura delle aree gioco nei reparti hanno inevitabilmente accentuato la solitudine dei pazienti, acuendone gli stati ansiosi. La tecnologia rappresenta un sostegno per distrarre i piccoli, aiutandoli a non focalizzare il pensiero sul loro stato di salute e sull'operazione. Tenuto conto che è stato dimostrato che la realtà virtuale aiuta i pazienti adulti a ridurre l'ansia, il team di Chirurgia Pediatrica della Federico II ha pensato di adottarla anche nei reparti pediatrici, per poter realizzare «percorsi di umanizzazione per le sale operatorie» (p. 97). Tale scelta si è già rivelata vincente, sebbene si stia ancora lavorando per migliorare sempre più quest'esperienza per i pazienti.

A chiudere l'*e-book* è il contributo di Carmela Bravaccio (Professore Associato di Neuropsichiatria Infantile Università Federico II) e di Maria Pia Riccio (Dirigente medico presso l'AOU Federico II e neuropsichiatra infantile), intitolato *Nuove forme di comunicazione in medicina: l'esperienza della Telepsichiatria in età evolutiva in corso di pandemia*, con cui si torna a parlare di telemedicina. Di fronte all'emergenza sanitaria è stato necessario ricorrere alla riorganizzazione di diversi servizi, fra cui quelli di Neuropsichiatria Infantile; presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II, si è deciso di attivare un servizio di telesalute, per svolgere il quale sia il personale infermieristico che amministrativo ha seguito una precisa formazione. Le autrici, che hanno personalmente sperimentato tali tecniche, hanno riscontrato notevoli vantaggi (come la riduzione dei costi e delle liste d'attesa o la comodità per le persone affette da disabilità di non doversi spostare), al punto da continuare ad adoperarle, anche dopo la fine dell'emergenza. Nonostante gli aspetti positivi, con onestà intellettuale, vengono evidenziati anche i contro di questa pratica, legati, ad esempio, alla difficoltà di «stabilire una valida alleanza terapeutica» (p. 103) o al timore del paziente di non vedere tutelata la propria *privacy* a causa della presenza di parenti nell'ambiente domestico che potrebbero ascoltare le conversazioni con il terapeuta. Si comprende come, pertanto, sia necessario valutare di caso in caso e trarre ciò che di positivo queste possibilità offrono all'ambito medico.

Per chi volesse conoscere meglio gli autori dei diversi interventi, è presente una scheda biografica per ognuno di loro in appendice al volume, anche al fine di comprendere nello specifico le loro aree di intervento e per inquadrare gli studi incontrati all'interno di una visione operativa di ricerca. Tutte le autorevoli figure che hanno contribuito al lavoro hanno messo in evidenza l'importanza delle relazioni, la forza delle connessioni umane e non solo, la necessità di creare dei ponti fra le singole individualità, un bisogno che, in una delicatissima fase storica com'è stata quella dell'emergenza sanitaria causata dal Covid, è emerso sempre di più. Il volume-caleidoscopio curato da Alessandra Dionisio ha saputo ricostruire un'immagine dalle tante sfaccettature, un'immagine che non teme di confrontarsi con le drammaticità della nostra società ma che sa riconoscere la forza sottesa a ogni problema, consegnando ai lettori non solo diverse testimonianze di un lungo momento buio che non può e non deve essere dimenticato, ma soprattutto la consapevolezza che bisogna rafforzare la fiducia fra esseri umani e istituzioni e saper trovare il buono in tutte le difficoltà: perché è solo così che ogni domani potrà essere migliore

E.M.

Recensione a Alessio Briguglio, *Mafie, Feudalismi & Tatuaggi. Un filo rosso sangue*, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2023.

Nel 2021, proprio su queste pagine, Alessio Briguglio presentava *"Mafie, Feudalesimi e Tatuaggi"*. Un lavoro di ricerca che, da allora, ha continuato ad arricchirsi attirando l'attenzione dell'editoria e divenendo, il luglio scorso, la prima monografia pubblicata dall'autore.

L'opera offre un'analisi approfondita di un tema criminalistico spesso sottovalutato o affrontato solo marginalmente: il legame tra le mafie e i tatuaggi, una relazione troppo spesso considerata un elemento di costume associato al ceto popolare o "ipersemplificato" dalla cultura popolare e dai media.

Viene così ricostruita, innanzitutto, la storia del tatuaggio e, poi, del tatuaggio "criminale". Ripercorrendo l'evoluzione di questo "segno", viene così messa in luce la complessità del rapporto tra mafie contemporanee e antiche realtà feudali militari.

Questo simbolo, caricato di un significato profondo e inconfondibile, diviene così il comune denominatore delle peggiori organizzazioni criminali di tutto il mondo, che sul corpo dell'affiliato, che sia italiano o russo, giapponese o sudamericano, finisce per raccontare la sua personale storia criminale, il suo credo.

Una relazione, questa tra l'uomo e il suo corpo, piena di dinamiche sociali, culturali, religiose e militari che una volta tracciata e analizzata rappresenta un'opportunità per approfondire la comprensione delle relazioni tra le mafie e la spiritualità distorta, tema che non smette di meritare una riflessione critica puntuale e approfondita. A tal fine, l'unione tra i temi sacri e la tatuazione delle classi guerriere e sacerdotali, nei sistemi feudali analizzati, viene nel corso dell'opera affiancata al distorto simbolismo delle moderne associazioni criminali di stampo mafioso.

Il Prof. Mario Bolognari, Direttore di questa rivista, introduce questa opera con una prefazione che fornisce un quadro chiaro delle tematiche affrontate, definendo il saggio di Briguglio come *"equilibrato, olistico, esplicativo. Presenta argomenti complessi in maniera piana e comprensibile, esercitando bene una funzione pedagogica"*.

Lavori di ricerca come questo ci ricordano, inoltre, quanto sia necessario imparare a capire i linguaggi delle mafie, perché la comprensione precede la lotta contro il fenomeno che può essere combattuto soltanto penetrandone pieghe, risvolti, misteri e segreti.

Se è vero, come è vero poi, che le inchieste giudiziarie, così come la letteratura e la filmografia degli ultimi anni hanno fatto emergere dal substrato del mistero quelle dinamiche segrete e quei meccanismi contorti propri della criminalità organizzata sino a renderli a tratti pittoreschi, al punto da conquistare la curiosità dei più, è altrettanto vero che si deve a questa monografia il merito di aver svelato il significato socio-antropologico e, persino, esegetico, di ciò che in troppi si erano limitati a raccontare in chiave di semplici aneddoti di costume.

Il tatuaggio imprime sul corpo segni che deformano permanentemente la natura fisica degli uomini e delle donne di una società, indicandone il rango, il clan di appartenenza, lo status sociale: tutte classificazioni inesistenti nella natura dei corpi stessi e che sono però fondamentali della determinazione dell'identità personale e di gruppo. Queste considerazioni generali vengono modellate e applicate alle realtà criminali di Italia, Russia, Messico, Colombia e Giappone. Una sorta di epopea oscura non priva di tratti inevitabilmente affascinanti e, proprio per questo, meritevoli di una doverosa "spiegazione".

Proprio sulla scorta di queste considerazioni, ad emergere come concetto fondamentale della "parabola" criminale dei suoi temi tatuativi è la superstizione. "Superstizione" da intendersi come quell'insieme di credenze magico-religiose che sottendono i rapporti simbolici tra oggetto e segno, credenze sopravvissute alla presenza e allo sviluppo della scienza. Così come il crimine sopravvive allo stato di diritto, d'altronde. L'adesione a una organizzazione criminale, infatti, non soltanto comporta un periodo di preparazione al crimine che viene controllato e verificato, ma comporta la necessità di comportamenti sempre ad alta pressione psicologica. L'associato "deve" esercitare ferocia e dimostrare continuamente di essere in grado di esercitarla. Di fatto, si tratta di ostentate manifestazioni di quei ferrei codici comportamentali della criminalità organizzata che, secondo l'autore, *"sono sempre stati imposti agli affiliati ricorrendo alla ritualità dal valore sacro, fatta non solo di simboli ma anche di veri e proprio miti e leggende"*.

Perché sopportare una cosa simile? Sempre secondo Briguglio, proprio grazie alla legittimazione offerta dalla distorsione di religioni e folklore popolare. Secondo la perversa narrativa mafiosa, l'affiliato si comporta come si sono comportati santi, guerrieri ed eroi prima di lui. Il tatuaggio, dunque, divenendo simbolo esplicito di quella violenza, finisce per esercitare una funzione terrorizzante nei confronti delle

vittime, e si tramuta in vero e proprio strumento di attacco, di intimidazione, di anticipazione della violenza fisica.

In questo Volume, il lettore è guidato verso una interpretazione profonda di quelle icone, svelando che il tatuaggio è pregno di un significato spirituale e di una connotazione marziale, quasi militare, come fosse una sorta di armatura. Per usare le parole di Briguglio *“una protezione escatologica indossata per presentarsi fieramente al cospetto del fato, delle proprie divinità e dei propri antenati, testimonianza della sottomissione ai valori secondo cui si era vissuti e si stava morendo”*. La cannibalizzazione dei valori e dei simboli popolari rappresenta un processo di maieutica perversa impiegato da tutti i vertici delle organizzazioni criminali, così da spingere ad azioni violente le proprie truppe garantendo, però, una sorta di compiacimento degli aspetti più efferati e cruenti poiché anche quelli necessari al compimento di un fine più grande. Tale processo identificativo diventa una metodica autogena di convincimento e negazione degli aspetti delle proprie azioni non solo illegali, ma più propriamente malvagie.

Ad emergere, dall'analisi di Briguglio, è un impianto di usi e costumi criminali istituito e vissuto come una contestazione spietata e violenta ad un potere autoritario le cui regole e dinamiche risultano distanti ed incomprensibili rispetto il quotidiano vissuto dagli affiliati. Una percezione che per comodità e spesso, soprattutto, per colpevole ignoranza è rimasta immutata anche nei contesti sociali moderni perdendo del tutto la propria valenza utile e fondamentale tramutandosi unicamente in uno strumento di repressione del dissenso ed una banale scusa per giustificare i delitti più sanguinari. Uno schema così radicato e con questi innesti sacrali risulta ancora complesso da sradicare nonostante l'avanzamento culturale, tecnologico e scientifico raggiunto in quegli stessi contesti sociali in cui le mafie sono nate e sono cresciute.

Nelle conclusioni dell'opera è possibile leggere una speranza, un augurio, del tutto condivisibile: *“che l'opera di divulgazione contemporanea e la narrazione dei riti e dei simboli impiegati dalle mafie abbia lo stesso effetto della letteratura faceta che alla fine dell'Alto Medioevo collezionò le “superstizioni” campagnole dandole in pasto alla curiosità divertita del pubblico cittadino. Fu così che le superstizioni persero il loro statuto propriamente terrificante, considerate stolte credenze e sopravvivenze dell'oscurantismo di un'epoca ormai pass*

Leonardo Mercantanti

Recensione a Lucia Militi, Paesaggio e beni culturali nella Valle dell'Alcantara. Processi di recupero dell'identità territoriale. Pàtron editore, Bologna, 2023.

Il volume di Lucia Militi rappresenta l'esito finale di un lavoro di ricerca pluriennale condotto su un territorio della Sicilia nord-orientale di grande interesse geo-culturale: la Valle dell'Alcantara.

Il volume, di quasi 500 pagine, si articola in tre corposi capitoli. La prefazione di Corradina Polto, già Ordinario di Geografia presso l'Università degli Studi di Messina, offre un'efficace sintesi introduttiva che incuriosisce subito chi si accinge a leggere l'opera. In poche pagine si mettono in evidenza gli obiettivi dell'Autrice e i meriti di uno studio così complesso.

L'approccio metodologico dell'Autrice è efficace e coerente con la natura del territorio oggetto di studio, oltre che con gli obiettivi alla base della ricerca. Esso è di natura mista e si avvale di strumenti distinti e complementari. La fase preliminare di ricerca bibliografica rappresenta un valido aiuto per la definizione della vocazione e dell'anima paesaggistica del territorio. Non mancano incisivi richiami ai contributi scientifici di chi in passato si è cimentato nell'analisi dell'area o degli studiosi che hanno invece teorizzato le ragioni sottese allo studio del paesaggio culturale. Il testo è contraddistinto da frequenti richiami a fonti bibliografiche di gran valore, non tutte di semplice reperibilità. Il panorama bibliografico tiene conto in prevalenza delle opere dei geografi, anche se non manca una certa attenzione ai contributi di studiosi di altre discipline. Per quanto concerne le analisi di dati si è tenuto conto dei Censimenti Istat, dei vari documenti della Regione Siciliana e di indicatori forniti da vari Comuni del comprensorio. Oltre 300 fotografie, in gran parte realizzate dall'Autrice, rendono più efficace la lettura e danno l'opportunità di migliorare la percezione di un quadro territoriale complesso per la sua storia, per la varietà dei beni culturali custoditi al suo interno e per le sue diverse dinamiche socio-economiche. L'apparato fotografico è perfettamente allineato alla natura "visuale" del testo. Ottanta figure (grafici e tabelle) danno riscontro delle varie dinamiche demografiche, delle colture e delle imprese nei Comuni della Valle dell'Alcantara. La ricerca sul campo rappresenta uno dei punti di maggior pregio della metodologia di ricerca. Grazie ad una appassionata presenza sul campo è stato possibile non solo effettuare un aggiornato censimento di mulini, palmenti ed edifici rurali che conservano anche nello stato di rudere una bellezza intrinseca, quella propria del bene culturale, ma anche tentare, con successo, di riscoprire e

tramandare l'identità di un territorio dalle potenzialità altissime. La ricerca sul campo, talvolta complessa per lo stato di conservazione degli edifici e per i problemi di accessibilità, ha richiesto un lavoro pluriennale, data la vastità del territorio analizzato e dei suoi elementi culturali: residenze padronali, masserie, mulini, palmenti, frantoi vengono (ri)scoperti e, grazie ad una meticolosa ricostruzione storica, di essi si fornisce al lettore una chiara idea del peso culturale.

La prima parte (Il ruolo dei beni Culturali nell'organizzazione del territorio) pone le basi teoriche per lo sviluppo della ricerca e focalizza l'attenzione sul ruolo del paesaggio che, per l'area oggetto di analisi, diviene paesaggio culturale.

Segue un'attenta descrizione geografica della Valle dell'Alcantara, il cui profilo è ben individuato sia attraverso la convincente ricostruzione degli autorevoli geografi e storici che nel tempo hanno descritto l'area sia con la disamina di alcune carte storiche della Sicilia in cui è evidente il peso geografico della Valle. Nel capitolo si dà conto, per l'intera Valle, dell'assetto economico e della dinamica demografica, che attesta una delle criticità più significative dell'area: un lento e generale declino demografico che impone la scelta di inediti approcci e di misure innovative, al fine di interpretare il fenomeno in modo transcalare e multidisciplinare. Questo tema, associato all'aumento della popolazione anziana, è intrinsecamente connesso a questioni di grande attualità nel dibattito scientifico, come la necessità di ripopolare i luoghi marginali, di aumentarne l'attrattività e, non meno importante, di riflettere su aspetti quali la mobilità e l'accessibilità. Il tema viene più dettagliatamente approfondito, attraverso l'elaborazione e il commento dei dati ISTAT, nel secondo capitolo (Le peculiarità dei singoli ambiti territoriali della Valle dell'Alcantara). Qui l'Autrice effettua una puntuale disamina dei Comuni dell'Alta, Media e Bassa Valle dell'Alcantara. Per ciascun Comune vengono segnalati anche i più significativi cambiamenti nel tipo di utilizzo dei terreni e i principali luoghi di interesse culturale, alcuni dei quali poco conosciuti, ma degni di grande attenzione. Il merito dell'Autrice può essere sintetizzato nella capacità di narrare la vocazione e le peculiarità di ciascun Comune, richiamando spesso anche fonti letterarie di particolare rilevanza. Questo capitolo è ricco di fotografie, carte topografiche, grafici e tabelle. Esso rappresenta una pregevole guida per qualsiasi potenziale visitatore.

Il terzo e ultimo capitolo (Il ruolo dei Beni Culturali nella Valle dell'Alcantara) passa in rassegna lo straordinario patrimonio di edifici rurali e dei relativi terreni, spesso coltivati a vigneto, che caratterizzano il paesaggio della Valle dell'Alcantara.

Alcuni edifici, come è noto, sono stati recuperati e valorizzati negli ultimi decenni da una nuova imprenditorialità che, affiancata a quella tradizionale, ha contribuito a istituire un vero e proprio distretto vinicolo di elevato livello e sempre più riconosciuto a livello internazionale. Anche l'offerta agrituristica dell'area risulta essere oggi di

grande interesse. In altri casi l'Autrice testimonia direttamente che diversi beni culturali, come la Villa Spina o la Villa Isaia, site nel territorio di Francavilla di Sicilia, attendono di emergere da uno stato di abbandono davvero inaccettabile per le relative potenzialità culturali, didattiche e turistiche dei luoghi. Quante strade dei Mulini, quanti ecomusei potrebbero nascere grazie ad un piano di recupero?

A conclusione del volume è presente una tavola sinottica con l'elenco delle dimore rurali e degli opifici presenti nella Valle dell'Alcantara, con il dettaglio dello stato di conservazione, dell'uso attuale e, laddove è stato possibile rintracciare il dato, del nome dei proprietari. Allo stesso modo si forniscono alcune informazioni sintetiche dei tanti mulini censiti. È allegata al volume una utile carta in scala 1:36.000 che restituisce un quadro d'insieme dell'area oggetto di indagine. In essa, per ciascun Comune della Valle dell'Alcantara, è rappresentata la quantità di mulini, palmenti, masserie, frantoi, ville etc.

Il volume di Lucia Militi è redatto con cura e passione, la lettura è scorrevole e chiara; l'Autrice utilizza sempre fonti autorevoli e coerenti con la natura e con gli obiettivi della ricerca. L'opera è di grande interesse per un pubblico vasto e differenziato. Essa è rivolta non solo agli studiosi del territorio o ai potenziali visitatori dello stesso, ma anche alle nuove generazioni di residenti della Valle dell'Alcantara. La lettura complessiva del volume induce a ritenere che essa abbia un valore ulteriore: è uno strumento di supporto alla conoscenza e alle scelte decisionali degli attori coinvolti, a vari livelli e a vario titolo, nella gestione e nella promozione del territorio.

Riferimenti Fotografici

La calcara

Per estrarre dalla pietra calcarea, che si trova in natura, la calce, utile per le costruzioni, fino agli anni Cinquanta del Novecento in Sicilia si poneva in atto un procedimento ormai quasi completamente dimenticato. Nel 2004, nel mese di agosto, lo abbiamo ricostruito grazie all'aiuto di anziani contadini e pastori che ricordavano di aver vissuto da bambini il procedimento della "calcara", una fornace per la trasformazione.

Fase A

In campagna si raccolgono rami, foglie, tronchi che serviranno per accendere un fuoco che deve portare la fornace alla temperatura di circa 800 gradi.



Fase B

Va scavata una fornace nel terreno, con una caldaia sottostante e una vera e propria fornace, dove vengono sistemate le pietre di calcare per farle cuocere. Il calcare deve perdere attraverso la cottura due terzi del peso, espellendo l'anidride carbonica e ogni altra impurità.



Fase C

Vanno raccolte le pietre adatte per la costruzione della calcara. Esse vengono sistemate a giro dentro la fornace, fino a costruire anche un tetto a volta dal quale uscirà il fumo della cottura.





Fase D

Con l'accensione del fuoco il lavoro deve continuare per un intero giorno e un'intera notte, alimentando la fornace con rami, tronchi e foglie, affinché la temperatura resti costante e alta.



Fase E

Una volta spenta la fornace, le pietre, adesso divenute leggere e bianche, vanno caricate nei cestri per essere divise tra tutti i partecipanti. La calce che ne viene fuori è utile oggi per i restauri di edifici storici ed è molto ricercata dalle ditte che lavorano con le soprintendenze.



Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

- 1 Giuseppe Avena**
Patrimonio culturale e sviluppo locale: il ruolo del comunicatore museale e territoriale
- 25 Luciano Catalioto**
Potere politico, movimenti demici e mutazioni antropiche nella Sicilia degli Emiri (827-1091)
- 47 Giuseppe La Greca**
Salina s'inabisserà?

Work in progress

- 67 Cristiano Barbera**
La modernizzazione dell'esercito inglese tra Seicento e Settecento.
- 87 Vittorio Lorenzo Tumeo – Agostino Zito**
Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica
- 123 Attila Varga**
Eugenics "Technologies", Race and Freemasonry in the Interwar Transylvania

Recensioni

- 133 Mario Bolognari recensisce: Pier Carlo Grimaldi**
Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio
- 139 Annalucia Cudazzo recensisce: Alessandra Dionisio (a cura di), Comunicazione, reti e relazioni nel caleidoscopio della pandemia. Sfocature e nuovi assetti in un approccio multi prospettico, Napoli, Ateneapoli, 2022, pp. 113.**
Tra pericoli e opportunità. Dalla pandemia alla conquista del futuro

- 147 E.M., recensisce: Alessio Briguglio,**
Mafie, feudalismi & tatuaggi. Un filo rosso di sangue
- 151 Leonardo Mercatanti, Recensione a: Lucia Militi,**
Paesaggio e beni culturali nella Valle dell'Alcantara. Processi di recupero dell'identità territoriale, Pàtron editore, Bologna 2023.
- 155 Riferimenti Fotografici: La Calcara**

Fase 1

Fase 2

Fase 3

Fase 4

Fase 5
